

D
i
a
r
i
o

Dagli archivi britannici spuntano tutti gli amori di Mata Hari

DALLA PRIMA

Ora almeno un pezzo della tragica realtà del primo conflitto mondiale, e delle figure che in essa hanno agito, dovrebbero ritrovare una concretezza storica grazie ai dossier che il servizio del controspionaggio britannico, «M15», si appresta a rendere pubblici, aprendo i suoi archivi. Tra giorni - secondo il britannico «The Daily Telegraph», che ne ha dato notizia, non prima di una settimana - potremo sapere di più sulle azioni di spionaggio che hanno accompagnato il pri-

mo e il secondo conflitto mondiale e sul ruolo di personaggi cruciali. Come ad esempio, quello di Rudolf Hess, strettissimo collaboratore di Adolf Hitler che nel 1941 scappò in Gran Bretagna per avviare trattative di pace e fu internato per essere poi condannato all'ergastolo dal Tribunale di Norimberga. Soprattutto si conosceranno i dettagli del suo rocambolesco arrivo in Gran Bretagna, quando si fece paracadutare sul suolo «nemico» in pieno conflitto, e della sua missione mai definitivamente chiarita.

Ma l'attenzione è rivolta soprattutto agli

incartamenti che gli inglesi avevano registrato sotto il nome di Margaretha Geertuijda Zelle, la ballerina olandese che si esibiva con successo nei locali parigini nel primo scorcio di questo secolo. Più di ottant'anni sono passati dalla sua morte eppure molti tasselli mancano a completare il complicato puzzle della spia-ballerina che aveva scelto di agire per conto dei tedeschi con lo pseudonimo di Mata Hari. Quel nome d'arte può essere tradotto in «l'occhio del mattino», evocativo della sua capacità di carpire i segreti e trasmetterli al nemico, attività svolta a lungo prima di trovare la morte, fu-

colata da un plotone di esecuzione francese all'età di poco più di quarant'anni.

Secondo il quotidiano «Times», che cita un ufficiale dei servizi segreti britannici che ha avuto accesso ai dossier sino ad oggi riservati, a giorni verranno resi noti i nomi e le identità degli uomini che sono transitati nella vita della celebre spia. In molti casi si tratterà di conferme - sostiene l'ufficiale britannico - di nomi che a lungo sono stati accostati a quello di Mata Hari. Personalità importanti, taluni persino nomi imbarazzanti per i governi nonostante il tempo che ormai separa quella tragica vicenda dall'og-

gi. Come quello di Adolphe-Pierre Massimy, ministro della guerra francese caduto nella rete di Mata Hari. O ancora, quello di Alfred Kiepert, ricchissimo latifondista tedesco. O del barone Henri de Rothschild ma anche del grande Giacomo Puccini. Nomi famosi, personalità di rilievo dagli incarichi talvolta delicatissimi. Vera maestra di seduzione Mata Hari: se non fosse che i suoi amori a fini spionistici sono costati la vita a 50.000 persone. Anche questa è la realtà che gli storici vorranno appurare dopo aver spulciato i dossier del controspionaggio «M15».

VICHI DE MARCHI

C u l t u r @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

MEMORIE
ANTIFASCISTE

Uno dei padri della Repubblica ricorda quando nel '43 visse nascosto in una baracca di taglialegna nei boschi della Calabria

Contadini che tornano dal lavoro nelle campagne calabresi in una immagine d'epoca. In basso Pietro Ingrao



La rivista

«Ora Locale»

L'intervista che riportiamo qui sotto sarà pubblicata, nella sua versione integrale, dal periodico «Ora Locale» diretto da Mario Alcaro nel numero che dalla prossima settimana sarà in vendita nelle librerie. Si tratta di una rivista bimestrale di politica e cultura. Tra gli altri servizi di questo numero segnaliamo una conversazione con Predrag Matvejević.

L'INTERVISTA ■ PIETRO INGRAO

«Io, clandestino sui monti della Sila»

GUIDO LIGUORI

Può accadere a un docente dell'Università della Calabria di essere invitato da un suo studente a svolgere una conferenza-dibattito su Gramsci in un paese della pre-Sila, Pedace, e di scoprire colà sia una preparazione culturale e un'ansia di partecipazione veramente inusuali, sia una «memoria storica» del tutto particolare: il ricordo tenace, evidentemente tramandato tra le generazioni, di Pietro Ingrao. A partire da un episodio lontano nel tempo, e quasi mitico, risalente al 1943, alla lotta clandestina che i comunisti conducevano allora contro il fascismo.

Ingrao e la Calabria: quali sono stati i tempi e i modi del suo primo incontro con la realtà calabrese? È vero che coincidono con la sua entrata in clandestinità, nel '43?

«Facciamo un passo indietro. Entro in clandestinità all'inizio del '43, dopo una serie di arresti che colpiscono il nostro "gruppo romano", e dai quali io mi salvo, direi, per un pelo. Ai primissimi del dicembre 1942, la polizia fascista piombava sulla organizzazione comunista clandestina che si richiama ormai al Pci e su un gruppo anch'esso clandestino, che aveva preso il nome di "Scintilla" e che era di una ispirazione oscillante tra il trotzkista e l'anarchico: noi lo chiamavamo "il gruppo di Montecastro", perché in quel quartiere di Roma aveva la sua pur gracile forza. E del resto gli eventi mondiali in-

calzavano. E noi sentivamo il bisogno di allargare la trama cospirativa. Furono arrestati i fratelli Puccini e Marco Cesarini Storza, vicinissimi tanto a Mario Alicata che a me, su cui in qualche modo pesava allora la responsabilità maggiore di direzione di quel nucleo segreto del Pci, insieme con Lucio Lombardo Radice, appena uscito dal carcere. Alicata ed io eravamo quindi sicuri che la polizia era anche sulle tracce nostre. Eravamo d'accordo che uno di noi due cadeva, l'altro sarebbe dato alla macchia, che era per noi esperienza del tutto nuova. Personalmente, mi salvai perché a Natale ero partito improvvisamente con mia madre per raggiungere mia nonna, gravemente ammalata, a Lenola, il mio paese natio, in provincia di Latina. Tornato a Roma dopo tre giorni, dalla stazione telefono (per una di quelle prudenze cospirative a cui eravamo tenuti) a casa di Giuseppe De Santis, che mi avverte dicendomi: «Mario si è fatto un po' male». La mia clandestinità data da quel momento. Mi nascondo per alcuni giorni in casa di amici, anche a casa di Luchino Visconti. Lucio Lombardo Radice mi convince poi ad andare a Milano. Dico "convince" perché io ero molto incerto, quasi rassegnato all'arresto, che rappresentava per un comunista allora come una sorta di duro disvelamento: cadeva la finzione. A Milano avevo il recapito di Salvatore Di

Benedetto, un compagno con cui eravamo in contatto. In Lombardia trascorro un paio di mesi, nascosto in una casa di Corso di Porta Nuova a Milano, poi per qualche giorno nella casa di campagna del pittore Birolli, poi in una locanda alle porte di Voghera: si chiamava "Osteria della Rivazza". Alla fine di febbraio, però, la situazione a Milano diventa rischiosa e la mia protezione rischia di mettere in pericolo altri compagni (c'era già allora a Milano una rete diffusa di dirigenti

“
Ogni mattina veniva sempre un vecchio dolce e silenzioso in groppa al suo asino
”



come Massola, Negarville, Bosisma questo lo sappiamo). Decidono di mandarmi a Cosenza, dove c'era una cellula con cui aveva stabilito un rapporto un compagno, Ferro, che era stato al confino a San Lucido. A Cosenza c'era un nucleo comunista antico, era la città di Gullo e di Lacamera, che erano stati deputati, anche se poi critici verso il partito, su posizioni bordighiste».

Questi nuclei comunisti, queste cellule, si costituivano allora in modo autonomo, per germinazione spontanea, o per iniziativa dall'alto?

«La costituzione di gruppi clandestini variava dal luogo al luogo. Il nostro gruppo romano è un frutto di un lavoro di anni, periodicamente interrotto dalle retate della polizia. Noi, tramite Giorgio Amendola, riuscimmo ad avere il contatto con il gruppo dirigente del Pci che stava a Parigi. Altri passarono per strade diverse o fecero tutto da sé, o quasi. E tutto poi era continuamente interrotto dalle retate della polizia. Si potrebbe dire che si navigava a vista. Cosenza già aveva un insediamento comunista, un humus. Il gruppo di compagni che li ho conosciuto si considerava comunista, era legato a un vincolo di partito, ma in parte era anche solo il sopravvivere di un'area di opinione. Non mi sembra che vi fosse un legame organico col centro del partito, i rapporti allora erano spesso più labili e confusi di quanto oggi si pensi. Accanto alle vecchie sedimentazioni, c'erano però nuovi "acquisti". Il compagno che in Calabria mi ha aiutato maggiormente, anche il più impegnato nella milizia attiva, Ciccio Andretti, aveva la mia età o press' a poco. In tutto il mio soggiorno cosentino, Gullo l'ho incontrato solo una volta, verso la fine, e non mi sembra fosse allora nella trama attiva del partito. C'erano forme varie e fluttuanti di impegno».

Come si è trasferito da Milano a Cosenza?

«In treno, con una tessera falsa, intestata a Vittorio Infantino, commettendo anche un'imprudenza, poiché il treno si fermava nella stazione di Fondi, a un passo dal mio paese, dove potevo essere riconosciuto. Arrivato a Cosenza, il rea-

lizzato che mi era stato dato era l'officina di un garagista, Bebe Cannataro, uomo molto simpatico e allegro. Sono rimasto in casa sua solo un paio di giorni, abitava nella parte piana della città, non a Cosenza vecchia. Ho incontrato subito Ciccio Andretti, che era chiaramente come dire? - il "capocellula". Mi sono trasferito poi a casa dei fratelli Burza, una casa di comunisti divenuti imprenditori. E ricordo che qui ho mangiato splendidamente. Ma si ritenne che restare a Cosenza era troppo pericoloso. Andretti mi accompagnò in treno a Camigliatello, in Sila, dove sono rimasto diverse settimane in una casa rustica, nei boschi, in cui alloggiava un gruppo di taglialegna. Non erano compagni, erano amici di Andretti, qualcuno forse anche simpatizzante: gli fu detto che avevo avuto un esaurimento nervoso e dovevo riposare. Son sicuro che capivano che mi nascondevo per ragioni politiche, ma agiva una omertà che forse non era nemmeno tutta politica: era solidarietà con uno perseguitato dagli sbirri».

Non aveva echil dal mondo "grande e terribile"?

«Nessuno, ero completamente isolato. Dopo qualche settimana vi fu un allarme, sembrava che qualche voce fosse giunta fino ai carabinieri. Sono stato allora mandato a Spezzano della Sila, a casa di un anziano, carissimo compagno, Zumpano: una sistemazione un po' ri-

schiosa, in parte bilanciata dal fatto che al primo piano c'era un balconcino da cui si poteva scappare in un agrumeto. In quella casa, in soffitta, ho fatto una scoperta splendida: le vecchie collezioni, degli anni Venti, dell'«Avanti!» e de «l'Unità», conservate preziosamente per tutti i lunghi anni della dittatura, a rischio di galera o di botte. Era una fedeltà coraggiosa. Dunque buona parte della mia giornata in quella casa silana io la passavo "in biblioteca", tranne gli intervalli per il pasto. Spezzano significò anche il ritorno a un desinare meno sobrio, più buono; ricordo soprattutto buonissimi piatti di maccheroni e la carne di maiale, e salsicce e arance. La sera si chiacchierava, ma si andava a letto molto presto. Una vita tutto sommato gradevole, anche se con sempre un'idea di pericolo incombente. Non credo, ad esempio, di avere mai fatto una passeggiata per il paese. Dopo pochi giorni, del resto, ho dovuto cambiare ancora nascondiglio, non ricordo bene perché, forse un allarme, e mi sono trasferito nella zona dove sono rimasto più a lungo, nelle campagne di Pedace».

Com'erai il paesecallora?

«A dir la verità, il paese vero e proprio l'ho visto e conosciuto molto tempo dopo. Allora sono stato portato direttamente in campagna».

Come avvenivano i trasferimenti?

«A piedi, grandi camminate. Avevo allora ventott'anni, una buona salute, non sono stato mai male, tranne a volte qualche bruciore per il cibo, troppo piccante. E mi piaceva camminare. Trovai riparo vicino Pedace grazie a un compagno, Cesare Curcio, che aveva una capanna, con una capanna nemmeno grandicella: a metà tra il terriccio (non c'era pavimento) e il tetto, c'era un sopralco di legno, dove si usava porre a seccare le castagne, grazie a un grande fuoco acceso sotto di esso. Portarono appositamente per me un letto rustico a cavalletto, con pesanti coperte per difendersi dall'aspro freddo. Accanto alla capanna, fuori, c'era una piccola tettoia, sotto cui stava un breve per cucinare. Io abitavo lì. La mattina veniva sempre, in groppa a un asino, una persona che ricordavo come l'uomo più generoso e dolce che abbia conosciuto nella vita, il padre di Cesare Curcio, un uomo anziano, sui settant'anni, forse più. Non mi ha chiesto mai niente, né ho colto mai sul suo viso una qualche ombra di paura. Era di grande dolcezza e di grande gentilezza. Veniva a lavorare un orticello, in cui coltivava soprattutto patate, e ogni tanto anch'io gli ho dato una mano a zappare. Verso l'una ci mettevo a seduti sotto la tettoia attorno al breve focolare, a fianco della capanna, e mangiavamo, quasi sempre patate. Era un mangiatore molto sobrio. Il vecchio contadino riprendeva poi il suo lavoro fino alle cinque, quando tornava a Pedace. Quello era per me il momento della malinconia, quando lo vedevo andar via a cavallo del suo asinello. Restavo solo».



◆ «I metalmeccanici chiedono 80mila lire rispettando la moderazione salariale. Non vogliono dargli nemmeno quelle»



◆ «Con la moneta unica molte imprese cercano di rifarsi sulle retribuzioni. Dovrebbero pensare di più alla qualità»



◆ «Quella delle morti sul lavoro è una tragedia indegna di un paese civile. Agire su prevenzione e appalti»



IN
PRIMO
PIANO

L'INTERVISTA ■ SERGIO COFFERATI

«L'Europa non merita questo provincialismo»

SEGUE DALLA PRIMA

La cosa più importante è che il risanamento sia in larga parte completato, anche se resta il problema della diminuzione del debito pubblico. Però oggi i fondamentali della nostra economia sono sani. Ora è indispensabile che l'economia torni a crescere. Noi, come tanti altri paesi europei, abbiamo problemi urgenti come quello dell'occupazione e del lavoro da risolvere. Il Patto, in sostanza, ha questo obiettivo.

Anche la Banca centrale europea riconosce che i fondamentali sono a posto. Ma dice che arranchiamo.

«In Europa c'è stato, e permane, un atteggiamento sospettoso verso l'Italia che è immotivato. Ma il rigore va mantenuto, bisogna dirlo. Perché il rigore, quando lo si rispetta, ha delle conseguenze».

Contaglieremo?

«Quando si parla di tagli si pensa di solito alla spesa sociale, alle pensioni. Sento che ogni tanto qualcuno, in virtù dei sacrifici che abbiamo fatto, che però sono stati fondamentali per entrare in Europa, prefigura l'abbandono delle coerenze di questi anni e immagina chissà quale cambiamento di rotta. Tra l'altro un cambiamento di rotta immotivato porterebbe danni anche nel breve periodo».

Oggi viviamo una nuova stagione di contratti. Le richieste che avanzano i sindacati sono compatibili e in che modo con l'Europa e con il mantenimento del rigore?

«Sì, sono compatibili e come. Avremmo davvero tutti i titoli per puntare all'incremento dei salari reali: abbiamo deciso anche in questa circostanza di non farlo perché esattamente per le ragioni che dicevamo prima sul risanamento incompleto. Chiediamo quindi che i contratti vengano rinnovati in modo che le dinamiche salariali restino in costante allineamento con l'inflazione. La piattaforma dei meccanici chiede poco più di 80mila lire».

«E allora, dov'è l'intoppo?»

«Per dirla un po' brutalmente, l'intoppo sta nel fatto che le imprese italiane se potessero non darci neanche quelle sarebbero contente».

Non c'è anche una incapacità imprenditoriale a progettare, ad aggiornarsi, in un momento in cui invece la competizione si fa globale?

«Sì. Interi settori imprenditoriali sono cresciuti nel corso degli ultimi decenni sfruttando gli effetti positivi, per loro, della svalutazione, e poco puntando sulla qualità del prodotto. Questo ha portato a scarse innovazioni e a un ridotto utilizzo di tecnologie nuove. Oggi che in Europa non è più possibile svalutare, i vantaggi che queste aziende avevano per competere non ci sono più. E si

«La politica si disperde in mille rivoli e non affronta i contenuti»
«Contratti sovranazionali? Nel futuro, accanto a quelli di fabbrica»

PAOLO GAMBESCIA



cerca di frenare i salari. Ma il problema della qualità è un problema enorme della nostra economia, in parte sottovalutato. Ognuno sa che, soprattutto nel mondo più ricco, se tu offri prodotti che costano poco ma sono qualitativamente scadenti non te li compera nessuno. E siccome noi siamo orientati all'esportazione prevalentemente verso paesi industrializzati, ricchi, o offriamo prodotti qualitativamente alti oppure diventeremo progressivamente marginali».

Non può accadere che questo ritardo si trasferisca nelle zone di nuovi investimenti, per esempio al Sud, che diventerebbe una sorta di Albania surrettizia?

«Per fortuna le imprese italiane non sono tutte uguali. Però certo, ci sono quelle che chiedono soltanto vantaggi. Da quelli fiscali a quelli contributivi, addirittura a quelli salariali. Ignorando che poi al Sud siamo, come dicono le statistiche, uno dei paesi che ha le retribuzioni più basse d'Europa. Quando parlano di flessibilità pensano ad una somma di vantaggi di questa natura, per fare investimenti di basso livello. Ma ignorano invece i problemi enormi che riguardano le disconomie esterne. In questi giorni facendo le assemblee per discutere del Patto sociale

addirittura a quelli salariali. Ignorando che poi al Sud siamo, come dicono le statistiche, uno dei paesi che ha le retribuzioni più basse d'Europa. Quando parlano di flessibilità pensano ad una somma di vantaggi di questa natura, per fare investimenti di basso livello. Ma ignorano invece i problemi enormi che riguardano le disconomie esterne. In questi giorni facendo le assemblee per discutere del Patto sociale

mi capita di usare spesso un esempio. Quando si parla di infrastrutture carenti nel Mezzogiorno si pensa alla prima cosa che viene agli occhi: le ferrovie, le strade, che sono un problema non soltanto per chi investe nel Mezzogiorno ma anche per chi vi vive. Quando per spostare le persone da un luogo all'altro ci vuole tanta fatica, tanto costo e tanto tempo anche la qualità del vivere si riduce sensibilmente. Ma faccio un altro esempio banalissimo: ognuno sa come sia importante

per qualsiasi produzione industriale l'energia elettrica; ebbene, per ogni interruzione nella fornitura di energia elettrica nelle regioni del Nord, lo stesso fenomeno si ripete otto volte. Se non si abbattano queste disconomie il Mezzogiorno non diventerà mai un'area attrattiva».

Da quando ho cominciato questo mestiere ho sentito i discorsi programmatici di ogni governo. Tutti dicevano che c'è bisogno di intervenire per il Sud, di fare le infrastrutture. Si è mosso pochissimo. Oggi c'è una consapevolezza diversa, progetti adeguati?

«La novità più consistente nel patto che abbiamo siglato prima di Natale è questo proposito: è quella che istituisce lo sportello unico. Io credo che di

progetti ce ne siano, ed interessanti. Che i soldi non manchino (ci sono dei residui non spesi enormi). Quello che ci ha penalizzato invece è l'incapacità di spendere rapidamente, è cosa nota perché ne hanno scritto ripetutamente i giornali a partire dall'Unità. Per avere un'autorizzazione a fare un investimento, per alcune tipologie di investimento, occorrevano 17 permessi diversi che andavano chiesti in successione a tanti soggetti diversi. Tutto questo non capita in nessun paese europeo. Ora è fondamentale la riforma avviata con la legge Bassanini, e anche il trasferimento di poteri e competenze alle Regioni, che però non sempre sono in grado di recepire al meglio quei poteri. Ma, soprattutto, la semplificazione procedurale. Un investimento va sempre bene, ma se la burocrazia blocca tutto, e i tempi diventano lunghissimi, addio. Questo

È d'accordo con Cipolletta quando dice che bisognerebbe pagare i manager di Sviluppo Italia a seconda dei risultati?

«Perché solo quelli che vanno al Sud? Sarebbe cosa utile che i manager venissero pagati in virtù dei risultati che ottengono, cosa che mi pare non sempre capita. Ci sono casi clamorosi di persone che hanno provocato dei disastri giganteschi, e non solo hanno continuato ad essere retribuiti come prima, ma hanno trovato collocazioni importanti anche dopo».

Ritorniamo al discorso dei contratti. Sono auspicabili i contratti europei? E come si concilierebbero con i dislivelli retributivi italiani di cui si parlava in precedenza?

«Il contratto nazionale ha una funzione insostituibile. Oggi rinunciare sarebbe un errore tragico, perché il 55% dei lavoratori italiani non ha altro che il contratto nazionale per migliorare le proprie condizioni retributive o di lavoro. Io credo però che negli anni a venire questa dimensione debba avere una sua naturale evoluzione. La disputa è se l'evoluzione deve essere verso un contratto più largo o verso un contratto più stretto. L'idea di avere dei contratti regionali, come sostiene qualcuno, a me pare un'idea peregrina. Il contratto nazionale verrà sostituito non da quello regionale ma dall'Europa. Tra l'altro, l'Europa prefigura una dimensione unitaria, che deve competere nel mercato globale. E per competere avrà bisogno di regole uniformi. La contrattazione nazionale



Positivo il varo di Sviluppo Italia. La squadra è buona. Patrizio Bianchi è l'uomo giusto

era il problema drammatico, e rimane il problema drammatico. Che però secondo me con il Patto, e non solo, abbiamo affrontato».

Sviluppo Italia, la neonata agenzia per il Mezzogiorno, sarà utile o rischia di fare la fine di tante altre esperienze rivolte al Sud?

«Innanzitutto è positivo che si tratti di uno strumento di promozione e non di gestione diretta. E che sia snello, in grado di assorbire e coordinare attivi-

già esistenti. E poi, l'ho già detto, la squadra mi sembra buona. Il presidente, Patrizio Bianchi, è una persona di notevole spessore, ed è in buona compagnia».

È d'accordo con Cipolletta quando dice che bisognerebbe pagare i manager di Sviluppo Italia a seconda dei risultati?

«Perché solo quelli che vanno al Sud? Sarebbe cosa utile che i manager venissero pagati in virtù dei risultati che ottengono, cosa che mi pare non sempre capita. Ci sono casi clamorosi di persone che hanno provocato dei disastri giganteschi, e non solo hanno continuato ad essere retribuiti come prima, ma hanno trovato collocazioni importanti anche dopo».

Ritorniamo al discorso dei contratti. Sono auspicabili i contratti europei? E come si concilierebbero con i dislivelli retributivi italiani di cui si parlava in precedenza?

«Il contratto nazionale ha una funzione insostituibile. Oggi rinunciare sarebbe un errore tragico, perché il 55% dei lavoratori italiani non ha altro che il contratto nazionale per migliorare le proprie condizioni retributive o di lavoro. Io credo però che negli anni a venire questa dimensione debba avere una sua naturale evoluzione. La disputa è se l'evoluzione



le oggi e la contrattazione europea domani, debbono poi avere un altro corrispettivo, cioè la contrattazione nei luoghi di lavoro. Dico nei luoghi di lavoro e non nel territorio, perché l'incremento delle retribuzioni delle persone, il miglioramento delle condizioni di chi lavora, deve avere come fondamento la produttività dell'impresa».

Su questo i sindacati europei sono d'accordo tra loro?

«Ci sono opinioni che sono non collimanti, però c'è una sostanziale convergenza. Ovviamente, è lontana da me l'idea che si possa arrivare ad una sorta di retribuzione unica in Europa. Ma è necessario che le dinamiche di costo, comprese quelle retributive, siano uniformi. Non lo stesso salario ovunque ma, se posso dirla semplificando un po', gli stessi aumenti ovunque».

Parlare di contratti sovranazionali sembra ora impossibile. C'è l'Europa della moneta, non ancora quella politica. E men che meno quella dei sindacati e degli imprenditori.

«Sì, ed è un problema serio. Già oggi molte competenze degli Stati nazionali sono state trasferite, le cose che si decidono a Bruxelles sono tante. E la moneta unica indurrà un'accelerazione. S'illudono quelli che pensano di poter mantenere a lungo delle autonomie nazionali forti».

A me pare che siamo assolutamente impreparati ad affrontare queste nuove sfide. La sua opinione qual è?

«Io credo che in giro ci sia ancora molto provincialismo. Si parla d'Europa, ma si è subito pronti a ricasare nel piccolo particolare. La disfunzione politica di questi giorni, di queste settimane ne è la riprova. Lo di-

ca da cittadino elettore: sono colpito da questa disputa che ha invaso i giornali relativa alla costituzione delle liste per le elezioni europee. L'Ulivo, come si fa l'Ulivo... Discussioni legittime, però mi colpisce il fatto che nella disputa sul come si fanno le liste, su quali devono essere le aggregazioni, non ci sia mai una parola su qual è il progetto, la politica per l'Europa. Di questa separazione, confesso, ho paura. Così come ho paura del fatto che si dice ripetutamente che lo sviluppo e l'occupazione sono i temi fondamentali del paese. Poi, dieci giorni dopo la firma del patto di Natale, i suoi temi scompaiono dalla discussione, che invece si disperde in rivoli dove la politica è semplicemente schieramento, relazioni, rapporti tra le varie forme dello schieramento e non c'è il merito. Poi però non ci si può sorprendere se una parte dei cittadini matura un atteggiamento diffidente verso la politica».

Forse andremo a votare per i referendum, forse no. Gli scenari che si disegnano a Roma sono alquanto bizantini. L'adozione di un sistema maggioritario è la panacea di tutti i mali? E la strada per arrivare alla stabilità?

«È un percorso utile, anche se io non ho mai fatto affidamento sul maggioritario come soluzione risolutiva. Però bisogna andare progressivamente verso un modello bipolare di rappresentanza (le forme per arrivarci sono tante) perché io credo che nel bipolarismo ci sia l'elemento di maggior stabilità possibile. Bisogna però cercare di raggiungere la stabilità anche attraverso una discussione franca sui progetti di società, sui contenuti. Vedo tanta discussione sul maggioritario, non ne vedo alcuna invece sui programmi, e mi deprimo un po'».

Un'ultima domanda, ancora sul lavoro. Ieri l'Unità ha pubblicato un'inchiesta della Cgil bresciana sugli infortuni. Il lavoro nel nostro paese continua a essere un killer micidiale, con una media di tre morti al giorno. C'è un modo di spezzare questa spirale?

«Due commissioni parlamentari, la prima guidata da Luciano Lama, hanno dimostrato che a distanza di dieci anni il fenomeno non si è ridotto. È una situazione indegna di un paese civile. Sostanzialmente, il problema non è risolto è quello della prevenzione: la legge 626, nata proprio sulla scorta dell'inchiesta parlamentare di Lama, è rimasta in gran parte inapplicata. È una spirale perversa che va interrotta, soprattutto nell'edilizia. Bisogna correggere le distorsioni generate nel sistema degli appalti dal meccanismo del massimo ribasso: molte aziende cercano di recuperare sui costi abbassando i livelli delle tutele, dei diritti, della sicurezza».



IN PRIMO PIANO ◆ *L'allarme lanciato dal dirigente: «Il rischio è che ora si possa ricadere nella difesa degli interessi nazionali»*

◆ *La crisi istituzionale comunitaria ha innescato una serie di attacchi fra i gruppi politici, ancora non conclusi*

◆ *Lo scontro, esploso con le accuse di frode mosse all'esecutivo, si è risolto con la formazione di un comitato di controllo*

L'INTERVISTA ■ MANUEL MARIN, VICEPRESIDENTE DELLA COMMISSIONE UE

Il baratro politico di Eurolandia

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Nell'occhio del ciclone per le accuse di cattiva gestione. Amareggiato e dolente per il rischio del baratro corso dall'Unione, la settimana scorsa, a causa dell'inedito scontro tra il parlamento europeo e la Commissione. In quest'intervista Manuel Marin, vicepresidente della Commissione Ue, spagnolo, traccia il bilancio di quel che è accaduto e lancia l'allarme: quest'Europa, dopo la conquista della moneta unica, non ha un progetto politico.

Dopo le ultime decisioni del Parlamento europeo, la Commissione sembra ormai essere sotto tutela, con sulla testa la spada di Damocle del responso del «Comitato di esperti» incaricati di passare al vaglio la correttezza della gestione finanziaria. Mica facile governare l'Unione in queste condizioni...

«Tutto ciò che ha chiesto il parlamento è corretto e la Commissione dovrà rispondere con spirito positivo. Il «comitato dei saggi» ci darà l'opportunità di spiegarci, in una situazione di calma e di serenità ritrovate. Siamo pronti a collaborare ed a seguire le raccomandazioni che ci verranno date...».

D'accordo, tuttavia s'è verificata una crisi inedita nei rapporti istituzionali tra parlamento ed esecutivo comunitario. Non era mai accaduto.

«È vero. La situazione è eccezionale, proprio perché è al di fuori del normale dialogo istituzionale sinora conosciuto. Nondimeno, la nomina del «comitato degli esperti» ci consentirà di ristabilire il dialogo con il parlamento e ci aiuterà a risolvere quegli enormi problemi di gestione che effettivamente ci sono dentro la Commissione. Al di là della fiducia che ci è stata concessa, con il rifiuto della mozione di censura, c'è una lettura politica che non può non essere fatta: da oggi sino alla fine del mandato, dobbiamo fare un lavoro costruttivo, per risolvere i problemi aperti prima che arrivino i nostri successori».

In fin dei conti, di cosa siete stati accusati? Le frodi, la cattiva gestione, gli appalti esterni: cosa c'è di vero e cosa, forse, è stato troppo enfatizzato?

«Penso che la Commissione debba fare autocritica per aver malgestito la situazione che s'è venuta a creare. Abbiamo reagito male alla



campagna di delegittimazione». **In che senso, scusi? I casi di frode sono stati scoperti dalle vostre stesse strutture e poi rivelati dai giornali, o no?**

«C'è una premessa da fare. Questa la Commissione soffre dell'eredità che ha lasciato la fantastica galoppata 1989-1995. Abbiamo affrontato sfide imprevedibili: la caduta del Muro, l'unificazione tedesca, la fine dell'Urss, il Trattato di Maastricht che ha lanciato la moneta unica. Una galoppata da brivido, se ci si ferma solo un momento a riflettere. Ma come? Ecco il problema: abbiamo dovuto accettare di gestire un volume finanziario impressionante, sei volte il bilancio comunitario precedente, senza alcun aumento di personale. Con le stesse forze, la Commissione ha dovuto far fronte a compiti enormi. La prima conseguenza è stata che la grande maggioranza dei programmi affidati alla Commissione è stata assegnata, gioco forza, a dei contratti esterni. Una strada obbligata: non avevamo i mezzi per farlo con le nostre risorse umane. Non solo: è risultata limitata la nostra capacità di controllo sull'esecuzione dei programmi dati in appalto. Ed è vero che ci sono stati dei casi di frode. Tutto individuato ed investigato».

Parliamo di queste frodi allora. Queste frodi sono assai limitate. Esattamente ci sono stati 27 casi dentro la Commissione. Ma all'esterno quanti? Noi abbiamo individuati 950 casi. Sì, proprio così, e tutti hanno origine negli Stati membri, nei singoli paesi dell'Unione. Il 90% della frode comunitaria si consuma nei nostri paesi. Vede perché dico che la Commissione ha presentato male il problema? Ecco: perché l'opinione pubblica ha pensato che la Commissione sia come la caverna di Ali Babà. Ma non è affatto la verità. E poi, è partito l'attacco di certi gruppi politici...».

Un attacco che non cessa. Adesso l'accusano di non aver vigilato sulle spese dell'Ue nei territori palestinesi. La presidente tedesca (Csu bavarese) del comitato di controllo del bilancio a Strasburgo, l'on. Diemitt Theato, dice che ci sono un aeroporto ed un ospedale a Gaza, costruiti per la gran parte con fondi europei, mai entrati in funzione. È così?

«L'aeroporto è finito ed ha cominciato a funzionare. È vero che è rimasto chiuso per due anni ma perché l'ha impedito il governo d'Israele. Dicono: l'Ue ha dovuto pagare le spese di manutenzione! E che dovevamo fare? Mandino il conto a Netanyahu. L'ospedale, invece, saremo in grado di consegnarlo ad Arafat a febbraio con un'équipe internazionale che, per due anni, ne assicurerà l'avvio ed

una buona gestione». **E le denunce di corruzione? «Guardi che siamo stati noi a farlo presente per primi. Questa è la «Comunicazione» della Commissione che risale ad un anno fa: qui si parla apertamente di «cattiva gestione, inefficienza, corruzione, clientelismo generalizzato». L'abbiamo contestato ripetutamente all'Autorità palestinese ed al presidente Arafat che hanno l'obbligo di risolvere questa situazione».**

Per coerenza, bisognerebbe sospendere l'aiuto in Medio Oriente?

«Neanche per idea. Il programma di aiuti va mantenuto. Noi abbiamo un obbligo fondamentale che non si discute. Ma dobbiamo avere tutte le garanzie per la nuova programmazione, il massimo di trasparenza soprattutto da parte palestinese. Ma gli Stati membri ed il parlamento europeo devono essere coerenti se, com'è giusto, il sostegno finanziario deve continuare per sostenere il processo di pace. Se ci vuole il controllo sulle spese, bisogna chiedere ai palestinesi trasparenza sull'utilizzazione dei nostri fondi».

Perché lei, vicepresidente Marin, è stato uno dei principali obiettivi della campagna di moralizzazione?

«La sede di Bruxelles è alato Manuel Marin».

«La campagna moralizzatrice mi ha attaccato per le mie idee minoritarie sull'integrazione».

«Primo: sono il più «vecchio». Il veterano. Quando si entra in un visione revisionista e si pensa che tutto quel che è stato fatto in precedenza è stato fatto male, si fa presto a diventare un obiettivo privilegiato. Secondo: io ho una filosofia dell'integrazione europea che non corrisponde alla visione che è maggioritaria in questo momento. C'è una forte contraddizione tra l'avvio dell'unione monetaria e, poco dopo, l'apertura di una crisi. Io dico: non esiste un progetto politico dopo l'euro. Non c'è una strategia chiara. È stata data l'impressione che il massimo dello sforzo sia stato compiuto e che adesso si possa ricasare nella difesa dei propri interessi nazionali. Si spiega in questo modo la querelle che ha provocato la tensione degli ultimi mesi in Europa».

Una disputa che ha preso le mosse con il nuovo governo di Bonn?

«No, no. Su questo voglio essere preciso. Non ho mai fatto alcuna obiezione ad alcun governo dell'Ue. Non ho mai fatto riferimento alla presidenza tedesca ed al governo di Bonn. Ci sono state delle

Entro il 15 marzo il primo rapporto degli «esperti»

BRUXELLES L'hanno chiamato «Comitato di esperti». Sarà formato giovedì prossimo, 27 gennaio, e sarà incaricato di esaminare la maniera in cui la Commissione europea affronta i «casi di frode, cattiva gestione e di nepotismo».

È così che il parlamento europeo metterà sotto controllo l'esecutivo comunitario dopo i giorni della bufera che si sono verificati circa una settimana fa e che infine hanno portato al voto di una mozione di censura. La mozione non è passata il 14 gennaio scorso a Strasburgo, ma soltanto per uno scarto di sessanta voti.

Sono state anche respinte le soluzioni che chiedevano le dimissioni individuali dei commissari Manuel Marin, spagnolo, vicepresidente e responsabile per le relazioni con Medio Oriente e America Latina, e di Edith Cresson, francese, responsabile per la Ricerca e l'Educazione.

La Commissione di Santer si è salvata ma quasi tutti i gruppi politici si sono spaccati.

In questo scenario, i parlamentari italiani si sono distinti per il loro senso di responsabilità: non hanno giocato allo sfascio e hanno respinto la censura che avrebbe creato una crisi gravissima all'interno della Ue.

Dai Ds a Forza Italia, da An al Ppi: si al comitato di esperti, no alla crisi istituzionale. Il «comitato di esperti» dovrà presentare un rapporto al parlamento entro il 15 marzo.



interpretazioni di stampa che non mi appartengono. Io ho sempre chiamato in causa i gruppi politici tedeschi. Mai parlato o criticato l'attuale presidenza dell'Unione né il governo di Bonn».

Tutti i gruppi politici, di destra e di sinistra del parlamento europeo? E ancora: qual è la differenza tra la politica di questi gruppi e quella del governo Schröder?

«Sono del tutto convinto che Bonn metterà tutto il suo impegno per risolvere il problema dell'«Agenda 2000». È fondamentale. La Commissione collabora con il governo tedesco per un successo delle riforme».

C'è il rischio di un passo indietro nel processo d'integrazione dell'Europa?

«Sì, certamente. Se l'Agenda non sarà approvata entro questo semestre di presidenza tedesca, entriamo in un periodo difficilissimo per l'Unione. Gli europei non capiranno: dalla soddisfazione per l'euro si passerà alla dimostrazione d'incapacità di risolvere i problemi interni per la vita dell'Ue. È come se avessimo costruito un bell'ingresso della casa, con l'euro, e poi confessassimo l'incapacità di costruire i muri per dare una stanza a ciascun Stato membro».

Ha avuto l'intenzione di dimettersi?

«Dimettersi è un atto democratico. Se fosse passata la risoluzione che voleva le mie dimissioni, non mi sarei nascosto dietro il Trattato che non mi avrebbe obbligato a presentarle. Me ne sarei andato lo stesso. Ovviamente, avrei dovuto discuterne con il collegio dei commissari perché le regole non contemplano la sfiducia individuale».

Lei ama anche vantarsi di essere nato nella Mancha, la patria di don Chisciotte. Perché questa aperta manifestazione d'orgoglio?

«È vero, l'ho detto. Sono nato nella Mancha e non già nell'Arkansas di Clinton. Chiacchio? Per questo ho aggiunto che né il mio stomaco né le mie ambizioni politiche sarebbero stati così forti da poter sopportare una situazione simile. Io, però, non combatto contro i mulini a vento. Su di me hanno fatto circolare tanti cliché: m'hanno chiamato il «tedesco del sud», poi sono passati all'«Hidalgo melanconico», poi al «Gesuita». Ma è gravissimo se, tra le differenti culture che esistono in Europa, ci si abbandona ai cliché. Non ci sarà mai dialogo. E oggi ci troviamo nel bel mezzo d'una battaglia di cliché».

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



◆ **La manifestazione organizzata dai centri sociali. In prima fila il Nobel Dario Fo e Franca Rame**

◆ **Critiche dal sottosegretario Masi «Queste strutture servono per combattere la clandestinità»**

Milano, 20.000 in piazza contro ogni razzismo «Chiudete quei centri»

Il corteo ha raggiunto, senza incidenti, via Corelli «Luoghi di accoglienza, non di detenzione»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO «Chiudiamo il lager di via Corelli». Scritta bianca in campo rosso per lo striscione di apertura della manifestazione milanese contro il razzismo e i centri di permanenza temporanea per gli extracomunitari. Il corteo, organizzato da Rifondazione comunista, Verdi, Partito umanista, associazioni antirazziste e centri sociali si è mosso intorno alle 15 accompagnato da un tepido sole, dai colori degli striscioni e delle bandiere e dalle musiche diffuse dagli alto-parlanti. In testa, Dario Fo e Franca Rame particolarmente impegnati in questi giorni in aiuto a un gruppo di ucraini sgomberati dai capannoni dell'ex Breda, ora ospiti al Leoncavallo.

Migliaia di persone, 20.000 secondo la questura, 10.000 in più per gli organizzatori, hanno attraversato il centro cittadino - sette chilometri di marcia - fino all'estrema periferia. «Uno in più di quelli del Polo», ha commentato ironicamente Daniele Farina, rappresentante del Leoncavallo ricordando la manifestazione contro gli immigrati organizzata da Forza Italia e An sabato scorso nel centro cittadino, sfruttando l'onda emotiva provocata dalla tragica catena di delitti - nove morti - che il '99 ha portato a Milano. Manifestazione che ha diviso le coscienze. Come l'invocazione del sindaco della Giunta di centro destra, Gabriele Albertini, che chiede poteri modello «sceriffo». Malgrado sia lo stesso prefetto Roberto Sorge a confermare che no, a Milano non c'è un'emergenza criminalità. E così è riaffiorata la voce di quella città che da sempre è stata aperta agli altri. Ieri il Leoncavallo e i centri sociali. Con una manifestazione che non ha trovato però unanimità. Tant'è che il sottosegretario agli Interni Diego Masi l'ha duramente criticata spiegando che era un errore, anche per gli stessi immigrati «dato che il centro serve per la lotta alla clandestinità e solo sconfiggendo la clandestinità l'immaginedell'immigrazione agli occhi dei cittadini non sarà negativa».

La volontà dei milanesi che pensano che la sicurezza non sia messa in pericolo dagli immigrati è destinata a far sentire di nuovo il suo peso. Cgil, Cisl e Uil, infatti, hanno già annunciato una mobilitazione che culminerà in febbraio in una grande manifestazione per la tolleranza e l'integrazione.

Il corteo di ieri è terminato in via Corelli, dove è stato allestito il centro di permanenza temporanea per gli immigrati. Nessuna tensione, nessuna sarcinesca abbassata, nessun segno di intolleranza. In corteo c'erano anche molti immigrati, alcuni a titolo personale, altri in rappresentanza di comunità straniere. Senegalesi, romeni, ucraini. Questi ultimi marciavano dietro lo striscione «Grazie a questa Milano», scritto sia in cirillico sia in italiano. Mentre il «Comitato romeni» ne issava uno con la scritta «Al fianco dei minatori, contro i campi lager».

Commentando la legge sull'immigrazione l'onorevole Giuliano Pisapia, di Rifondazione, ex presidente della commissione Giustizia alla Camera, an-

che lui in testa al corteo, ha detto che si tratta di una buona legge «perché cerca di coniugare solidarietà e assistenza. Ma deve essere applicata in tutti i suoi aspetti, non solo per quanto riguarda quello repressivo». E nello specifico, sui centri di permanenza temporanea ha aggiunto che «il Parlamento aveva stabilito che dovevano essere centri di accoglienza, degni di un Paese civile, e non di detenzione». Dello stesso avviso, Dario Fo polemico con chi ripropone l'equazione «immigrazione uguale criminalità».

STRISCIONI E MUSICHE
Anche molti immigrati hanno sfilato sulle note delle canzoni di De André

A metà circa del percorso, Dario Fo, Franca Rame, Giuliano Pisapia e gli altri componenti della delegazione hanno lasciato il corteo per recarsi in visita al centro di via Corelli. Intanto il serpente colorato continuava a muoversi a suon di slogan contro il razzismo, («siamo tutti clandestini», scandiva un coro di tanto in tanto) e di musica. Particolarmente apprezzata quella proveniente dall'alto-parlante del camioncino di Rifondazione che diffondeva le note di De André «La guerra di Piero», canticchiata sottovoce da manifestanti e passanti, per niente infastiditi dal corteo.

Unica trasgressione, le scritte sui muri, verso la fine del percorso, nonostante il sindaco Albertini, sia in guerra aperta contro i writer. Intanto, mentre il corteo raggiungeva il centro, la delegazione lo stava visitando. Insieme a Dario Fo, Franca Rame, Giuliano Pisapia, sono entrati consiglieri regionali di Verdi e di Rifondazione e un rappresentante del Naga. A nessun altro è stato consentito avvicinarsi al centro. E nemmeno in prossimità delle alte sbarre di ferro che circondano lo spazio dove sono sistemati i container, non visibili dall'esterno. Poco distante, lungo il calva-cava, all'entrata di via Corelli, campeggiava uno striscione con la scritta: «1000 morti bianche all'anno. Colpa degli immigrati?».

GIULIANO PISAPIA
«La legge sull'immigrazione non dev'essere applicata solo sul piano repressivo»

Il corteo si è fermato proprio all'imbocco della via dove blindati della polizia, messi di traverso, impedivano di proseguire. All'uscita della delegazione, ciascun rappresentante si è espresso negativamente sul centro definendolo un vero e proprio carcere di passaggio. Un coro di protesta si è levato da un gruppo di extracomunitari che ha tacciato di «fascista», Pippo Torri, consigliere regionale di Rifondazione, ricordando che anche il suo partito «aveva approvato i centri quando era al governo». Protesta subito sedata dalle «tute bianche» del Leoncavallo.

Unico non ammesso all'interno, il Partito Umanista. «Perché non abbiamo nessun rappresentante in Parlamento», ha lamentato il segretario generale Giorgio Scultze.



Due momenti della manifestazione a Milano

Bruno/Ap

L'ultimo addio a don Renzo tra lacrime e accuse

COMO Lo hanno salutato dopo, silenziosamente, in modo quasi furtivo. Alcuni girando nei giardinetti vicino alla parrocchia, dentro e fuori le due cabine del telefono. Altri arrivando al cimitero sulla collina comasca di Monteolimpino, quando già non c'era più nessuno. Così don Renzo Beretta, il parroco ucciso come un missionario, ma sulle strade di casa sua, ha ricevuto l'ultimo commiato anche da quegli immigrati extracomunitari che lui voleva aiutare a dispetto di tutto. «Uno di loro lo ha ucciso - hanno scritto alcuni studenti comaschi su un biglietto appoggiato assieme a un mazzo di fiori sulla tomba -, e ora tutti loro rischiano di essere allontanati da noi ancora di più». Non è voluto mancare nessuno dei suoi parrocchiani all'addio a Don Renzo Beretta, ucciso con tre coltellate al cuore mercoledì da un marocchino in cerca di soldi e ospitalità. Il parroco non poteva aiutarlo, ed è esplosa la furia omicida. Un gesto che ha sconvolto tutti, e ieri ai funerali, celebrati in forma solenne nella cattedrale del Duomo da quattro monsignori.



L'INTERVISTA

Dario Fo: «Questo posto sembra un lager»

GIOVANNI LACCABÒ

MILANO. Dario Fo con Franca Rame ha camminato in testa al corteo e, con una delegazione, ha visitato il centro di via Corelli. Ne è uscito sgomento: «È un lager. Si tocca con mano l'horror».

Perché un lager?
«Prima di tutto ti imbatti in una sfilata di container, la cosa peggiore che si possa immaginare: tutti metallici, come dei vagoni quattro a castello, e poi il tetto, troppo basso. Io sono alto un metro e 83 ma non posso fare un gesto in aria, mi becco subito il soffitto».

E poi?
«E poi all'esterno tutto intorno al campo una specie di gabbia per uccelli».

Dunque è impossibile pensarci come centri di raccolta ed essere umani?
«No, assolutamente. È un posto di transito veloce, purtroppo hanno intenzione di ripetere la stessa struttura in tutte le province, in tutte le regioni. Quindi ci sarà l'Italia disseminata di tutti questi luoghi...».

E gli ospiti, che dicono?
«Ho parlato con loro, con degli indiani e marocchini, tutta gente senza documenti. Qualcuno in realtà aveva i documenti, ma era sprovvisto di permesso di soggiorno».

Quali altri problemi sono emersi?
«Ad esempio la legge che non è chiara. Anziché il sottosegretario, che ci accompagna, lo ha riconosciuto».

Ma quale è stato l'impatto tra Dario Fo e

questa gente? Quali impressioni?

«L'impressione letteraria è un labirinto di Kafka. Capisci che anche i dirigenti si trovano a disagio a dirti le cose. C'è il giudice che deve verificare, poi devi aspettare i controlli, poi i documenti che non arrivano mai perché devono passare attraverso un'ambasciata del Bangladesh, per esempio. E c'è gente che, per un documento che non arriva, deve aspettare 30 o 40 giorni. Tu puoi essere arrivato in Italia anche con un permesso rilasciato da un paese del terzo mondo, ma questo non serve perché devi trovare un lavoro, e se non hai un lavoro non puoi nemmeno avere una casa, ma se non hai una casa non hai il lavoro».

Isolato circolo vizioso...
«È il tema di una mia commedia che facevo quando i disperati erano i siciliani che arrivavano a Torino, e questa trafila si usava anche allora per eliminare le persone in sovrannumero rispetto al fabbisogno della Fiat».

Sul tema del razzismo rivediamo Dario Fo Franca Rame in prima linea. Come mai?

«Veramente non abbiamo mai smesso, sia chiaro. Basti pensare all'impegno per i disabili, così come il problema di Sofri, ed altri processi per i quali siamo preoccupati. E poi il problema di aiutare i disgraziati che in Jugoslavia sono saltati sulle mine. C'è stata, è vero, una accelerazione da volano, spaventosa».

E quindi?

«E quindi, sono sincero: sono appena arrivato a casa dopo la manifestazione, ora mangio un boccone e vado a letto perché sono tre giorni che non riposo».



L'INTERVISTA

Benni: «La Sinistra ha paura proprio come la Destra»

MILANO

In un suo libro di quindici anni fa Stefano Benni incarna l'omicidio razzista di un uomo nero per strada, un rischio riproposto oggi.

Come interpreta Stefano Benni le «piazze-controllo-immigrazione»?

«Il primo aspetto è il termine stesso di microcriminalità in antitesi al macrocrimine, che rivela la tendenza delle persone, intimidite dai media, a scaricare le loro paure su chi è più debole. Hanno paura del microcrimine che le tocca da vicino, e ciò può essere fonte di un disagio vero, ma non si accorgono che ciò che toglie loro la vera libertà si trova a livello della macrocriminalità».

Perché?
«Perché a rendere invivibile la città e quindi a creare emarginazione sono meccanismi che nascono dai grossi criminali, dai grossi speculatori immobiliari, dai mercanti di armi, da tutti quelli che fanno le guerre nel mondo e causano i flussi di emigrazione. Invece dovremmo cogliere entrambi i problemi».

Però il disagio nelle città è vero...
«Ma dove ciò si verifica, lo si deve al fatto che la convivenza è difficile con tutti, non solo con gli stranieri. Ci sono difficoltà anche in un condominio. E poi farei un'altra importante distinzione».

Quale?
«Il razzismo virtuale in zone come l'Emilia, dove l'immigrato non ruba, dove non c'è nemmeno un vero contatto, ma la gente ha paura perché li viene vissuta in modo depressivo la complessità».

E quindi, che cosa accade?

«Accade che tutto ciò che potrebbe essere occasione di arricchimento reciproco, in realtà viene trasformato in paura. Siamo razzisti senza un vero motivo».

Però ogni tanto le città, anche dell'Emilia, vengono accamminate al Bronx. È solo una brutta moda?

«Io il Bronx l'ho visto. Distinguiamo: le zone del Sud, dove sbarcano i clandestini, hanno meno fantasmi di certe zone del Nord-est dell'Emilia».

Elas sinistra?

«Deve smettere di incontrare le altre culture solo quando hanno bisogno, nel loro momento più basso. È un atteggiamento da beneficenza, che comporta un rapporto di disparità che a sua volta giustifica strumenti come la polizia e l'ordine».

Einvece?

«Invece la sinistra deve far capire alla gente che queste culture hanno una lunga storia. Quella araba è tra le più antiche del mondo. Gli arabi hanno anche una tradizione storica, e così gli africani. Invece la sinistra è incompata perché ha la stessa paura che ha la destra, la stessa depressione verso la complessità, e quindi preferisce affidarsi alla beneficenza, oppure agli sgombri, proprio come la destra. Non ha speranza nella fertilità di un incontro tra le culture, lo considera solo un problema. Con qualche eccezione, è una sinistra che imita la destra, che fa la corsa sulle stesse parole d'ordine».

Ma allora gli autobus?
«Bisogna rispettare le regole, ma bisognerebbe battersi anche contro la speculazione edilizia, le case sfitte».

G.LAC.

Mussi: «Carcere dopo il processo d'appello»

Il capogruppo annuncia la proposta Ds a Milano, dove ora arrivano i rinforzi

MILANO La prossima settimana i Ds presenteranno una proposta di legge perché dopo il secondo grado di giudizio, se c'è una condanna a più di otto anni di carcere, cada la presunzione di innocenza e si cominci a scontare la pena. L'ha annunciato ieri Fabio Mussi all'assemblea dei delegati Ds di Milano, precisando: «Bisogna rendere la giustizia rapida ed efficace. Su questo però oggi Berlusconi ha detto no. Non è d'accordo». Nel frattempo, il ministero dell'Interno ha fatto le nuove assegnazioni per Milano: 605 persone in più.

Mussi ha parlato a lungo del Polo, ieri pomeriggio, sottolineando come nelle iniziative sulla sicurezza, secondo lui, il Polo mette «un sovraccarico anche emozionale nel tentativo di giocare Milano contro il governo nazionale». Quelli della sicurezza, ha osserva-

to Mussi, sono problemi che creano emozione, ma «chi ha la testa sulle spalle comprende l'emozione e cerca non gli slogan buoni per una giornata o per un stagione politica, ma le grandi scelte che portano alla soluzione». E ancora, Mussi ha parlato di «ralph giuglianesimo un po' improvvisato» da parte del Polo, ricordando che il primo slogan del sindaco di New York non è stato «tolleranza zero» ma «riparare i vetri rotti». Ed ha poi aggiunto che «non è tollerabile vedere una persona che per anni delegittima gli uomini della legge e denuncia che c'è uno stato di polizia, predicare tolleranza zero: lucrare sul legittimo bisogno di garanzie non è tollerabile». Mussi ha anche polemizzato con Albertini: «Gli consiglio - ha detto - di non restare lui per primo vittima della strumentalizzazione politica che



Alberto Calcinaì

punta ad un incasso elettorale immediato di problemi che un uomo pubblico dovrebbe invece affrontare per quelli che sono, collaborando a tutti i livelli perché vengano risolti».

Nel frattempo ieri il ministero dell'Interno ha reso noto che nel

giro di un mese gli organici delle forze dell'ordine in servizio a Milano aumenteranno di circa 600 unità, tra polizia e carabinieri. Il Dipartimento di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, infatti, fa sapere che fino ad oggi la polizia di Stato si è rinforzata gra-

zie all'impiego di altri 250 agenti, di cui 200 di nuova assegnazione e 50 trasferiti da altri reparti. Per martedì prossimo, inoltre, è prevista la collocazione di altri 50 agenti che saranno destinati alla polizia stradale del capoluogo lombardo. I rinforzi riguardano anche l'Arma dei carabinieri: 50 uomini sono stati assegnati a Milano il 12 gennaio scorso ed altri 120 arriveranno agli inizi del mese di febbraio per rinforzare i Reparti territoriali del comando provinciale. Al terzo Battaglione Mobile di Milano, intanto, sono giunte altre 135 unità. Dal Viminale si rende noto, inoltre, che resta operativo il Reparto prevenzione crimine della polizia, presente a Milano con 211 agenti (60 equipaggi) e dell'intero terzo reparto mobile che è a disposizione della questura per il controllo del territorio.



◆ *L'incontro a casa dell'ex premier «congela» le differenze di posizione «C'è ancora tempo per riflettere»*

◆ *Il segretario della Quercia esorta: «No alla nascita di altre formazioni Rende più difficile il futuro dell'alleanza»*

◆ *Romano non arretra ma concilia: «Abbiamo constatato le difficoltà Capisco che i Ds cerchino il loro spazio»*

IN
PRIMO
PIANO

Prodi e Veltroni, chiarimento senza svolte

E il Professore assicura: «Nessuna frattura, faremo il possibile per riprovarci»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA L'amicizia non si tocca, ma la distanza politica resta. Non c'è niente da fare. I «fratelli» dell'Ulivo, Romano Prodi e Walter Veltroni, ieri si sono visti e parlati per più di un'ora. Ma non è successo niente. Chi sperava in un dialogo è deluso. Le cose restano come prima. Buoni amici fraterni, ma ognuno va per la sua strada politica. Spaccatura definitiva e senza ritorno allora? La distanza sembra incolmabile però al momento nessuno osa pronunciare la parola fine.

«Prodi sta riflettendo», dice Veltroni a conclusione dell'incontro con il leader dell'Ulivo. «Situazione interlocutoria», spiegano quelli del suo entourage. Il Professore poco dopo dirà: «Non c'è rottura, stiamo riflettendo».

L'incontro tra Prodi e Veltroni è fallito? Un risultato, in verità, c'è: è servito a congelare la situazione, e lascia aperto un piccolo spiraglio per sperare. Le rispettive diplomazie potranno ancora lavorare dietro le quinte. Anche se un accordo in extremis, proprio sul filo di lana, appare molto improbabile.

C'era molta attesa per il summit bolognese dei due leader. I giorno-

listi hanno cominciato a presidiare via Gerusalemme, dove c'è l'abitazione di Prodi, fin dalla prima mattina. Il Professore ha rinunciato alla tradizionale pedalata e se ne è stato in casa scambiando telefonate con i suoi principali collaboratori. Lo ha seguito Arturo Parisi, il suo fedelissimo consigliere politico. Ad un certo punto è cir-

colata la voce che Prodi e Veltroni si sarebbero visti a pranzo. Stavolta non a casa del Professore, ma in un ristorante fuori città.

Un «allarme» che è rientrato in fretta. È bastato telefonare a Botteghe

Oscuri per sapere che Veltroni sarebbe arrivato solo nel pomeriggio. Così è stato. Alle 14,30 è sbarcato all'aeroporto Guglielmo Marconi e poi si è subito diretto in Confindustria, dove l'attendeva una conferenza insieme all'onorevole Casini sul tema delle riforme. Tra il pubblico, in prima fila, c'era anche un Romano Prodi attento e diligente, che ha preso appunti per tutto il tempo del dibattito.

Prodi riceve l'elogio di Casini: «Come presidente della Repubblica lo voterei perché è un bipolarista convinto». Sorride e scherza con chi gli è accanto. Si parla della proposta di riforma elettorale di Amato. Casini sostiene che è inutile che il ministro «alambicchi attorno alla legge perché ora c'è il referendum». Per il segretario dei Ds la proposta Amato «era un passo avanti nel momento in cui veniva fatta, ma ora occorre una legge nella direzione indicata dal referendum».

A conferenza finita Prodi e Veltroni si appartano in una saletta per qualche minuto e poi escono e salgono sulla stessa auto con destinazione via Gerusalemme, casa del Professore. Sono le 17,15. Il faccia a faccia dura un'ora e un quarto. La sera è percorsa da un'aria gelida. Sono le sei e mezza quando Veltroni esce. «Prodi sta riflettendo. Ho detto a Romano quello che Romano sa e quello che voi avete letto sui giornali in questi giorni e cioè che sono convinto, non da oggi, che l'Ulivo sia la casa di tutti i riformisti italiani, che deve restare tale e che la nascita di ulteriori formazioni politiche non aiuterebbe il progetto dell'Ulivo. Il formarsi di un altro partito in questa fase non sarebbe sicu-

mente un elemento di stabilizzazione».

E se Prodi deciderà di tirare comunque dritto per la sua strada? Veltroni non dà ancora scontato questo esito. «Sta riflettendo, poi farà le scelte che riterrà più giusto fare». E ricorda che in questa situazione il destino dell'Ulivo è ancora di più nelle mani della sinistra ri-

formista. «Probabilmente il futuro dell'Ulivo e del riformismo italiano oggi è fortemente legato alla forza e alla capacità della sinistra».

Veltroni se ne va e pochi minuti dopo esce dal portone anche Romano Prodi per una passeggiata insieme alla moglie Flavia e a Parisi. «Con Veltroni ci siamo scambiati i nostri pensieri, le nostre preoccupazioni, le nostre speranze. Tutti e due vediamo l'Ulivo in difficoltà e facciamo ogni sforzo perché in futuro si possa di nuovo ritrovarci». L'incontro ha consentito di fare qualche passo in avanti nella direzione di un chiarimento? La lista di Prodi per le eu-

ropee è più vicina o più lontana? Il Professore è prudente. «Riflettiamo. Ma sostanzialmente non c'è stato nessun elemento particolare nella nostra conversazione salvo la constatazione delle difficoltà. Non ci sono né fratture, né cambiamenti di posizione, ma un'ulteriore riflessione». C'è qualcuno che vede nella dichiarazione di Veltroni come il tentativo della sinistra di appropriarsi del marchio dell'Ulivo. Il professore non ci crede. «L'Ulivo è l'Ulivo e non è più Prodi». Ma i giornalisti insistono: Veltroni vi chiede di ripensarci altrimenti sarà la sinistra a fare l'Ulivo. Prodi e Parisi non raccolgono le battute. Ne arriva un'altra. Veltroni, l'antipapa o meglio l'antiprodi. «A noi Veltroni ha detto cose radicalmente diverse», precisa Parisi. «Siete voi giornalisti che avete bisogno di sangue», aggiunge. Dopodiché ascolta insieme a Prodi la registrazione delle dichiarazioni di Veltroni. Annuisce. «Fin qui bene. Non c'è niente di nuovo». E poi Prodi la prende con filosofia. «Dai, in questi momenti ognuno cerca spazio. Del resto è vero che i Ds sono il partito più forte della coalizione. Parisi si affida invece ad una battuta prelettorale: «Vorrà dire che sarà una gara a chi farà più forte l'Ulivo».



Walter Veltroni con Romano Prodi ieri a Bologna. G. Benvenuti/Ansa

«Sarà la sinistra a garantire l'Ulivo»

Il leader ds rilancia il progetto: «Terremo viva la speranza»

Mussi: alleanza un po' debole ma ancora viva

ROMA L'Ulivo è vivo o è morto? «Un po' indebolito ma c'è», afferma Fabio Mussi, che giudica «un po' prematuro» annunciare la morte dell'Ulivo. Ad indebolire l'alleanza del 21 aprile è, secondo il capogruppo Ds alla Camera, «la scelta di Prodi», ovvero la creazione di una lista «con Di Pietro e qualche sindaco», scelta che avrebbe inserito «elementi di divisione e di crisi». Lamberto Dini tira una freccia diretta a Romano Prodi: «Dice di voler costruire l'Ulivo, ma si presenta come suo antagonista». Infatti, secondo il leader di Rinnovamento Italiano, i voti che potrebbe prendere la lista di Prodi andrebbero «a scapito del centro sinistra» e il Professore si distaccerebbe «dai Popolari, nei quali nasce». Ribatte il problema Massimo Cacciari: «Non saremo noi a salire sul treno di Prodi, ma lui a venire sul nostro», commenta il sindaco di Venezia, con il Professore «ci sono convergenze di obiettivi» ma, alla fine sarà lui a salire sul treno del movimento Cento città. Secondo Luigi Berlinguer non è il caso di parlare di morte dell'Ulivo. Pierferdinando Casini cambia discorso: «Non sono esperto di dispute cimiteriali», dice, e aggiunge che nella «sinistra c'è una grande confusione». Ma, sempre nel Ccd, Francesco D'Onofrio, non esclude una «rinascita» dell'alleanza del 1996 mentre Carlo Giovanardi contrappone l'idea della Cosa 2 di D'Alema alla somma di partiti che formano l'attuale maggioranza.

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

TRENTO Un treno lo prende anche lui: ma solo per tornare a Roma, nella notte, dalla Festa dell'Unità sulla neve di Andalo. A Roma, dove era cominciata la massacrante giornata politica di Walter Veltroni: l'incontro coi Cristiano sociali, la visita a Prodi, nel tentativo di salvare l'Ulivo «di tutti»...

Ci sarà riuscito? Chissà. A chi ad Andalo gli ricorda una vecchia visita, «allora dirigevi l'Unità ed avevi il mal di testa», sorride in risposta: «Stasera mal di testa non ce l'ho». Certo è un Veltroni che, di fronte all'eventualità di scelte in proprio del «quasi fratello» Prodi ha cominciato a mettere le mani avanti con più decisione. Se così avverrà, l'Ulivo non muore, ma trasloca. A sinistra: «In questa grande confusione, la sinistra italiana è la principale garanzia anche per la ripresa dell'Ulivo e per la riagggregazione di tutti i riformi-

smi».

«Se» Prodi parte col suo treno, dice Veltroni, «io non ci salgo». Non per questo si rompe il feeling. Nè va in soffitta l'obiettivo del «partito democratico». Sì, dice, oggi si avverte in giro una «nostalgia di proporzionale», un «pensiero proporzionale», che è quello della frammentazione, della rendita di posizione. Ma passata la tempesta... «Abbiamo delle elezioni proporzionali. Sono convinto che andremo alle europee divisi e torneremo ad unirli dopo».

Nel mentre lui, Walter, continuerà a lavorare per «rilanciare il progetto dell'Ulivo»: ci ha o no speso mezza vita? Ed a «tenere viva la speranza dell'Ulivo». E la cultura bipolare, «perché continuo a pensare che il futuro dell'Italia sta in un confronto netto tra centrosinistra e centrodestra». È la sinistra, insiste, «la principale garanzia dell'Ulivo». Domandine maligne: ed il Centro? Quante gambe può avere? «Facciano loro».

Vuole dare, Veltroni, «ossigeno e forme diverse» ad una politica «la cui pochezza mi angoscia», così confusa, così schiacciata sulle manovre - «provate a chiedere ad un cittadino qualsiasi perché un paese del G7 è stato sull'orlo della crisi...» - e sullo spuntare «di partiti in cui esistenza è spesso affidata alla temperatura stagionale».

Avverte il pericolo, anche, di un movimentismo anti-partiti: «Quello di Blair è un partito, quello di Schroeder è un partito. Io, come democratico, non mi sentirei tranquillo in un paese senza partiti, o con più lobbies». Denuncia «tutto ciò che nasce retoricamente e demagogicamente contro i partiti». A chi pensa? Non a Prodi, precisa

subito, «lui ha un altro tipo di cultura democratica ben diversa da questa». A Fini, piuttosto, alla sua annunciata trasformazione della campagna referendaria in campagna «contro la partitocrazia».

«Che a me sembra solo il ripetersi di vecchi giochi. C'è stanchezza anche per ciò che retoricamente nasce contro i partiti».

Quanto ai Ds e al referendum: «Per fortuna ci siamo collocati in una posizione che non può certo farci apparire fra i nostalgici di un sistema proporzionale. Al referendum diremo sì. Ma sarà un sì per una proposta elettorale nuova». Per una legge del Parlamento, cioè, che potrebbe basarsi su quella presentata da Di Pietro; o sull'idea

IL NUOVO

PARTITO

«Dobbiamo

trovare

forza espansiva

Bisogna

aprirsi

ulteriormente»

«

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

»

IL RETROSCENA

La «passione» di D'Alema fra Romano e l'Udr

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Ci vorrebbe un bel vento forte per fare andare, quest'oggi, le vele della barca di Massimo D'Alema: invece, stando alle previsioni meteorologiche, nella consueta uscita domenicale il premier si ritroverà a fare i conti con una giornata di bonaccia che poco si addice alla sua passione marina. Calma piatta, dunque, nel giorno del riposo. Ma dopo una settimana turbolenta come quella appena conclusa (ed in attesa del vertice del capigruppo della maggioranza che lo attende domani) forse una regata tranquilla non gli dispiacerebbe.

La settimana appena trascorsa dimostra che fare il premier è un lavoro. Gli episodi non mancano, a cominciare dall'incontro-scontro di martedì scorso con i ministri udierini che sotto la pressione di Cossiga ventilarono le dimissioni. «Piuttosto mi dimetto io», pare abbia detto Massimo

D'Alema in chiusura di una franca discussione. La sera precedente, a cena, Romano Prodi aveva fatto intendere a D'Alema di essere intenzionato, al di là del risultato del coordinamento dell'Ulivo, di correre alle prossime europee in proprio o, al massimo, con Di Pietro ed i sindaci di Centocittà.

L'arrivo dell'ex pm a Palazzo Chigi mercoledì, di buon mattino, non contribuiva a rasserenare gli animi. Mezz'ora di conversazione, e il risultato che si può ottenere nel tempo di consumare un caffè: un Di Pietro squisitamente referendario ed il premier a ricordargli la necessità di essere coerenti fino in fondo anche sulla legge di riforma elettorale, ferme restando le sue perplessità sul fatto che tanti parlamentari abbiano sottoscritto un referendum che serve a sollecitare loro stessi.

Mercoledì è anche la giornata del governo a rischio: Cossiga si rende irreperibile alle pressanti telefonate di D'Alema. Fa intendere

di essere in una località di mare. In realtà è a casa di Pippo Marra, amico fidato e direttore di un'agenzia di stampa che continua a sfornare, così come tutte le altre, una serie inquietante di dichiarazioni del picconatore tornato esternatore. Solo che quelle stesse dichiarazioni, alcune addirittura inoltrate sotto forma di domanda e di risposta, arrivavano a Palazzo Chigi in anticipo di una mezz'ora. «Per vedere l'effetto che fa», direbbe Jannacci.

All'ufficio politico dell'Udr, rinvio per evidenti turbolenze al pomeriggio, Cossiga non si vede. I ministri dell'Udr cercano di parlare direttamente con D'Alema, ormai prossimo all'elicottero che de-

ve portarlo a

Roccaraso per

partecipare alla

fiesta dei Popolari.

«Incontriamoci subito»,

chiedono Scognamiglio, Fol-

loni e Cardinale.

«Al ritorno»,

replica D'Ale-

ma invitandoli a

dilazionare il

chiarimento

nel partito. E mentre il premier

partecipa al dibattito tra le nevi ar-

riva l'ok dei tre uomini di Cossiga:

«La riunione è sospesa, ci vediamo

stasera», sbirciano su un foglietto

il capogruppo dei Popolari Anto-

nello Sorò ed il moderatore Enrico

Mentana. L'appuntamento è per

le 21,30.

Arrivano a palazzo i tre ministri.

Anzi uno è già lì, visto che Guido

Folloni che cura il dicastero per i

rapporti con il Parlamento ha an-

che lui il suo ufficio a palazzo Chi-

diessina dell'uninomale maggioritario con doppio turno, alla francese.

Ed il «nuovo partito della sinistra», come lo immagina, Veltroni? Come quello di una sinistra «plurale», oltre che europea. Come qualcosa di molto diverso dalla «Cosa 2». Su questo si dilunga, sia davanti ai Cristiano sociali sia ad Andalo. «La «Cosa 2» rimanda sempre al Pds più altre quattro formazioni. Perché non è forza espansiva? Io volevo di più, non di meno. Non volevo l'aggiunta ma la costruzione di un nuovo partito, e un partito nuovo nasce solo se ci si apre ulteriormente. Un partito di tutti e che mantenga l'originalità dei percorsi di ognuno».

Promessa: «Noi, rispetto alla politica corrente, andremo controcorrente». Costatazione: «La sinistra è ancora troppo piccola» deve crescere, recuperare l'astensionismo, soprattutto «la noia per la politica».

Ci si può appassionare per le ri-

chieste dell'Udr di abiurare l'Ulivo (a proposito: «Chiedo reciproco rispetto»? Per la dialettica interna al Ccd? «Si può discutere in eterno su una parola in più o in meno dentro un comunicato stampa?». Avviso di Veltroni al governo: i Ds sono impegnati «ad assicurare la stabilità ed a fare in modo che la maggioranza arrivi a fine legislatura», ma non a tutti i costi. «La condizione è che cessino le fibrillazioni, che oltre una certa misura sono nocive per tutti. Vorei che lo spettacolo visto negli ultimi giorni non si ripetesse».

Ed è anche che tutti, governo e partiti che lo compongono, lascino perdere i tecnicismi «che non interessano davvero i cittadini» e si occupino di «problemi seri». Ce n'è, ce n'è: «Diritti umani, crisi economiche internazionali, Kosovo, sicurezza dei cittadini...». Dove altro trovare «valori» a destra? «Da un Berlusconi che pensa di candidare alle europee Iva Zanichè e Raimondo Vianello?».

bandonare la linea Cossiga. Al posto di partiti verrà usata la parola componenti.

I ministri riferiscono il giorno dopo, l'assenso dell'Udr si fa attendere e il testo viene diffuso. Con la variante che nella prima stesura i nomi dei tre ministri erano in ordine alfabetico e alla fine il primo sarà Scognamiglio. Prodi si appella alla storia per il chiarimento definitivo se lui sia stato o no il motore dell'Ulivo.

Non si discute di politica all'inizio del consiglio dei ministri di venerdì. Si parla subito delle nomine per far decollare «Sviluppo Italia». Poi di scuola, e dell'impegno su questo tema già sottoscritto durante il governo Prodi dai partiti dell'Ulivo più l'Udr e Rifondazione, e richiamato anche nel documento programmatico steso durante la fase del preincarico a D'Alema. «È vero - dice il presidente - c'è anche questo documento. Mi devo ricordare di mandarlo in brochure al senatore Cossiga», perché lui aveva accettato di appoggiare il governo su quella base ma sembra averlo dimenticato. Poi tutti vanno a pranzo: ad attendere D'Alema c'è Walter Veltroni. È la vigilia della sua «missione» bolognese.



Leopardi nell'inferno di Moscato

In scena «Teatri del mare» e una personale del drammaturgo

AGGEO SAVIOLI

ROMA Il mare non bagna Napoli. Cogliamo al volo questa frase (famoso titolo d'un volume di racconti di Anna Maria Ortese) nello spettacolo di Enzo Moscato, *Teatri del mare*, ora alla ribalta del Valle, momento cospicuo d'una «personale» comprendente anche film (la trascrizione cinematografica del bellissimo *Rasoi*, per mano di Mario Martone), video, un incontro (domani alle 17) sul tema «Tradizione Traduzione Tradimento».

C'è dunque un intarsio di ri-

ferimenti, nella nuova creazione dell'artista partenopeo: da Leopardi, che ispirò già la splendida *Partitura*, a Eduardo, per dire i nomi più illustri; ma, quando si va a cercare, ad esempio, nella produzione musicale, l'«alto» e il «basso» si mescolano, la canzone d'autore cede il passo al «disco per l'estate». Già, il luogo dove s'accampa la situazione, poiché di vicenda vera e propria non si deve parlare, è, o almeno sembra, uno scalcinato stabilimento balneare del Sud, magari prossimo a un villaggetto di pescatori: e qui voci, suoni, moti, gesti sono rit-

mati da un «flusso e riflusso» che è quello delle onde marine, appunto (ma potrebbe trattarsi di un'altra citazione, ovvero della battuta ricorrente, con maligno intento, nella *Bottega del caffè* di Goldoni, sulla bocca di Don Marzio, personaggio, guarda caso, napoletano).

Ed è, insomma, come se Moscato gettasse una rete, una di quelle reti povere e lacere che drappeggiano il fondo, e vi raccoglie di tutto, reperti preziosi e rifiuti, della civiltà e della natura. Nell'insieme, a offrirci, per poco più di un'ora di rappresentazione, è un quadro di

degrado (un tantino esibito, atteggiato, compiaciuto) dal quale pur possono spuntare fiori gentili. Ma l'ultima parola che qui ascoltiamo è «cenere»: e forse solo a noi è tornato in mente il finale d'una poesia di Alfonso Gatto, salernitano.

Alla fatica di Moscato concorrono, in particolare, per la componente visiva, Tata Barbalato (scenografia e costumi) e Cesare Accetta (luci). Lo affiancano, sul palco, con generoso talento, Cristina Donadio, Vincenza Modica, Enza Di Blasio, Gino Curcione e altri, giovani familiari di Enzo compresi.



Un insolito Pulcinella visto da Lele Luzzati

Teste di legno col cervello

A Roma i «pulcinelli» di Luzzati e altri burattini da tutta Europa

Fino al 16 febbraio mostre e spettacoli. Non solo per bambini

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Chi pensa che le teste di legno hanno poco estro, si dovrà rivedere: sono proprio loro che stanno organizzando nella capitale un carnevale coi botti. Tra lazzi, frizzi e stracci di fantasia colorata saranno, infatti, i burattini protagonisti assoluti di «Baracche e burattini», lunga kermesse (fino al 16 febbraio) dedicata al teatro di figura nel cuore del Palazzo delle Esposizioni. Un'invasione allegramente chiassona e pacifica che promette a tutti, bimbi e adulti, molte ore di svago con mostre di marionette, spettacoli e laboratori per imparare come si diventa

«grandi burattinai»...

L'iniziativa, portata avanti con passione dal Centro di figura di Cervia (accolta a braccia aperte dal Comune di Roma), è di quelle da seguire passo dopo passo, scoprendo che le storie di pulcinelli affamati e bastonatori, più furbi del diavolo, di streghe goffe e ciarloni e di strampalati cacasenno non fanno parte solo delle memorie d'infanzia, ma di una cultura collettiva più vasta. E in tempi di Europa unita, per ora principalmente da motivi economici, non farà male sapere che marionette & Co. sono un patrimonio «genetico» di qua e di là dal mare. Dall'Ibish turco, parente stretto di Pulcinella, al Vasilache rumeno, che

combina figura e teatro d'ombra fino al Punch inglese, eroe sghimbescio e dal bastone svelto che passa la giornata al pub a bere birra e a fare la mano morta alla prospera cameriera Polly. Un Andy Capp ante litteram, nato intorno alla metà del '700, e persino più radicale con tanto di baruffe familiari in cui picchia moglie e figlio, e tendenze anarchiche.

Non manca, naturalmente, il buon vecchio Pulcinella, celebrato anche a parte con un'incantevole retrospettiva di alcuni bozzetti di Lele Luzzati, creati appositamente per Paolo Comenteale, un giovane burattinaio che ha una vera passione per l'impertinente mascherina. A Bari, dove Comen-

LA GRANDE FAMIGLIA
Dal Punch inglese manesco e ubriacone all'Ibish turco in compagnia del servo scaltro

tale risiede, Pulcinella è dappertutto, basta saperlo riconoscere.

Oltre all'incontro ravvicinato con i burattini, è possibile anche fare conoscenza con i volti di chi li anima: la rassegna propone in esclusiva una galleria di ritratti di burattinai, fotografati da Mauro Folli durante le edizioni del Festival «Arrivano dal Mare!» di Cervia e al Festival di marionette di Charleville Mézières in Francia. Una passerella in novanta scatti che cattura gli artisti con le mani nel pupazzo e denuda le loro identità «protette» da baracche tendenti. Segnaliamo infine un breve ma intenso cartellone di spettacoli, inaugurato venerdì dal contasto-

rie Sergio Diotti (che tornerà il 14 febbraio con i «racconti intorno al fuoco») e dal Teatro del Drago e portato avanti ogni fine settimana tra guarattelle (Salvatore Gatto, domenica 31 gennaio) e Pulcinelli (Granteatro di Paolo Comenteale, domenica 7 febbraio), le *Serenate* del Teatrino Giullare (13 febbraio), i burattini veneti di Paolo Pappartotto (oggi alle 11 e alle 16), le fiabe di Assondelli & Stecchettoni (6 febbraio), chiusura martedì grasso con il circo del Teatro Pirata. Da non perdere, nemmeno per gli adulti, la *Cenerentola* dei Pupi di Stac (30 gennaio), spassosa versione della favola di Cenerentola vista dalle sorellastre.

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Sono guai e risate se Ubu parla romagnolo. Basta andare a vedere *I polacchi*, seconda incursione delle Albe di Ravenna guidate da Marco Martinelli (in scena al Teatro dell'Elfo) nell'universo squinternato e provocatorio di Alfred Jarry, per rendersene conto. In scena una Madre (anzi Médar come qui si dice) pallidissima e determinata che, come una strega bambina, petulante e bugiarda (la interpreta con grande bravura un'evanescente Emanuela Montanari), spadroneggia contro un Padre, anzi Pédar, Ubu che ha la pelle nera e la forte, coinvolgente fisicità di Madiaye N'Diaye, la cui ventaglia è pari alla sua stupidità carica di violenza. Accanto a loro i Palotini, servi crudeli e decervellati, agiscono con la forza bruta di un branco coinvolgente anche gli spettatori che vengono fatti entrare fra sbuffi di nebbia nel Museo Storico Ubuuniversale e trattati come turisti (giapponesi). Quel che ci si mostra è una Romagna patafisica incerta fra sessualità, gran fame di cibo e di potere mentre i Palotini, simili a folletti, cantano e «spiegano» a modo loro il celebre successo di Madonna *Like a virgin* e le bellissime luci evidenziano un'umanità notturna e bruciante, che si muove sulle note di musica techno alternata a Bach, Brahms e Monteverdi.

Non stupitevi. Dietro le macchine della decervellizzazione, dietro le battaglie contro il re di Polonia, Bugrelao, Bordur e Rosmunda, ci sono proprio loro, la brutta forza lavoro dei Palotini. E come l'Ubu di Jarry nasceva, simile a una maschera, sui banchi del liceo, così qui gli scherani, aringati al grido di *Merdrax* che sostituisce il celeberrimo *Merdrax*, sono giovanissimi attori pieni di entusiasmo e di vitalità che «si riprendono» i personaggi nati dalla fantasia adolescenziale di Jarry. Succede insomma in *I polacchi* che l'oralità trionfi sulla pagina scritta proprio grazie al dialetto romagnolo che imprime un ritmo, un tempo, una struttura a tutto lo spettacolo. Tutto si combina e si «scombina» in scena per naturale gemmazione: le scene, popolate di «minacciose» macchine di latta, si susseguono alle scene con un'invenzione plastica che affascina, fra preparativi per la guerra e fughe su di una nave che non è altro che una lunga e stretta tavola di legno, una specie di ultima zattera per andare chissà dove. In questa regia esemplare Marco Martinelli mescola le sue radici alle radici delle avanguardie, i cori da stadio all'invettiva di Jarry, il mondo della fiaba con la stitida violenza di questi orchi che assomigliano a Mussolini a cavallo. Fantocci che divorano tutto e che sempre si salvano, sognando di «Ferrari» e di «ipermercato», nel mare di *merdrax* dove navigano a vista. Da vedere.

MINISTERO BENI E ATTIVITÀ CULTURALI
DIPARTIMENTO DELLO SPETTACOLO

COMUNE DI ROMA
ASSESSORATO ALLE POLITICHE CULTURALI
DIPARTIMENTO CULTURA E SPETTACOLO

PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI

18 - 25 gennaio
Palazzo delle Esposizioni
Cinema IV Fontane

realizzato grazie al contributo di

BNL
Banca Nazionale del Lavoro

BANCA DI ROMA

MONTI DI SAN GIULIANO
IN SIENA

III ROMAFILMFESTIVAL

Cinema IV Fontane
LUNEDÌ 25 GENNAIO
h. 21,30
Anteprima di chiusura

BURE BARUTA
(LA POLVERIERA)
di Goran Paskaljevic

Accademia Filarmonica Romana
Teatro Olimpico

PILOBOLUS TOO

coreografie
danzatori
REBECCA STENN e
ADAM BATTELSTEIN

Alison Chase, Moses Pendleton
Jonathan Wolken, Felix Blaska
Robby Barnett, Michael Tracy

Da Martedì 2 a Domenica 7 febbraio tutti i giorni alle ore 21.00 salvo Domenica (ore 17.00)
Biglietti al teatro (Piazza G. da Fabriano) Tel. 3234890 - orario continuato 11-19

abbonatevi a

l'Unità

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

consiglia

LIVE
PICCOLE VOCI

IL NUOVO ALBUM DI
FIORELLA MANNOIA

CD • MC
PARLARE Sony Music
www.sonymusic.it

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA
TROVI TUTTE LE NOSTRE FREQUENZE SULLE PAGINE 706 E 707 DI MEDIA
IL TELETEXT DI CANALE 5, ITALIA 1 E RETE 4



OGGI IN CAMPO	
Bologna	Milan
Empoli	Fiorentina (ore 20,30)
Inter	Cagliari
Juventus	Perugia
Lazio	Piacenza
Salernitana	Roma
Sampdoria	Udinese
Venezia	Bari
Vicenza	Parma

LA CLASSIFICA			
Fiorentina	35	Udinese	23
Parma	32	Cagliari	20
Lazio	32	Perugia	19
Milan	30	Piacenza	18
Roma	27	Vicenza	15
Inter	27	Sampdoria	15
Bologna	25	Venezia	15
Bari	25	Empoli	14
Juventus	24	Salernitana	13

Juve contestata, Zeman assolve Lippi

Prima di ritorno: Moratti vuole un'Inter coraggiosa, Salas ko

STEFANO BOLDRINI

ROMA Non è stato il sabato del villaggio questa vigilia della prima giornata del girone di ritorno del campionato. La contestazione subita dal presidente juventino Chiusano (un gruppo di ultras lo ha insultato con cori e striscioni) è stato un fuori programma. «Chiusano vattene, la Juve siamo noi» era scritto su uno striscione esposto al Comunale, come risposta alla frase «non ci lasceremo condizionare dalla piazza» pronunciata nelle scorse settimane dal presidente. Chiusano ha avuto poi un

«chiarimento» nell'antistadio con gli ultras, in cui ha ribadito la divisione dei ruoli: la società fa le scelte e la piazza può approvarle o contestarle. La Juventus affronta oggi il Perugia con una coppia di attaccanti inedita: Esnaider-Fonseca. Il nuovo arrivato, il francese Henry, andrà in panchina. Sabato anomalo anche per le dichiarazioni di Zeman: il «grande nemico» di Lippi ha speso parole di conforto professionale per l'allenatore juventino: «Non è mai colpa di uno solo se le cose vanno male. Bisogna valutare e capire gli errori, ma lassù, alla Juventus, è già un errore quando non vinci lo

scudetto». Il Grande Esternatore è riuscito abilmente nel depistaggio. Nella Roma tiene banco infatti il caso-Totti. Il talento romanista salterà anche la gara di Salerno: tutta colpa di quella caviglia maltrattata dall'ostinazione di Zeman nel tenere in campo, a Cagliari, il ragazzo. Roma di emergenza, a Salerno: out anche Wome e Cafu. Nella Salernitana, aria da «vole-mose bene»: il presidente Aliberti, che in settimana ha ritirato le dimissioni dopo i fattacci del 12 gennaio, ha invitato Delio Rossi a dimenticare il passato. La farsa continua.

A Bologna, Mazzone e la sua truppa aspettano un Milan che Zaccheroni non reputa ancora maturo per lo scudetto. Forse proprio per un regurgito di giovanilismo la squadra milanista ha visitato ieri lo stabilimento Panini di Modena, dove vengono prodotte le famose figurine. È accaduto durante il viaggio verso Bologna, dove intanto Mazzone rendeva pubblici cattivi pensieri: «Non vorrei che la mia squadra fosse appagata dalla vittoria sull'Inter». A proposito di Inter: Moratti ha seguito l'allenamento di ieri e poi ha convocato tecnico e giocatori: «La squadra deve reagire. L'assenza di Ronaldo non è un alibi. Ci vuole



Ronaldo guida la lunga fila degli assenti. Oggi in tribuna anche Salas, Totti, Weah e Inzaghi

più coraggio». Sabato anomalo, domenica strana. Tanti attaccanti fuori uso: Salas ha la febbre (ma la Lazio cerca la settima vittoria consecutiva contro il Piacenza), Ronaldo, Totti, Del Piero, Inzaghi, Weah infortunati, Masinga impegnato in Coppa d'Africa. Batistuta, il più bravo (17 gol), gode.

Sydney ammette «Pagammo i Giochi»

Il Cio sotto processo

Ieri a Losanna il rapporto su Salt Lake 2002. Le due assegnazioni verso l'annullamento

Oggi il giorno del giudizio, ieri quello delle ammissioni (le tangenti per Sydney 2000) e dei rapporti: giorni caldi, quelli del Cio (Comitato olimpico internazionale), giorni della vergogna, con lo scandalo corruzione che farà saltare il governo dello sport mondiale. Potrebbero anche saltare assegnazioni importanti: Salt Lake City 2002, ma, soprattutto, Sydney 2000.

Ieri a Losanna si è riunita la commissione investigativa del Cio per mettere a punto il rapporto finale sulle accuse di corruzione che hanno travolto il comitato promotore di Salt Lake City, la città dello stato americano Utah che dovrebbe organizzare le Olimpiadi invernali del 2002. Nella vicenda di Salt Lake City sono implicati 13 componenti del Cio (ma un'anticipazione fornita il 20 gennaio dal quotidiano statunitense «Wall Street Journal», in possesso di una copia del rapporto, parla addirittura di sedici membri coinvolti nel pasticciaccio). Essi avrebbero accettato dal comitato organizzatore denaro, borse di studio e favori d'altro genere, per un totale di 780 mila dollari. Due, il libico Bashir Mohamed Attarabulsi e la finlandese Pirjo Haeggman (prima donna a far parte del Cio), si sono dimessi nei giorni scorsi.

Oggi, il comitato esecutivo del Cio prenderà visione del rapporto elaborato dalla commissione in-

vestigativa e prenderà una decisione. Il presidente del Cio, lo spagnolo Juan Antonio Samaranch (anche lui sospettato di essere un «corrotto», avrebbe ricevuto doni una spada e un quadro per appoggiare la candidatura di Nagano 1998) ha anticipato che altri sette rischiano di essere espulsi dall'organismo. Il bello, o il comico, è che Samaranch, cioè un «sospettato», fa parte del comitato esecutivo, ovvero dell'organismo che dovrebbe proporre oggi l'espulsione dei sette membri del Cio: chi controlla i controllori? Losanna, intanto, è sottosopra. La riunione della commissione d'inchiesta si è svolta fra straordinarie misure di sicurezza: la sede del Comitato olimpico internazionale è stata trasennata, polizia e guardie giurate hanno sorvegliato a vista i giornalisti, i funzionari del Cio hanno evitato i cronisti infilandosi in un parcheggio sotterraneo ed entrando da un ingresso privato.

Sempre ieri, intanto, un'altra picconata a quel che resta (molto poco) della credibilità del Cio. Il presidente del Comitato olimpico australiano (Aoc), John Coates, ha

infatti ammesso di aver offerto denaro a due membri africani del Cio, il keniano Charles Mukora e l'ugandese Francis Nyangweso, da devolvere ai loro rispettivi comitati olimpici, alla vigilia del voto per l'attribuzione dei Giochi del 2000. Coates ha spiegato che questi soldi sono serviti a convincere i comitati keniano e ugandese a votare per Sydney. «Ho pensato che era necessario mostrare l'implicazione dell'Aoc nello sviluppo dello sport in quei due paesi. La mia idea era che questa offerta avrebbe potuto spingerli a votare per noi», ha dichiarato Coates al «Sydney Morning Herald». Il presidente dell'Aoc ritiene che per questo caso non si possa parlare di corruzione «poiché il denaro era destinato ad aiutare lo sport in quei paesi». Secondo il «Sydney Morning Herald», Sydney ha ottenuto i Giochi del 2000 grazie al versamento di 31.500 dollari (54 milioni di lire) ai due rappresentanti africani. Nella votazione per l'attribuzione delle Olimpiadi, Sydney superò Pechino di due voti, 45 contro 43.

Intanto, Manchester, che fu in corsa per i giochi del 2000, ha chiesto il risarcimento danni. Non solo: il presidente del comitato promotore, Graham Stringer, ha detto che tutte le città che chiedono quella edizione per le Olimpiadi dovrebbero imitare Manchester. Lo spettacolo è appena cominciato.



Una guardia davanti alla sede del Cio. Accanto Dick Pound

Reuters

IL PERSONAGGIO

Juan Samaranch, il padrino nero delle Olimpiadi

ROMA La bufera che si sta abbattendo sul Comitato olimpico internazionale è cominciata con le dichiarazioni del vicepresidente svizzero ottantatreenne Marc Hodler, ormai prossimo alla pensione e in procinto di essere tagliato fuori dal grande giro. In seguito alla sua denuncia di favori, borse di studio e polizze assicurative a membri dell'esecutivo per favorire la scelta di una sede per le Olimpiadi, si sono moltiplicate le dimissioni nelle alte sfere del Cio, ultime quelle di Bashir Mohamed Attarabulsi (libico) e della finlandese Pirjo Haeggman. Tre dici membri potrebbero essere espulsi perché coinvolti nel giro di corruzione. Un terremoto che potrebbe far saltare addirittura la poltrona di Samaranch, il presi-

dente. Juan Antonio Samaranch, di Barcellona, ha settantatré anni, ed è stato eletto presidente del Cio nel 1974, da allora è il re incontrastato dello sport mondiale. Ufficialmente il suo passato è quello di un quadro dell'amministrazione spagnola, in luce negli anni Sessanta. In realtà Samaranch proviene dalle file del movimento franchista, del quale fu convinto sostenitore. Il regime lo usò anche come amministratore della regione catalana e in più di una occasione pubblica sottolineò che il fulgido esempio del dittatore lo avrebbe guidato nel futuro. Fu scelto come consigliere della municipalità di Barcellona, poi come presidente della Regione catalana, fu

indicato da Carrero Blanco come il «controllore» della Catalogna. Poi il franchismo finì, e lui, definito un «ostacolo alla transizione» capi di non avere un futuro proseguendo la strada intrapresa.

Così, dopo poche settimane dalla morte di Franco (75) gettò nel cestino tessera e camicia nera, e volò in Russia per intraprendere il più redditizio lavoro di dirigente sportivo internazionale. Quello che fece in Russia fu in pratica un lavoro di progressiva cancellazione di un passato inquietante e scomodo e un'opera di creazione dell'intelaiatura di rapporti e amicizie, fondamentale per la sua smisurata ambizione.

Un lavoro che si è, alla fine ri-

velato un'abile mossa, in vista dello sviluppo del business dello sport. Sponsor, contratti televisivi, diritti e pubblicità, hanno moltiplicato il giro di miliardi grazie anche alla politica ecumenica di Juan Samaranch che, non a caso, aveva avuto come padrino politico Horst Dassler, padrone dell'Adidas, morto nel 1987.

Samaranch è stato il primo presidente a tempo pieno, ha accentrato i poteri del Cio, ha in pratica abolito le elezioni, finendo per nominare lui stesso i membri del Comitato, e coinvolgendo sempre più dirigenti dei vari comitati nazionali ha finito per creare un'oligarchia che nessuno controlla più. Tutto questo castello, costruito negli anni, rischia adesso di crollare. A.Q.

Tutte le tappe dello scandalo

Dieci anni di corruzione



Ripercorriamo le tappe dello scandalo-corruzione che ha travolto il Cio:
9 DICEMBRE 1998: una tv locale di Salt Lake City, KTVX, diffonde la notizia che Sonia Essomba, figlia dell'ex-segretario generale del Comitato olimpico del Camerun (deceduto nell'agosto 1998), ha ricevuto qualche anno prima una borsa di studio per frequentare l'American University a Washington. Il presidente del Comitato organizzatore di Salt Lake City, Frank Jorklik, minimizza, parlando di borse di studio istituite nel 1995 (anno in cui furono assegnati a Salt Lake i giochi invernali del 2002) per aiutare persone bisognose. Ammette che sei di queste borse di studio furono concesse a parenti dei membri africani del Cio.

11 DICEMBRE 1998: il presidente del Cio, Samaranch, crea una commissione d'inchiesta per il caso-Salt Lake City. Il coordinatore è il canadese Pound.
12 DICEMBRE 1998: Marc Hodler, svizzero, dal 1963 membro Cio, rilascia accuse pesantissime: «Le votazioni per la scelta delle sedi olimpiche nell'ultima decade sono state condizionate dalla corruzione. È successo anche nello sci: Sestriere ha avuto i mondiali perché la Fiat ha promesso centinaia di auto».

23 DICEMBRE 1998: Hodler rilascia un'intervista al «Corriere della Sera»: «...Il voto delle Olimpiadi del 2004 fu pulito. Roma pagò la volontà diffusa di risarcire l'Atene».

19 GENNAIO 1999: si dimette Pirjo Haeggman, finlandese, prima donna a far parte del governo Cio.

22 GENNAIO 1999: si dimette un altro membro del Cio, il libico Bashir Mohamed Attarabulsi. Sospetti sul voto di Sydney 2000.

ATLETICA LEGGERA

Susen Tiedtke sarebbe stata dopata dal padre

Ai tempi della Rdt la campionessa tedesca di salto in lungo Susen Tiedtke potrebbe essere stata indotta ad assumere sostanze illecite dal padre: il sospetto, secondo quanto scrive il settimanale tedesco «Spiegel», è stato avanzato dalla magistratura berlinese nell'ambito di un'inchiesta sul doping nello sport in corso da mesi. I magistrati hanno ipotizzato che Juergen Tiedtke, il quale prima della caduta del muro di Berlino era allenatore di atletica leggera per i giovani della Dynamo Berlin, si sia reso responsabile di «concorso in lesioni personali in almeno sei casi» attraverso la distribuzione di sostanze dopanti. Una delle atlete danneggiate sarebbe proprio la figlia. Susen, che ha raggiunto un salto di sette metri precisi, è tuttora fra le prime a livello mondiale. Ai campionati del mondo del 1991 a Tokyo fu eletta «miss atletica leggera» ed è ancora oggi seguita dal padre, il quale interpellato ha respinto ogni addebito.

SCI

Libera, Ghedina 5° a Kitzbuehel. Oggi la Compagnoni

Tripletta austriaca nella libera di Kitzbuehel: ha vinto Hans Knauss in 1'54"18 davanti a Peter Rzehak e a Werner Franz. Buona la prestazione di Kristian Ghedina che si è piazzato al quinto posto. Giù dal podio per un solo centesimo di secondo è finito il norvegese Lasse Kjus, una sorta di pericolo pubblico numero uno sinora per gli austriaci. Vincitore venerdì, Kjus non è riuscito a ripetersi anche se con il quarto posto ha preceduto di ben quattro posizioni «Hermann» Hermann Maier roscchiandogli altri preziosi punti nella classifica generale di Coppa del Mondo. Oggi con lo slalom e soprattutto con la combinata potrebbe riuscirci il sorpasso. Tra le donne a Cortina d'Ampezzo, ha vinto il SuperG la francese Regine Cavagnoud, seconda la svizzera Berthod, terza l'austriaca Dorfmeister. Ottima prova dell'italiana Karen Putzer, quarta, mentre ha deluso Isolde Kostner, fuori pista. Oggi il gigante con la Compagnoni.

Uisp: «Riforma dello sport? Ora va»

Sintonia con la Melandri. «Riconoscere il peso del dilettantismo»

ALDO QUAGLIERINI

ROMA «C'è sintonia, il progetto va avanti». È chiaro, il presidente dell'Uisp, Nicola Porro. È soddisfatto. Nell'incontro avuto con il ministro per i Beni Culturali con delega allo sport, Giovanna Melandri, le parti si sono confrontate e pare si siano trovate parecchie «assonanze». Così, i rappresentanti dello «Sport per tutti» sono ottimisti e vedono ormai in discesa il percorso della riforma. Almeno per quanto li riguarda.

Ebbene, come è andato l'incontro?

«C'è sintonia con il ministro Melandri, direi una sintonia culturale, che ci permette di essere ottimisti».

Quali sono stati i temi al centro della riunione?

«Fondamentalmente sono stati

tre. La pari dignità tra sport agonistico e attività fisica non legata esclusivamente alla prestazione; il riequilibrio delle risorse, l'autogoverno dello sport per tutti. Tre argomenti sui quali si può dire che ci sia stata convergenza di vedute tra la nostra delegazione e il ministro».

Incheseno? «Vede, quando si parla di sport per tutti bisogna sapere che ci sono, secondo recenti stime, almeno dieci milioni di persone che praticano attività fisica attraverso le nostre associazioni. Per quanto riguarda lo sport per tutti, e in particolare l'Uisp, il concetto di enti di pro-

mozione è superato, così come lo sono quello di collaterale politico e quello di pura e semplice concezione vivaistica. Tutto ciò si riferisce ad una fase storica ormai definitivamente superata. Poi bisogna sapere che il Coni è stato ideato come una istituzione che disegna il movimento sportivo e l'Uisp, alla sua nascita, nel '59, contava soltanto un milione di praticanti di cui almeno la metà cacciatori... Adesso, come è evidente, tutto è cambiato e bisogna adeguare le istituzioni ai radicali cambiamenti avvenuti nella società e quindi anche nel mondo sportivo. È l'intera filosofia che deve essere modificata. Da questo punto di vista c'è pieno accordo. In particolare abbiamo avuto l'assicurazione che ci verrà riconosciuto il ruolo dello sport per tutti, quello non legato necessariamente alla prestazio-

ne».

Che conclusioni avete tratto? «Sono impressioni positive e poi è ormai delineato anche il percorso. Prevede tre tempi, la riforma del Coni vera e propria, all'interno della quale, come ho già detto, abbiamo avuto garanzie di un nostro riconoscimento; la legge sul dilettantismo, che abbiamo chiesto, contenga, tra l'altro, elementi di non ritorno per una bonifica del sottobosco degli enti di promozione...».

È il terzo punto?

«La conferenza nazionale dello sport, che si dovrebbe svolgere entro un paio di mesi. Questo non è soltanto un appuntamento formale. È un momento di riflessione e di legittimazione. È naturale, però, che non si esaurirà tutto con la riforma dello sport, ma questo è un gradino indispensabile».

LOTTO	
ESTRAZIONE DEL 23-1-1999	
CONCORSO N° 7	
BARI	47 3 43 79 34
CAGLIARI	28 62 57 46 80
FIRENZE	74 48 27 13 87
GENOVA	4 13 27 22 28
MILANO	45 68 18 85 81
NAPOLI	75 48 70 66 6
PALERMO	46 77 37 28 81
ROMA	36 10 79 11 73
TORINO	62 45 70 1 12
VENEZIA	69 49 74 25 50

SuperENALOTTO	
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY	
36	45 46 47 74 75 69

MONTEPREMI:	
Nessun 6 Jackpot	L. 33.842.272.515
Ai 5+	L. 49.518.400.738
Vincono con punti 5	L. 6.184.424.000
Vincono con punti 4	L. 53.717.900
Vincono con punti 3	L. 790.800
Vincono con punti 2	L. 21.600



L'Unità

Metropolis

24 GENNAIO 1999



MICROCLIMI

Coerenza zero

ENZO COSTA

Riassumendo: la sinistra ha sottovalutato la microcriminalità. La destra invece no. Ha idee chiarissime, che sintetizzo: se delinquono a San Salvario (Torino), la colpa è del sindaco Castellani. Se delinquono in qualsiasi quartiere meneghino, la colpa è di D'Alema e della Jervolino. E ancora: l'immigrazione clandestina che alimenta molti reati è favorita dal buonismo del centro sinistra. Parola di Berlusconi, lo stesso che quando fu tragicamente affondata un' "imbarcazione" albanese corse a sciogliere in lacrime il suo fard, biasimando in favore di telecamera la brutalità ulivista antidemocratica. Lo stesso che ora invoca una risoluta azione poliziesca e giudiziaria dopo aver berciato su tutti i canali allo stato di polizia e allo strapotere dei pm. Come garantista è uguale alle insegne luminose di certi locali: funziona a intermittenza. Se è acceso, lo stanno indagando.

LE CENTO CITTÀ

II Caso

Gente abbandonata e arrabbiata

Una protesta in odor di razzismo. Così era stata bollata la vera e propria ribellione messa in atto dagli abitanti della milanese via Spaventa nel giugno scorso. Certo, protestavano e anche energicamente, visto che qualcuno approfittò della tensione per impugnare un badile. Ed è altrettanto certo che il primo bersaglio di quei blocchi stradali e di quei presidi serali erano gli immigrati nordafricani che da quelle parti erano (e sono) soliti radunarsi a centinaia. Ma a chi ne ha avuto la pazienza e l'interesse è bastato seguire l'evoluzione di quella vicenda per constatare che né di razzismo né di semplice protesta si trattava. Gli abitanti di via Spaventa, almeno quelli che si

riconoscivano nell'associazione e nel comitato inquilini, non ce l'avevano con gli stranieri, anzi, ancora oggi si danno per tutelare quelle famiglie di immigrati egiziani o marocchini che da anni abitano nei loro stessi caseggiati popolari e dividono con loro i disagi di un quartiere dimenticato, come tanti altri della periferia milanese e italiana. Semplicemente chiedevano che anche sotto le loro finestre venissero ristabilite le regole della convivenza civile messe in discussione dagli assembramenti incontrollati di quegli immigrati che vivono ai margini e che proprio nei quartieri più disagiati trovano l'occasione per vivere senza regole e per inserirsi nei traffici illeciti, ben avviati dalle generazioni di ba-

lordi italiani che li hanno preceduti. Protestavano, certo, nelle sere in cui hanno improvvisato manifestazioni e blocchi stradali. Ma hanno sempre decisamente respinto tutti coloro (camicie verdi e camicie nere) che hanno cercato dicavalcare la loro azione. E non appena hanno ottenuto udienza dalle autorità cittadine, i rappresentanti degli abitanti di via Spaventa hanno dimostrato di avere molte proposte concrete, progetti realizzabili; avevano in mente un quartiere "possibile" e hanno chiesto gli strumenti per realizzarlo con l'aiuto delle istituzioni. E in questi mesi, dopo aver strappato al sindaco un presidio dei vigili urbani, un monitoraggio attento della situazione interna agli alloggi popolari

e la promessa di un impegno per restituire dignità all'intero quartiere, quegli stessi cittadini hanno continuato a impegnarsi - affiancandosi a pochi vigili mandati in loro aiuto - per diffondere tra i loro vicini il significato di ogni scelta, per isolare i violenti e per dimostrare di meritare la fiducia e i mezzi per realizzare ciò a cui legittimamente aspirano. Il caso-via Spaventa, insomma, sembra essere lì apposta per ricordare a tutti che la partecipazione dei cittadini può ancora essere lo strumento migliore per tradurre in positivo anche ciò che nasce da una situazione esasperatamente negativa. E in una città che invoca sceriffi da ogni angolo non è poco.

GP.R.

GIAMPIERO ROSSI

MILANO In principio fu una lamentela da cortile: «Certo che con tutti questi marocchini qui non si può più uscire di casa tranquilli». «Non me ne parli, signora mia, io che ho due figlie non sono mai tranquilla, neanche di giorno...». Poi le lagnanze divennero collettive e formalizzate: e allora venne il tempo delle petizioni e degli esposti alla magistratura. Anni (non mesi) di carta bollata accumulata su chissà quale scrivania. Poi venne il giorno del blocco stradale, e allora all'angolo tra via Spaventa e via Meda fece la sua prima comparsa anche la polizia. E infine giunse la notte dei badili, con il suo bravo strascico di titoli sui giornali, pronti a comporre la parolina magica: «razzismo». Solo nei giorni successivi, con grande fatica degli stessi abitanti della zona, si riuscì a chiarire che gli autori degli atti di violenza contro gli immigrati nordafricani che si radunavano nei pressi del bar Skirrat non erano stati gli animatori della protesta ma persone estranee, di altri quartieri, legati a filo doppio a comitati ispirati dalla destra. Ma anche grazie a quel badile, alla fine, il problema di via Spaventa - che era reale - conquistò visibilità. Le autorità cittadine furono costrette a intervenire, ascoltando le richieste degli abitanti esasperati, fornendo alcune risposte e annunciandone altre.

Ma a sette mesi da quelle calde notti di giugno, che cosa succede in via Spaventa? È tornata la pace o è semplicemente calato di nuovo il silenzio sul degrado che affligge i cittadini di un rione tra i più popolari e antichi di Milano?

«No, qualcosa è cambiato - spiega Maurizio Bellani, del comitato inquilini - nel senso che "egosticamente" abbiamo ottenuto che il problema degli assembramenti di nordafricani si sia spostato di qualche centinaio di metri. Ma i motivi di tensione persistono: anzi, si sono ormai concentrati proprio all'interno del caseggiato». Per cogliere a fondo il significato delle parole di Bellani è necessario fare un piccolo salto all'indietro, almeno fino alle settimane estive avanzate di una serie di richieste precise: creazione di un presidio permanente della polizia municipale, monitoraggio all'interno degli alloggi per verificare chi vi abitava e che titolo (poiché l'abusivismo è il nodo di tutti i problemi di quartieri come questo), la riapertura delle portinerie, il recupero edilizio (a partire dagli ascensori, pronti da mesi ma in eterna attesa del collaudo), chiusura serale del bar Skirrat, luogo di raduno di folle di immigrati nordafricani. In particolare, sul punto centrale del monitoraggio e del successivo sgombero degli alloggi occupati abusivamente, il comitato e l'associazione inquilini, avevano suggerito un criterio guida: «Qui dentro vivono decine di famiglie, con donne e bambini, sia italiane che straniere - ricorda ancora oggi il pittore Arnaldo Agliati, in arte Arnò - quindi gente che chiede so-



Dopo tanto rumore dov'è finita via Spaventa?

La strada milanese che sui giornali divenne bandiera della rivolta contro gli immigrati

lo un posto civile dove stare. Certo alcune di queste famiglie, italiane e straniere, occupano abusivamente i loro alloggi, ma noi chiediamo che la verifica dell'Aler conduca poi allo sgombero non di questi nuclei familiari ma soltanto di quei gruppi di giovani che si ammassano a decine in pochi metri quadrati, pagando in nero un subaffitto ad altre persone che abusivamente agiscono da pro-

prietari di quegli alloggi pubblici. Non si può mettere sulla strada famiglie che vivono di lavoro, ma si deve allontanare chi vive, come qui tutti sanno, di espedienti, di traffici illeciti e criminali». Ma c'è anche un'altra richiesta, altrettanto decisiva: quella del cosiddetto "contratto di quartiere", cioè di un progetto finanziato dal governo (15 miliardi), che avrebbe permesso di avviare un radicale

risanamento della zona. In parte, quanto auspicato da Arnò e dagli altri abitanti di via Spaventa si è realizzato: da ottobre gli ascensori funzionano, da luglio è aperto il presidio dei vigili urbani (ma sul portone non c'è ancora il simbolo del Comune: lo dipingerà Arnò), le portinerie funzionano (ma solo fino alle 14, ancora troppo poco), il bar Skirrat ha chiuso i battenti per iniziativa dei

titolari, il monitoraggio negli appartamenti è stato eseguito. Oggi si sa con certezza, infatti che su 396 alloggi, quelli occupati abusivamente sono 71 (44 da italiani e 27 da stranieri). E già cresce la tensione in vista degli sgomberi annunciati per la prossima primavera, quando la stagione, avrebbero detto i funzionari dell'Aler, sarà meno inclemente con chi si ritroverà per strada da un giorno all'altro. «Ma se mandano via le famiglie per bene che stanno qui da anni torneremo tutti in piazza», giurano gli abitanti. Perché il problema sono i gruppi di «abusivi in subaffitto abusivo», perché cambiano ogni settimana e sono quelli che provocano i maggiori problemi con i loro atteggiamenti sprezzanti e minacciosi verso tutti.

In attesa che l'Aler renda note le proprie intenzioni, pochi giorni fa da Roma è arrivata un'altra brutta notizia: il progetto del contratto di quartiere per via Spaventa è stato bocciato. E con questo si rischia di dire addio alla migliore occasione per strappare la zona al degrado. E intanto, all'interno dei caseggiati dei civici numeri 1 e 19, resta la tensione. Perché? «Perché da quando ci sono i vigili e il bar Skirrat è stato chiuso - racconta il pittore Arnò, infaticabile mediatore dei piccoli conflitti - le cose si sono solo apparentemente calmate. Gli immigrati si radunano a poche centinaia di metri da qui, in via Carcano dove un altro bar è diventato la base dei traffici di droga. Si spaccia al dettaglio ai giardinetti, ma anche nelle nostre palazzine di via Spaventa...». Tutti raccontano di «strani movimenti», per esempio dalle parti dei cassonetti dei rifiuti, che offrono sempre buoni nascondigli per la merce. Si so-

spetta che qualcuno degli inquilini abusivi (e tutti ripetono: «Sia italiani che stranieri») vi riponga le dosi di hashish o altro. Un mese fa i vigili del presidio di via Spaventa fermarono un minore marocchino che aveva addosso 2 etti e mezzo di "fumo".

A parte le piccole questioni d'ordine pubblico, l'azione del drappello di vigili urbani sta già facendo sentire i propri effetti positivi: ora gli abitanti hanno quantomeno un punto di riferimento. A tutte le ore del giorno e della sera entrano nel piccolo ufficio per spiegare quel che succede, per chiedere aiuto, anche per denunciare (fatto inimmaginabile fino a poco tempo fa). Ma per conquistare questa fiducia, in un quartiere dove la paura si trasformava facilmente in omertà, c'è voluta la grande pazienza dei "ghisa" che hanno saputo (molti di loro avevano già operato nel vicino e difficilissimo quartiere Stadera) interpretare il proprio ruolo in maniera soft, fino a essere percepiti anche dai ragazzini non come «sbirri» ma come occasione per risolvere qualche problema. Anche sul presidio dei vigili, però, proprio in questi giorni si sono addensate alcune nubi: un "incidente" scoppato tra un loro dirigente e un componente dell'associazione inquilini spesso presente nei locali riservati ai ghisa è sfociato in una denuncia penale. Sono subito scattate conseguenze rigorose nei confronti dei giovani agenti, secondo le quali - pare - si dovrebbero ristabilire le distanze con quegli abitanti del quartiere che spesso fanno visita al presidio. Se ciò dovesse accadere davvero, potrebbero arrivare le richieste di trasferimento in massa. E per via Spaventa sarebbe un altro passo indietro.

Spaccio ai giardinetti e strani movimenti. Colpa di italiani e stranieri

Crimini «urbani»: pool giudiziario a Roma

ROMA La Procura di Roma si organizza per combattere la microcriminalità. Da pochi giorni a Piazzale Clodio sono stati attivati due pool per fronteggiare la recrudescenza dei reati legati alla piccola criminalità: un gruppo di magistrati si occuperà dei reati legati ad usura ed estorsione, un altro gruppo invece affronterà quelli connessi all'immigrazione clandestina, in primo luogo prostituzione e spaccio di stupefacenti. Si tratta di una riorganizzazione che è stata resa operativa in questi giorni in coincidenza proprio con il "picco" criminale a Milano e per le prime avvisaglie del medesimo disagio che si sono sentite nella

capitale con l'episodio di Piazza Vittorio, scenario di una protesta contro gli immigrati che vendono mercanzia abusivamente. L'avvocato generale della repubblica presso la Corte d'Appello di Roma, Carmelo Calderone, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, aveva avuto posto l'accento sulle bande di albanesi e sloveni «dedite all'introduzione clandestina di donne per avviarle alla prostituzione» e sull'aumento dei reati connessi allo spaccio di sostanze stupefacenti. Sul fronte dell'usura Calderone aveva parlato di «infiltrazioni di stampo mafioso in questo campo».

L'inchiesta

Castel Goffredo Le calze dai campi e dalle officine

Viaggio a Castel Goffredo, capitale del distretto della calza, nell'Alto Mantovano, tra campi, cascine e fabbriche. Dalla crisi della riga alle tecnologie più avanzate, alle gambe di Kim Basinger. La caduta della Russia, divenuta una dei mercati più appetibili.

PIVETTA

ALLE PAGINE 2 E 3

Ambiente

Tangenziale verde per ridare a Milano un volto godibile

Milano è la maglia nera delle città europee per quanto riguarda il verde pubblico. Dai Ds del capoluogo lombardo viene allora proposto un piano strategico per combattere il degrado ambientale della città e renderla più "godibile", a cominciare dalle periferie.

CECCARELLI

A PAGINA 4

Marciapiedi

Nastri d'asfalto strappati ai pedoni dalle auto

Marciapiedi. Si parla di strade, non si nominano mai i marciapiedi. Eppure avrebbero una funzione vitale non solo nei nostri spostamenti ma anche nella costruzione di rapporti collettivi. Ne abbiamo parlato con quattro scrittori: Tadini, Consolo, Roversi, Stancanelli.

PUGLIESE

A PAGINA 5

La città di...

Pittori e rivoluzionari nella Napoli di Tullio Pironti

Napoli raccontata da Tullio Pironti, l'editore nato e cresciuto nel cuore della città antica. Il successo editoriale con i pittori dell'Ottocento, il primo video-libro e il futuro con i rivoluzionari giacobini del 1799. E anche quest'anno riproporrà in Piazza del Plebiscito la montagna di libri da dare gratis.

FAENZA

A PAGINA 6



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 24 GENNAIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 16
SPEED: IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

NOI, GUIDO ROSSA E LA POLITICA

WALTER VELTRONI

In questi giorni ho ripensato con intensità a quella mattina di vent'anni fa, quando arrivò la notizia dell'uccisione di Guido Rossa, operaio dell'Italsider, militante del Pci, delegato della Cgil. Ucciso dalle Brigate rosse mentre si stava recando al lavoro, mentrestava andando in fabbrica.

Mi è capitato, così, di riprendere in mano un bel libro di Giampaolo Pansa, *Storie italiane di violenza e terrorismo*, e di andare a leggere le pagine dedicate a «L'operaio di Genova». Mi ha colpito una frase, seguita da alcuni brani di una lettera di Rossa, indirizzata a un suo amico di Aosta che con lui condivideva la passione per la montagna.

«Fare qualcosa per gli altri» era la sua ossessione, scrive Pansa. E poi, nella lettera, la dimostrazione più evidente di questo: «Da parecchi anni, ormai, mi ritrovo sempre più spesso a predicare agli amici che mi sono vicini l'assoluta necessità di trovare un valido interesse nell'esistenza, un interesse che si anteponga a quello quasi inutile (e non nascondiamocelo, forse inutile anche a noi stessi) dell'andar sui sassi» per raggiungere «un paradiso di vette pulite, perfette, scintillanti, dove per un attimo, o per sempre, possiamo dimenticare di essere gli abitanti di un mondo colmo di soprusi e di ingiustizie, di un mondo dove un abitante su tre vive in uno stato di fame cronica, due su tre sono sottoalimentati e dove su sessanta milioni di morti all'anno, quaranta milioni muoiono di fame! Per questo penso che anche noi dobbiamo finalmente scendere giù in mezzo agli uomini e lottare con loro» così da «rendere valida l'esistenza nostra e dei nostri figli».

In fondo, in queste parole così intense, c'è la chiave per comprendere il perché della morte di Guido Rossa. Di un uomo che non aveva avuto paura di essere coerente con la sua concezione della vita - una volta, a chi gli domandava dei pericoli di una scala, rispose che ci voleva «più fegato a essere coerenti tutti i giorni» - e che non aveva esitato a tener fede fino in fondo al suo impegno civile. Di un uomo che nella politica vedeva il modo di «fare qualcosa per gli altri». Non voglio rassegnarmi al fatto che questa concezione della politica sia ormai consegnata alle ombre del passato. L'idea di una politica intesa come missione, come spirito di servizio a favore della collettività, come preminenza del bene pubblico sugli interessi particolari, ha attraversato la storia della sinistra italiana. Una storia che ha visto come protagonisti donne e uomini che dell'impegno politico hanno fatto il momento alto della propria vita, con intelligenza, coraggio, passione. Antonio Gramsci e Carlo Rosselli, certo.

SEGUE A PAGINA 2

«La sinistra può salvare l'Ulivo»

Veltroni incontra Prodi: un altro partito non aiuta l'alleanza e non favorisce la stabilità
L'ex premier: nessuna frattura tra noi, facciamo di tutto per incontrarci di nuovo in futuro

ROMA «Prodi sta riflettendo». Walter Veltroni esce dalla casa bolognese del professore dopo oltre un'ora di faccia a faccia con l'ex premier. Un ultimo pressing che il leader Ds spiega così: ho ripetuto a Romano che l'Ulivo è la casa di tutti i riformisti italiani, e tale deve restare, mentre la nascita di ulteriori formazioni politiche non sarebbe un elemento di stabilizzazione. La scelta, la decisione, ora tocca a Prodi. Per Veltroni, comunque, il futuro dell'Ulivo «è legato alla forza e alla capacità della sinistra». Anche Prodi conferma che con Veltroni «non ci sono state fratture, ma neanche cambiamenti di posizione», lavoriamo per rincontrarci in futuro. Il disguido, quindi, ieri a Bologna non c'è stato. Le strade di Prodi e Veltroni sembrano ormai allontanarsi. Anche nell'Udr la distanza tra Cossiga e Mastella aumenta con il passare dei giorni. E l'ex capo dello Stato conferma le dimissioni da presidente del partito, e critica nuovamente D'Alema.

SCONTRO NELL'UDR
Mastella non convince
Cossiga: confermate le dimissioni da presidente

L'ANALISI

PIENA DI RISCHI LA STRADA DEL PROFESSORE

GIUSEPPE CALDAROLA

La separazione di Prodi dai principali alleati dell'Ulivo potrebbe essere, se e quando ci sarà, una separazione a termine. Molto dipende da lui e dai suoi prossimi compagni di viaggio. Molto dipende anche da chi sul treno di Prodi non può e non deve salire. Contano parecchio, infine, le motivazioni...

SEGUE A PAGINA 2

L'INTERVISTA

Cofferati: più fatti, meno parole

PAOLO GAMBESCIA



ROMA È un giorno triste, questo, per Sergio Cofferati. Lo raggiungiamo mentre torna da Venezia. Accompagna nel suo ultimo viaggio la salma del compagno, e amico, Angelo Airolti. Il «sindacalista buono» scomparso improvvisamente giovedì sera nel capoluogo lagunare.

Con molta cortesia, Cofferati accetta di riprendere una discussione iniziata qualche giorno fa ad Andalo, alla Festa dell'Unità sulla neve. Le questioni sono quelle che riempiono le pagine dei giornali (non tutti, per la verità) di questi giorni: gli smarrimenti della politica, i segnali contraddittori e certo non positivi che arrivano dall'economia, la strage continua delle «morti bianche».

Partiamo dalla situazione econo-

mica. Diminuisce il fatturato delle imprese, cala l'occupazione nella grande industria. Le cose non vanno bene per l'economia in Italia. Rispetto al Patto sociale siglato da poco, si pongono nuovi problemi o basta rispondere che il Patto sociale è fatto proprio perché l'economia non va bene? «No, sarebbe un po' semplicistico, però intanto io sono meno preoccupato di tanti commentatori. Non dico che va tutto bene, figuriamoci, ma non è certamente il caso di prefigurare scenari catastrofici...».

SEGUE A PAGINA 5

Albania, vince la legge degli «scafisti»

Rivolta a Valona dopo il sequestro dei gommoni: la polizia li restituisce

IL CORTEO ANTIRAZZISTA



Dario Fo: «Manifestare è una forma di civiltà»

Stefano Benni: «Ma le nostre città non sono il Bronx»



CAPRILLI LACCAPO

A PAGINA 11

VALONA Braccio di ferro, armato, degli scafisti albanesi contro la polizia del loro paese e contro i nostri agenti impegnati nella repressione del traffico illegale di clandestini verso l'Italia. Infuriati per il sequestro di sei gommoni, gli scafisti hanno prima preso in ostaggio il capo della polizia di Valona e poi preso d'assalto la postazione italiana nell'isola di Saseno: nessuno degli agenti albanesi è intervenuto per fermare il blitz che fortunatamente non ha provocato nessun ferito. Alla fine, il ministro dell'Interno albanese ha deciso la restituzione dei battelli: per evitare - ha detto - provocazioni che avrebbero potuto essere strumentalizzate politicamente e provocare nuovi gravi disordini. Vince ancora la «legge degli scafisti». Il ministro italiano Jervolino: «Fatto gravissimo».

DE GIOVANNANGELI SOLDINI

A PAGINA 7

IN PRIMO PIANO



Il Papa in Messico scuote l'America: il liberismo selvaggio è contro l'uomo

A PAGINA 9

LA POLEMICA

LE NON NOTIZIE DI UN PAESE CIVILE

FERDINANDO CAMON

Mi sarebbe piaciuto, ieri mattina, trovare sui grandi giornali nazionali l'analisi di una notizia-choc: l'anno scorso abbiamo avuto in Italia novanta morti al mese sul lavoro. Non sul lavoro arcaico, arretrato, o nelle regioni che sono rimaste indietro, il Tacco, le Isole. Ma soprattutto sul lavoro avanzato, in Lombardia, a Milano, a Brescia. Ho scorso i soliti giornali, che mi portano il mondo in casa, dalla prima pagina all'ultima: non solo non c'era la spiegazione, ma non c'era nemmeno la notizia.

Mi sarebbe piaciuto, ieri mattina, trovare l'analisi di un'altra notizia-choc: il barbone che s'era messo a dormire in un cassonetto, stordito dalle malattie e dall'inedia, che fanno sul povero quel che il Valium fa sul ricco, e dal cassonetto era stato rovesciato nel camion della spazzatura, e dal camion rotolato nella discarica, e dalla discarica stava per essere risucchiato nella macchina tritattutto, quando qualcuno l'ha visto muoversi: lo ha tirato fuori, ed è ancora fra noi. Si fa per dire, perché non so se lui ne ha coscienza, è più di là che di qua. Un po' verrebbe che percorre set-sette tappe verso il trattamento, e vien salvato all'ultima tappa, beh la dice lunga sull'uomo come fine, misura di tutte le cose, ma il prossimo tuo, non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te. Se questo gli facciamo, vuol dire che questo accettiamo che ci sia fatto. Molti di noi si fan tritare, purché il sistema viva. Cercavo questa spiegazione sulla grande stampa nazionale, ieri. Ma non l'ho trovata.

SEGUE A PAGINA 15

Mafia, meno colpevoli per Borsellino

Assolti Scotto e Orofino, ergastolani per il primo grado

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

New age

I minatori rumeni sono sicuramente «il passato che resiste», come dice il sottosegretario agli Esteri Umberto Ranieri, diessino. Probabile che siano anche di peggio, una corporazione stalinista (cosa che li distingue, e di molto, dai minatori inglesi, altra forma di «passato che resiste», ma con rispettabili radici laburiste). Colpisce, però, nelle dichiarazioni di Ranieri - cioè del governo italiano? - l'adesione incondizionata, dunque ideologica, al ruolo salvifico del mercato e delle privatizzazioni, la cui implicita conseguenza non può che essere la «modernizzazione». Da una parte il passato che resiste, dall'altra il nuovo che avanza: come ripartizione tra male e bene mi sembra poco dialettica e soprattutto poco critica, anche perché se i comitati negativi del passato ci sono chiari, quelli del presente e del futuro lo sono assai meno, e richiederebbero dunque un atteggiamento più disincantato. Non dico prevenuto, dico disincantato. Lo speculatore nuovista (e spesso mafioso) non mi sembra meno pericoloso e asociale, non solo all'Est, del minatore nostalgico. Il secondo mena le mani, il primo le infila nelle tasche altrui. Meglio i ladri degli assassini? Se è una consolazione, non è una consolazione sufficiente a ridare un ruolo e un futuro alla sinistra.

PALERMO Verdetto a sorpresa della Corte d'Assise d'Appello di Caltanissetta nel secondo processo per la strage di via D'Amelio, il 19 luglio 1992: assolti per il reato di strage Pietro Scotto, il presunto «telefonista», e Giuseppe Orofino, titolare dell'autorimessa in cui venne preparata l'autobomba. Confermato l'ergastolo al terzo imputato, Salvatore Profeta, «uomo d'onore» della borgata della Guadagna. Risulta così demolita la figura del «pentito» Vincenzo Scarantino che in almeno una mezza dozzina di occasioni aveva fatto marcia indietro rispetto alle accuse iniziali. Perdonano pesantemente terreno le indagini di polizia avviate all'indomani della strage che segnò la morte non solo del giudice Paolo Borsellino ma anche di cinque agenti della scorta.

LODATO

A PAGINA 12

Gli amori di Mata Hari senza più segreti

I servizi inglesi aprono gli archivi sulla spia tedesca

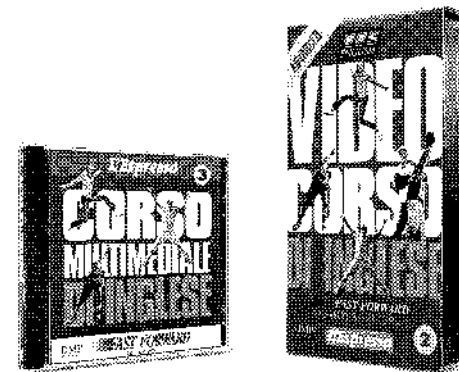
VICHI DE MARCHI

Bella, intrigante, soprattutto misteriosa. Anche se di Mata Hari, abilissima spia dei tedeschi fucilata dai francesi, molto si sa, il suo nome rievoca intrighi e doppi giochi, abilità di raggio e lo sconfinato charme di chi riusciva a far cadere nella sua rete i potenti. Di guerra ed intrigo è impastato il mito di Mata Hari a tal punto da far dimenticare che di lei, in realtà, si è sempre saputo ben poco. E anche quello che le cronache dovrebbero aver provato - ad esempio che in virtù della sua concretissima azione di spionaggio quasi 50.000 persone trovarono la morte - è stato via via offuscato dal mito della donna traditrice e «fatale».

SEGUE A PAGINA 17

L'Espresso

Per non lasciare il vostro inglese a metà avete ben due opportunità.



L'Espresso + 3° CD-Rom + 2° VHS + fascicolo a L. 24.900. Oppure L'Espresso + 2° VHS + fascicolo a L. 12.900.



Givone, Picca e Ramondino La terna italiana del Grinzane



«Z, l'orgia del potere»

MARCELLO RISI

TORINO «Unanimità? Neppure per idea. La discussione è stata come sempre venata da frizioni e scaramucce, tipiche di ogni premio letterario. Alla fine, ha prevalso per la narrativa italiana una scelta di riflessione nell'ambito metafisico; per quella internazionale, invece, la giuria ha privilegiato la dimensione affabulistica. Rimpianti? Uno solo. Quello di non aver premiato un autore latino-americano...».

Sintesi a cuore aperto di un giuratore del Grinzane Cavour, Giulia-

no Soria, in una pausa della designazione dei vincitori della XVIII edizione. Un'edizione impreziosita da un ospite d'eccezione, il quale ha chiuso la manifestazione con una conferenza su «Letteratura e televisione»: Vassilis Vassilikos. Un uomo della resistenza al fascismo greco, lo scrittore che, insieme ad Aleks Panagulis, meglio ha incarnato a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, lo strazio di un paese amico violentato da un regime autoritario e dispotico. Fu la dittatura dei colonnelli del 1967, contro la quale la simbologia democratica adottò l'immagine della libertà incatenata, ma non di-

strutta, che promanava dalle pagine di un romanzo di Vassilikos: «Z». Ovvero, ciò che per il mondo divenne il film-denuncia «Z, l'orgia del potere», portato sullo schermo dal regista Costa Gavras.

Andiamo ai premi. La riflessione in ambito metafisico e la dimensione affabulistica si traducono ovviamente in un carico di nomi. Nomi di prima fila usciti dal setaccio della giuria, cioè la doppia terna di penne col marchio Grinzane Cavour 1999: Sergio Givone, al suo primo romanzo «Favola delle cose ultime» (Einaudi), Aurelio Picca con «Tuttestelle» (Rizzoli) e Fabrizia Ramondino autrice de «L'isola riflessa» (Einaudi), tra gli scrittori italiani; gli inglesi Andrew Miller autore de «Il talento del dolore» (Bompiani) e D.J. Taylor di «L'accordo inglese», il francese Jean Rouaud con «Il mondo pressappoco» (Mondadori), tra gli stranieri. A Rosa Matteucci, per il

romanzo «Lourdes» (Adelphi), il premio dedicato agli esordienti, mentre a Maria Luisa Spaziani è andato il riconoscimento per l'opera di traduzione dal francese. A completare il parterre dei «number one», il premio internazionale «Una vita per la letteratura» che ha incrociato nella sua traiettoria Vidiadhar Surajprasad Naipaul, scrittore d'origine indiana.

Ora, dai velluti del Carignano, il Premio Grinzane Cavour simulerà incontro al giudizio della «base», alla critica dei lettori. Di giovani lettori. Come è noto, le opere vincitrici della narrativa italiana e straniera sono destinate agli studenti di 18 scuole (11 in Italia, 7 all'estero) concordate con il Ministero della Pubblica Istruzione e il ministero degli Affari Esteri. È dalle loro preferenze che scaturiranno le superclassifiche finali, la cui premiazione è prevista il prossimo 19 giugno.

Hitler difese Ernst Jünger

AMBURGO Adolf Hitler difese lo scrittore e filosofo tedesco Ernst Jünger (1895-1998) dalle richieste di «punizione» avanzate contro di lui da Joseph Goebbels, ministro nazista della Propaganda. È quanto rivela il giornale tedesco «Welt am Sonntag», citando brani inediti del diario del giornalista Armin Mohler, che durante la seconda guerra mondiale fu segretario dello scrittore scomparso il 17 febbraio '98 a 102 anni. La scorsa settimana lo stesso giornale tedesco aveva pubblicato lettere inedite di Hitler che chiedeva la collaborazione di Jünger. Nei suoi diari, Mohler scrive che un alto ufficiale delle Ss gli confidò di aver assistito a un colloquio tra Hitler e Goebbels, nel quale il gerarca aveva insistito perché il dittatore nazista prendesse provvedimenti contro Jünger a motivo del suo libro «Sulle scogliere di marmo» (1939). Hitler rispose al suo interlocutore: «Lasciatelo in pace, ha grandi meriti».

D
i
a
r
i
o

Quella tenda rossa odiata dai fascisti

Una mostra a Milano sulla spedizione di Nobile. E sui suoi risvolti «politici»

IBIO PAOLUCCI

La Tenda Rossa, che, in realtà era grigia, ma venne resa fiammeggiante con l'anilina per renderla più visibile ai potenziali soccorritori, troneggia com'è giusto nella bella mostra (esposta nel Museo della Scienza e della Tecnica di Milano) dedicata alla storia epica del dirigibile «Italia». Comandato dal generale Umberto Nobile, il dirigibile si schiantò settant'anni fa sul «pack» del Polo Nord, con sedici persone a bordo, fra cui anche due giornalisti: alcuni di loro ci lasciarono subito la vita, mentre altri morirono nel tentativo di raggiungere la terraferma. La morte più atroce, forse, fu quella dei sei uomini rimasti sull'aeronave, la quale, alleggerita dalla perdita di peso, si risollevò scomparendo ben preso nella fittissima nebbia. Della loro sorte non si seppe più niente. Probabilmente la navicella andò alla deriva fino ad arrivare nel Mare di Barents, dove quasi certamente si inabissò.

«Istintivamente», scrisse Nobile, ricordando quei minuti spaventosi - afferrai il timone fra le mani, pensando fosse possibile dirigere l'aeronave su un campo di neve per attutire l'urto. Troppo tardi! Il «pack» era a pochi metri sotto la cabina. Vedevo i massi di ghiaccio ingrandirsi, avvicinarsi sempre più. Un istante dopo urtammo. Fu uno scroscio spaventoso. Mi sentii colpire alla testa. Fui come compresso, schiacciato. (...) Poi qualche cosa che dall'alto mi ruotava addosso mi fece cadere con la testa in giù. Istintivamente

chiusi gli occhi, e con assoluta lucidità e freddezza formulai in quell'attimo il pensiero: «Tutto è finito». Erano le 10.33 del 25 maggio 1928. Lo spaventoso avvenimento era durato solo due o tre minuti». Due anni prima Nobile, assieme al grande esploratore norvegese Roald Amundsen, sul dirigibile «Norge», aveva conquistato il Polo Nord, esattamente alle ore 1.30 del 12 maggio del '26: «Appurai l'aeronave per farla avvicinare alla superficie dello sterminato mare di ghiaccio più che fosse possibile: 150 o 200 metri. Rallentai i motori. Il loro ritmo si attenuò, sicché il silenzio del deserto di ghiaccio si sentì più profondamente. In questo silenzio le bandiere (italiana e norvegese) discesero solennemente sul «pack». Finalmente esseri umani avevano raggiunto l'agognata meta. La prima sfida l'aveva lanciata l'inglese Henry Hudson, che nel 1607, a bordo della nave Hopewell, raggiunse la Groenlandia e da lì le coste settentrionali dell'arcipelago delle Spitsbergen, oggi Swabard.

Ma poi le barriere di ghiaccio impedirono alla nave di proseguire. Altri tentativi, altrettanto sfortunati, furono tentati da altri coraggiosi esploratori, ma non ci fu niente da fare. L'importante risultato fu raggiunto solo nel nostro secolo dall'italiano Nobile e dal norvegese Amundsen, che già, nel 1911, aveva raggiunto il Polo Sud. La mostra, coordinata da Carlo Barbieri (Catalogo Syntagma, con Cd Rom), resterà aperta fino al 5 aprile. Si intitola «Tenda Rossa», perché la centralità della rassegna è dedicata soprattutto a quell'impresa tanto eroica quanto sfortunata. A vedere l'originale di quella tenda, piccola e piuttosto malandata, riesce difficile immaginare come sia stato possibile sopravvivervi per ben 48 interminabili giorni. Eppure la salvezza si deve a quella tenda miracolosamente re-



Il dirigibile «Norge» con cui Nobile sorvolò il Polo nord nel 1926

cuperata e alla radio Ondina 33, grazie alla quale un radioamatore russo riuscì a captare il 3 giugno l'Sos che il radiotelegrafista Biagi inviava regolarmente nell'etere, comunicando le coordinate della posizione dei superstiti. La notizia fece il giro del mondo e consentì di orientare i soccorsi in modo giusto. Fra i soccorritori anche Amundsen, che, nel generoso tentativo di salvataggio, morì il 18 giugno a bordo del «Latham 47», che precipitò nel Mare di Barents. La sera del 23 giugno un Fokker svedese riuscì ad atterrare sulla pista di neve e ghiaccio, seguendo le indicazioni predisposte nei pressi della tenda. Nobile chiese che venisse tratto in salvo, per primo, il capo motorista Cecioni, ferito come lui. Ma il pilota svedese Lun-

FINO AL 5 APRILE
Al museo della scienza e della tecnica
Per scoprire che la tenda era in realtà grigia

inseparabile cagnetta Tina. Su questa decisione si scatenarono le polemiche. I fascisti l'accusarono di viltà. Italo Balbo, geloso dei suoi successi, voleva addirittura processarlo. La storia dei naufraghi della Tenda Rossa finì come si sa il 12 luglio, con l'arrivo del rompi-

ghiaccio russo «Krisin», che prese a bordo tutti i superstiti. Il generale Nobile (che dopo la liberazione venne eletto parlamentare, come indipendente, nelle liste del Pci) fu oggetto di attacchi furiosi da parte dei fascisti: il regime avrebbe preferito che fossero morti tutti, piuttosto che venissero salvati dai sovietici.

Questa storia è anche legata ai tentativi di liberare Gramsci dal carcere. Togliatti, infatti, nel luglio del 1928, si rivolse a Bucharin perché proponesse al generale Nobile un appello a favore di Gramsci, allora già condannato dal Tribunale speciale. Ma - come ebbe ad osservare anni fa il compagno Alessandro Natta - mai si seppe perché quella proposta non ebbe seguito.

LE STORIE

Quando l'uomo sfidava i ghiacci

MARCO FERRARI

Verso l'ultima Thule, inseguendo il sogno di Pitea di Marsiglia si mossero i primi veri eroi del Polo, uomini rozzi che puzzavano d'alcool e di pesce e cercavano un passaggio a nord che non trovarono mai. A est si muovono i russi con la «Grande spedizione settentrionale», a ovest prima gli scandinavi e gli inglesi e poi gli americani. La strada venne abbandonata nel 1631 e riprese soltanto nell'Ottocento con la certezza della sua inutilità commerciale. Eravamo in piena epoca esplorativa, di scienza pura e disinteressata, quando attorno al 1830 venne localizzato il polo magnetico boreale. Venti anni dopo Robert J. Mac Clure completò il famoso passaggio a nord-ovest prima con navi e poi con slitte finché il baffuto Amundsen non lo superò nei primi anni del Novecento con una lenta e faticosa navigazione. A differenza della conquista degli oceani, qui sulla banchisa si compì il primo matrimonio tra coraggio umano e scienza moderna. Geografi, meteorologi, ingegneri, ma anche patologi e chimici si misero al servizio delle imprese. Il nemico numero uno era il freddo, poi il ghiaccio, la visibilità, ma anche lo scorbuto che aveva sempre affossato le spedizioni.

Come per la vuelta africana, anche verso il Polo si salì per gradi: i primi esploratori portano nomi ormai dimenticati (Phipps, Barrow, Buchan, Kane, Hall), i conquista-

tori nomi a noi più familiari. Fridtjof Nansen partì da un'idea semplicissima: vide dei legni sulle coste groenlandesi che provenivano dalle foreste siberiane, dunque intuì che le acque polari si spostavano verso la grande isola. Pensò di compiere quel tragitto con una piccola nave sollevata dal pack, imprigionata dai ghiacci e trasportata alla deriva. Il «Fram» partì da Cristiania il 24 giugno 1893 ma subì una deriva irregolare e poi devì verso occidente. Il testardo Nansen abbandonò la nave nel 1631 e riprese Johansen e con le slitte e i cani si avventurò sulla banchisa raggiungendo una quota mai toccata prima, 86° e 12'.

Sulle vie dei ghiacci, accanto ai grandi protagonisti si mossero dimenticati pionieri spinti dall'idea di una vita diversa. Padre Pasquale Tosi, per esempio, tentò di piantare in Alaska le colture europee e ci riuscì a tal punto che istituì una scuola pratica di orticoltura per i giovani indigeni. Lassù nelle terre fredde grazie a don Pasquale si potevano consumare piselli, carote, spinaci e persino ravanelli. L'ultimo paladino degli eschimesi è Jean Malaurie, 75 anni, una quarantina di spedizioni alle spalle. A lui e al nostro Silvio Zavatti, che ha creato a fermo il museo polare, si deve una geografia nuova che si è fatta interiorità perché narra un popolo silenzioso costretto a fuggire dalla civiltà, a spostarsi sempre più a nord cercando il punto estremo in cui il cielo e la terra si congiungono.

In edicola il grande cinema di
Full Metal Jacket

Stanley Kubrick
Lolita

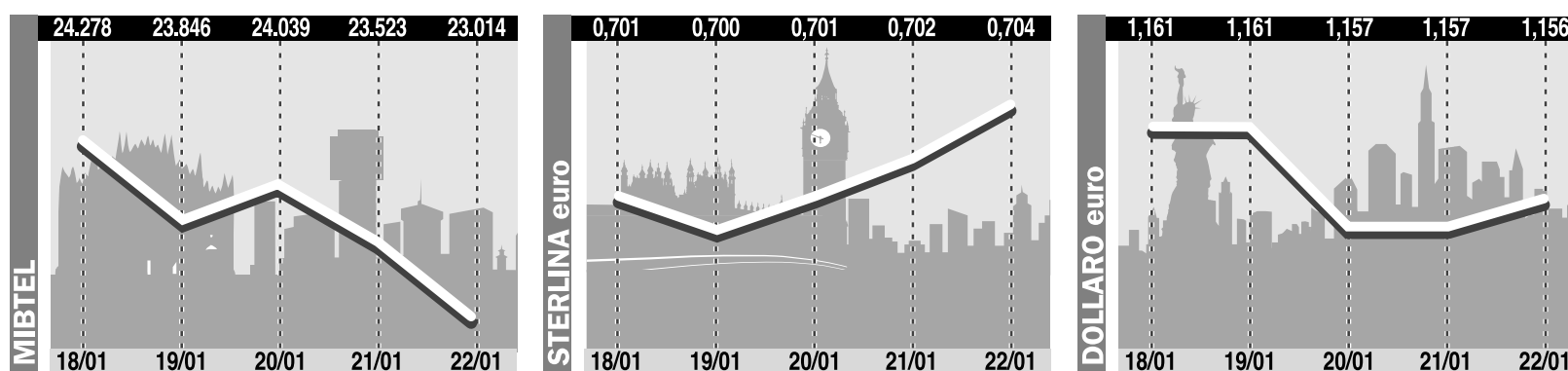


Il genio del cinema in edicola: ogni videocassetta + il fascicolo a 17.900 lire.

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti l'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

L'occasione colta





UFFICI PUBBLICI

La rete informatica costerà 10mila miliardi

MARCO TEDESCHI

Quasi 10.000 miliardi di investimento entro il 2001 per consentire a tutti gli uffici delle amministrazioni pubbliche di dialogare fra loro per migliorare l'efficienza ed il servizio ai cittadini. Dal Piano triennale per l'informatica della Pubblica Amministrazione, messo a punto dall'Autorità per l'informatica (Aipa) e da poco inviato al Parlamento, emerge che, sulla strada della progressiva realizzazione del sistema informativo unitario (Siu), per il complesso delle amministrazioni si prevede un impegno di spesa di 9.872 miliardi nel prossimo triennio. Ciò permetterà una radicale modernizzazione dei servizi.

LAVORO

€ c o n o m i a

RISPARMIO

Sviluppo Italia, ultima scommessa del Sud

Minniti: missione compiuta. Confindustria: ora un piano d'azione serio

L'INDUSTRIALE DEL SUD

«Mi piace, a noi servono più servizi e formazione»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Le priorità dell'Agensud? Due: migliorare il gap infrastrutturale tra Nord e Sud e fare più formazione». Michele Carofiglio, 39 anni, barese, ex vice presidente vicario dei giovani industriali e consigliere di amministrazione della Coca Cola di Napoli e Bari, è ottimista su Sviluppo Italia: «Sì, ho fiducia, anche perché conosco bene il nuovo presidente Patrizio Bianchi. Non m'importa se è uno vicino a Prodi, so che è un pragmatico e una persona seria».

Allora, come vede l'agenzia per la promozione del Mezzogiorno? «Penso che sia un bene, a patto che sia gestita senza condizionamenti politici».

E cosa dovrebbe fare, secondo lei? «Guardi, se fino a poco tempo fa avessero detto a noi imprenditori meridionali che avremmo avuto tre anni di decontribuzione, l'avremmo preso per uno scherzo. Oggi invece l'abbiamo. Ma i problemi non sono finiti. E il problema più grosso è politico. Il gap tra Nord e Sud resta enorme, secondo me è intorno al 50%. Dunque abbiamo bisogno prima di tutto di un governo forte, non importa se di destra o di sinistra, capace di fare scelte difficili, a partire dalle pensioni e dalla sanità».

Mache' centra l'Agensud... «Niente, è vero. L'Agensud ha due priorità: formazione e gap infrastrutturale».

Cominciamo dai servizi. «Le faccio un esempio: la ferro-

via Bari-Lecce. È monorotaia, cioè il treno passa in una sola direzione. È una cosa mostruosa. E stiamo parlando della Puglia, cioè della stazione d'arrivo della dorsale adriatica: in Sicilia, o in Calabria è peggio. Un altro esempio: gli aerei. Io devo andare spesso a Vienna. Bé, se voglio arrivare in tempo devo partire 24 ore prima».

E con l'energia elettrica come va? «La luce? Non ne parliamo... La luce che se ne va è una costante. A Bari d'estate, o quando piove, restiamo regolarmente senza luce. E io e il mio vicino, una multinazionale, diventiamo pazzi...».

E dei permessi, chemi dice? «I permessi non sono un problema solo meridionale... E poi che vuole? A certe cose siamo abituati».

Ma quali sono le principali difficoltà che incontra la sua azienda? «Noi imbottiamo Coca Cola. E la Coca Cola è acqua. Se non c'è acqua è la fine. A Napoli avevamo appunto delle difficoltà con l'allacciamento all'acquedotto. Ma l'abbiamo superata».

Dunque, cosa chiederebbe all'Agensud?

«Il nostro problema più grosso è reperire personale qualificato. A me serve un direttore della produzione. E per trovarlo devo soffiare alla concorrenza. Mi piacerebbe dare lavoro a 10 disoccupati, ma è difficile. Qui viene gente a cui chiediamo: cosa sai fare? E loro rispondono: tutto, cioè nulla. Non hanno nessuna preparazione. Dunque quello che serve è prima di tutto una formazione mirata».

Dopo aver varato i vertici di Sviluppo Italia, la holding per la promozione del Mezzogiorno, adesso ci si interroga sul suo futuro. Il governo assicura che rispetterà gli impegni e procederà a stilare un calendario di iniziative. Confindustria dà il suo okay alle nomine ma chiede un piano d'azione serio. Anche i sindacati si dicono soddisfatti delle nomine e insistono per un rilancio occupazionale al Sud. Solo Rifondazione appare scontenta: «La montagna ha partorito un topolino».

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti, riassume la politica del governo per il Sud: «Siamo intervenuti sul costo del lavoro e sulla defiscalizzazione. Ci sono investimenti per le infrastrutture. Si tratta ora di velocizzare la spesa». Antonio D'Amato, consigliere incaricato di

Confindustria per il Mezzogiorno, apprezza il nuovo vertice ma chiede al governo impegni immediati: «Le nomine sono ottime e sono la garanzia che Sviluppo Italia non sarà un carrozzone», ma ora «occorre un piano di azione serio del governo per creare le condizioni di competitività che consentano di rilanciare gli investimenti nel Sud. E su questo c'è ancora molto da fare». La squadra che guiderà l'Agensud convince anche il sindacato. Il segretario della Cisl Sergio D'Antoni, infatti, ritiene che le persone scelte siano «valide». Dello stesso avviso il sottosegretario al ministero del Lavoro, Raffaele Morese, secondo il quale «poteva andare peggio, invece, è una bella squadra». Tornando a D'Antoni, il leader della Cisl ritiene che «non ci siano più alibi per il rilancio occupazionale soprattutto nel Sud».

L'INDUSTRIALE DEL NORD-EST

«Pronti a scendere, grazie alle agevolazioni»

ROMA

«La cosa più importante al Sud è creare un'imprenditoria locale diffusa. Noi del Nord adesso siamo disposti a scendere. Ma quando le agevolazioni saranno finite è difficile che rimarremo». Lino De Stefani è il presidente della Confartigianato di Treviso. È titolare di un'impresa artigiana di maglieria che fattura intorno ai 300 milioni l'anno e lavora in conto terzi.

Cosa ne pensa dell'Agensud?

«Secondo me si rifà il solito carrozzone. E poi ci voleva un imprenditore a dirigerla, mentre questo Patrizio Bianchi è un economista. Spero solo che adesso a capo della società operativa ci mettano un industriale delle nostre parti. Uno come Nicola Tognana, quello che da Treviso è andato a Manfredonia, lo vedrei bene. Secondo me ha le capacità e la volontà giusta».

E perché?

«Perché l'esperienza di Manfredonia ha funzionato. I nostri imprenditori si sono impegnati. E poi perché il nostro è un modello più trasportabile di quello della grande industria. Noi abbiamo un'industria medio-piccola che si adatta meglio alla realtà del Mezzogiorno. Li comunque bisogna creare imprenditori del luogo, anche perché finiti i benefici è difficile che gli imprenditori che sono arrivati da fuori rimangano».

Può dirmi cos'è che la convince e cos'è che non la convince a scendere?

«Non mi convince la non presen-

za dello stato: la mancanza di sicurezza. Poi non mi convince il loro modo di lavorare. Per noi il lavoro è il primo valore, per loro viene dopo».

E cos'è che la convince?

«Il fatto che giù c'è manodopera e qui no. Noi dobbiamo assumere gli extracomunitari, o dobbiamo rinunciare a delle commesse per mancanza di manodopera. E poi mi convincono le agevolazioni».

Ma lei ci andrebbe al Sud?

«La mia azienda è troppo piccola. Per decentrare parte della produzione al Sud servono commesse grosse. Per esempio se avessi un ordine di 10mila capi di abbigliamento, potrei organizzare il lavoro in modo da decentrarne una parte nel Mezzogiorno».

Dunque non decentrerebbe solo le produzioni meno appetibili?

«No, è una questione di volumi e di volentieri».

E tra gli imprenditori che lei conosce qual è l'opinione prevalente rispetto alla possibilità di scendere al Sud?

«È positiva. La mentalità è cambiata rispetto a due o tre anni fa. Allora si pensava che era meglio andare nell'Europa dell'Est, o in Medio Oriente. Adesso, anche dopo i fatti della Turchia, c'è più voglia di vedere come va nel Mezzogiorno. Ho un amico che ha appena aperto uno stabilimento di maglieria in provincia di Caltanissetta. È una bella azienda, che darà lavoro a quasi 400 persone. Non è poco».

Al. G.

CHI CREA LAVORO ALL'ESTERO

	Organizzazione	Addetti	Nuovi posti creati nel '97
Francia	Datar	85	24.212
	Ada	75	2.059
Galles	Wda	400	18.400
Irlanda	Ida	280	15.170
	Shannon	200	659
Spagna	Spri	73	1.500



P&G Infograph

IN EUROPA

Ma il nostro modello non è la Wda del Galles

SILVIA BIONDI

La più famosa è la Wda, l'agenzia per lo sviluppo del Galles, nata nel '76 sulla onda della grande depressione economica seguita alla crisi mineraria. Ma di agenzie per lo sviluppo e la promozione è piena l'Europa. Sviluppo Italia arriva buon ultimo probabilmente dal punto di vista organizzativo ma con una missione che la pone immediatamente all'avanguardia: internazionalizzare le imprese italiane. E con due grandi gap da scontare: l'estensione territoriale e il marchio di novità Agensud quando l'obiettivo è di tenere insieme il Mezzogiorno con il Nord per mettere in rete l'intero sistema italiano. Lo staff del presidente Patrizio Bianchi sta già monitorando tutte le realtà esistenti in Italia a livello locale, tra cui spiccano la Itp di Torino e la Sviluppo Nord Milano.

Non guasta, in questa operazione, uno sguardo al resto d'Europa. Si dice Galles e si pensa che possa essere un modello. Ma non lo è. Si muove in un settore specifico, su un territorio limitato e, soprattutto, ha il vantaggio della lingua. Là dove si parla inglese, l'imprenditore è più stimolato ad andare. Noi, soprattutto al Sud, al momento possiamo offrire infrastrutture inadeguate e una babele di dialetti.

Sarebbe comunque ingiusto fare confronti tra un'agenzia che emette i suoi primi vagiti ed esperienze che hanno anni, se non decenni, di attività alle spalle. E poi non siamo proprio gli ultimi. Paesi Baschi e Portogallo, per esempio, hanno molte agenzie territoriali ma neppure una di riferimento centrale. L'Austria ha 4 grandi agenzie, la Germania idem, l'Inghilterra ne conta una ventina, l'Irlanda ne ha 3, la Spagna ne ha una miriade ed una di coordinamento naziona-

le, la Francia ne ha più di 20 e poi ha Datar, una delle più efficienti agenzie nazionali europee. Le agenzie territoriali sono riunite in Eurada, con sede a Bruxelles, che ha il compito di metterle in rete, facendole dialogare tra loro e con il potere centrale europeo. Impossibile pensare ad una rete per le agenzie nazionali, che si contendono i grandi investitori internazionali.

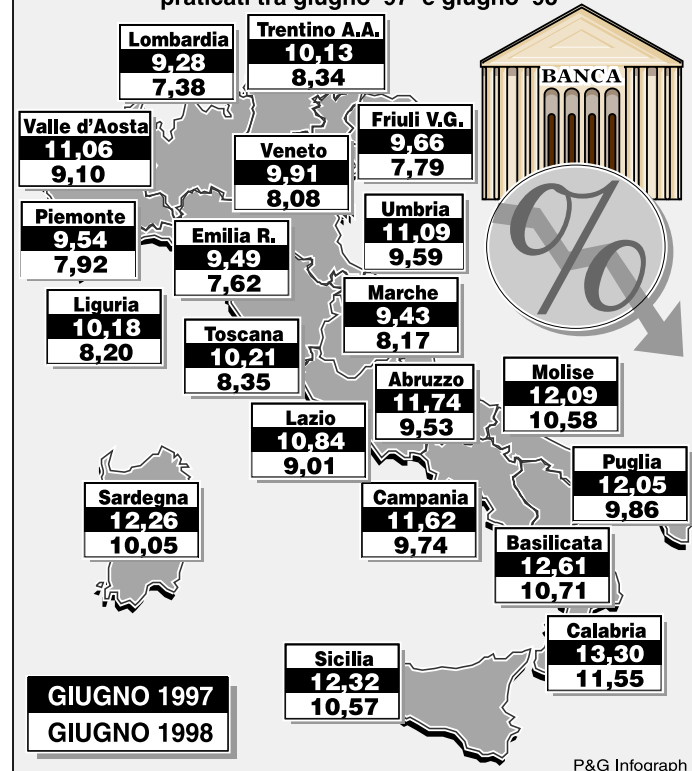
Difficile guardare alle similitudini. Più utile, per ora, osservare le differenze. La Wda del Galles è un ente governativo e il 45% degli interventi sono statali. Ha uffici in tutto il mondo e lavora nel suo settore specifico. La Datar, in Francia, promuove particolarmente gli investimenti esogeni ed è quella che detiene il primato della rapidità nell'erogazione dei servizi. La particolarità dell'agenzia spagnola sta nel legame tra il territorio e il potere centrale, che riesce a far intervenire tempestivamente. Le

22 genzie portoghesi stanno tutte nel progetto Icade (nato nel '97) e lavorano soprattutto sulla globalizzazione. Il loro obiettivo primario è accrescere le competenze professionali sul territorio. Nei Paesi Baschi, da segnalare Garapen, nata nel '92, che lavora prevalentemente sulla formazione umana ed è un forte sostegno all'occupazione. L'agenzia territoriale di Amburgo, invece, è rivolta alle piccole e medie imprese e lavora decentralizzando la promozione economica.

Tutte, comunque, hanno tre obiettivi di fondo: costruire l'immagine, attrarre gli investimenti, offrire servizi. Poi ci sono le agenzie che gestiscono direttamente la contrattazione degli incentivi (sempre la Wda) oppure si limitano a distribuirli. E sulla gestione degli investimenti, Sviluppo Italia dovrà sperimentare più che altrove, visto che quelli pubblici restano nelle mani del ministero del Tesoro.

LA GEOGRAFIA DEI TASSI

I tassi di interesse (valori in percentuale) sui prestiti a breve praticati tra giugno '97 e giugno '98



Nel Mezzogiorno il denaro costa più caro

Il denaro è ormai sempre più a buon mercato in Italia, ma prendere soldi a prestito continua a convenire decisamente molto meno per chi vive in una regione del Mezzogiorno. Il panorama ancora variegato dei prezzi praticati dalle banche per dare soldi alla clientela emerge da un'elaborazione Svimez su dati della Banca d'Italia. Nel giro di un anno, da giugno '97 a giugno '98, il tasso medio italiano sui prestiti a breve è sceso di quasi due punti dal 9,98 all'8,10%. Ma la più elevata rischiosità dei prestiti e la minore efficienza del sistema creditizio al Sud ha fatto sì che, in tale area, a giugno '98 il tasso medio praticato dalle banche fosse pari al 10,07%, contro il 7,90% del Centro-Nord.



◆ Davanti a centinaia di migliaia di fedeli nella Basilica della Guadalupe l'appello a scegliere sistemi basati sulla solidarietà

◆ Dure parole contro la pena di morte e le violazioni dei diritti umani «La povertà ha il volto di molte donne»

Il Papa all'America

«Dimentica il neoliberalismo»

Dal Messico l'appello a un intero continente

NOSTRO SERVIZIO
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL MESSICO Di fronte al complesso fenomeno della globalizzazione, «particolarmente riscontrabile in America», dove «domina il sistema noto come neoliberalismo» che considera «il profitto e le leggi del mercato come parametri assoluti», il Papa ha detto che occorre costruire «il sistema della solidarietà» perché il primo «va a scapito della dignità della persona e del popolo».

È questa l'idea centrale del documento postsinodale «Ecclesia in America» che Giovanni Paolo II ha illustrato, ieri mattina, davanti a decine di migliaia di fedeli ed ai vescovi rappresentanti delle Chiese delle due Americhe convenuti nella Basilica di «Nuestra Señora de Guadalupe», la madonna ritenuta «patrona» dell'intero continente americano. È il più grande santuario mariano del mondo, dove, ogni anno, si recano circa 20 milioni di persone. La Basilica di stile barocco, che somiglia ad una tenda circolare innalzata nel deserto come il tabernacolo che Dio ordinò a Mosè di costruire ai piedi del Monte Sinai, fu eretta dove tra il 9 e il 13 dicembre 1531, secondo la tradizione, apparve la madonna a due indios, Juan Diego e suo zio Juan Bernardino. E, da allora, è un punto di riferimento per milioni di fedeli.

È in questo scenario suggestivo di religiosità popolare, in cui si confrontano le varie posizioni della Chiesa sul suo futuro, che Giovanni Paolo II ha esortato i

cattolici alla mobilitazione perché siano «stroncati lo sfruttamento dei deboli, la discriminazione razziale e ghetti di povertà e mali intollerabili come la violenza, il terrorismo, le guerre, la corsa agli armamenti, le umiliazioni della donna, la mancanza di lavoro per i giovani». Ma per raggiungere questo obiettivo, è necessario «risvegliare le coscienze degli uomini e delle donne per edificare un'America rinnovata». Perciò, le stesse Chiese americane devono «rinnovarsi», abbandonando privilegi ottenuti dal potere e tentazioni che hanno portato alcune organizzazioni, come i Legionari di Cristo, a commercializzare la stessa visita del Papa.

Per promuovere questo processo di rinnovamento serve il documento «Ecclesia in America» che sta aprendo una discussione anche sul piano politico.

Globalizzazione della solidarietà. «L'economia globalizzata deve essere analizzata alla luce dei principi della giustizia sociale, rispettando l'opzione preferenziale per i poveri, che devono essere messi in grado di difendersi». Occorre «stimolare i governi, le istituzioni e le organizzazioni private affinché configurino un futuro che salvaguardi a tutti i livelli la persona umana».

I diritti umani. A cinquant'anni dalla Dichiarazione dell'Onu, anche nel continente latino-americano «è andata crescendo la consapevolezza che i diritti umani vanno rispettati». Ma «lo Stato di diritto, che è la condizione necessaria per stabilire un'autentica democrazia», non è ovunque riscontrabile. Permangono «nuove forme di schiavismo ed altre forme di discriminazione sociale», nonostante che nel continente americano vivano oltre la metà del



Giovanni Paolo II con il classico sombrero

M. Sambucetti

miliardo di cattolici che sono nel mondo. Si può dire che il baricentro della Chiesa cattolica si sta spostando nel continente americano.

Dignità della donna. Il Papa rileva che in non poche regioni del continente americano «la donna è ancora oggetto di discriminazione» tanto che «il volto dei poveri in America è anche il volto di molte donne». La Chiesa è in ritardo in questo campo. Di qui la denuncia dei condizionamenti fra cui «l'abominevole sterilizzazione, a volte programmata, delle donne, soprattutto delle più povere, che viene praticata spesso in maniera surrettizia, al fine di ottenere aiuti economici a livello internazionale».

I giovani, speranza del futuro. Eppure non vengono rimossi le cause che li turbano e li spingono «all'emarginazione

ed alla violenza». Tra le cause «la carenza di lavoro, di una casa, dell'assistenza sanitaria, di un'istruzione valida ed aggiornata». Vengono sollecitati governi e parlamenti a porvi rimedio ed a rivolgere una maggiore attenzione ai bambini, spesso vittime innocenti di «abominevoli commerci».

Cultura di morte dominata dai potenti. «In America, come in altre parti del mondo, sembra oggi profilarsi un modello di società in cui dominano i potenti, emarginando e, persino, eliminando i deboli». È questo modello che, enfatizzando il «consumismo» ritenuto il «nuovo idolo», porta a creare una gara per «adorarlo». È con questa cultura che certi governi, fra cui quello statunitense, invocano «il necessario ricorso alla pena di morte» per reprimere ciò per cui «sono sufficienti mezzi

incontri per proteggere la sicurezza delle persone».

Debito estero. Il Papa chiede per il Giubileo «una consistente riduzione del debito internazionale, che soffoca non pochi popoli del continente».

L'intensa giornata di Giovanni Paolo II si è conclusa a tarda sera con la visita al presidente della Repubblica, Zedillo Ponce de León, nella residenza di «Los Pinos». Al centro del colloquio il dramma degli indios del Chiapas per la cui soluzione il Papa ha chiesto la ripresa delle trattative. Subito dopo ha parlato al Corpo diplomatico affermando che questo potrebbe essere «il Continente della speranza» se le classi dirigenti che lo compongono «assumessero una base etica comune». Il Papa ha parlato come un profeta disarmato ma deciso a scuotere la coscienza del mondo.



IN PRIMO PIANO

Il corteo papale lungo le strade di Città del Messico

M. Recart
Ansa

Sierra Leone, i ribelli uccidono una delle suore rapite

Uccisa a sangue freddo perché troppo fragile per seguire i suoi rapitori durante la fuga. Questa la sorte toccata alla suora rapita la settimana scorsa dai ribelli del Ruf in Sierra Leone. Lo ha rivelato ieri a Freetown, dove si trova ricoverato per un ferito, un sacerdote originario di Brescia, Girolamo Pistoni. La vittima si chiamava Aloysius Maria, era suora dell'ordine della Carità di Madre Teresa. «I ribelli l'hanno uccisa - ha detto Pistoni - perché, essendo di fragile costituzione, non poteva seguire il ritmo sostenuto della loro fuga». Non si sa ancora nulla delle altre cinque suore, rapite a metà gennaio in un quartiere orientale di Freetown, Kissy. A Freetown si trova anche padre Mario Guerra, riuscito a scappare dalle mani dei rivoltosi dopo due mesi di prigionia. Padre Guerra, 64 anni, ha fornito a esponenti del governo a un comandante dell'Ecomog una serie di preziose testimonianze raccolte grazie all'esperienza e le conoscenze acquisite durante la sua reclusione. Ha inoltre sostenuto che la soluzione al conflitto in Sierra Leone non può solo essere militare. Il 43enne padre saveriano Girolamo Pistoni, originario della provincia di Brescia, è ferito e si trova ricoverato in un ospedale di Freetown, ma a quanto riferisce monsignor Giorgio Biguzzi, vescovo di Makeni e presidente della locale Conferenza Episcopale, le sue condizioni non destano preoccupazioni. L'assassinio di suor Aloysius Maria e il ferimento di padre Pistoni - e a quanto pare anche di un civile indiano non ancora identificato - sono avvenuti venerdì sera in una situazione di grande confusione, quando i ribelli che li tenevano in ostaggio hanno deciso di abbandonare il campo alla periferia di Freetown sotto l'avanzata delle truppe panamericane dell'Ecomog. I ribelli sarebbero riusciti a fuggire portandosi dietro gli altri ostaggi, mentre diversi gruppi continuano a terrorizzare la popolazione. Aumentano le vittime, adulti e bambini; mani tagliate, esecuzioni sul posto, senza apparente motivo. Le autorità intanto hanno imposto il coprifuoco.

IDENTIKIT DI UN PAESE

Corruzione, violenza, narcotraffico

E la Borsa messicana rischia l'«effetto Brasile»

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI «Metà della popolazione messicana è giovane. Su novanta milioni di messicani, cinquanta hanno diciotto anni o anche meno. Questi bambini e adolescenti sono belli, intelligenti, grandi lavoratori, ed esauriscono le energie per fini inutili. La nostra crescente crisi economica ha buttato molti di loro fuori dalle scuole e dalle case. Solo pochi anni fa potevano sperare di trascorrere la loro giovinezza studiando a scuola e, con un po' di fortuna, all'università. Ora molti di loro devono abbandonare la scuola a dieci, undici anni, e andare per le strade a lavare i vetri delle macchine agli incroci, mangiare il fuoco, unirsi a bande criminali e sopravvivere aiutando le loro famiglie. Essi si uniscono ad una massa di poveri in un paese dove più di quaranta milioni di persone vivono in povertà e almeno venti milioni in povertà assoluta».

Basta questo lucido capoverso di Carlos Fuentes per dare l'idea della sfida alla «modernità» che deve affrontare il Messico? Oppure è più utile sapere che, mentre Sua Santità atterrava in una delle megalopoli più disperate d'America, un tribunale

messicano condannava il fratello dell'ex presidente Salinas a cinquant'anni di carcere come mandante dell'omicidio di un avversario politico nel 1994? Oppure che, sempre nelle ore dell'atterraggio, un deputato, Fernando Castro, versava in gravissime condizioni all'ospedale dopo che una banda di malviventi qualsiasi gli aveva sparato per rubargli la macchina? O ancora, che lo stesso ex presidente Salinas, quello dell'effetto te-

l'impero americano». E infatti i messicani scappano, a nord-est verso il Texas, dove ormai eleggono il governatore (il figlio di Bush), e a nord-ovest verso la California, dove, in diverse zone, si parla più spagnolo che inglese. E gli americani alzano muri per fermarli da El Pas a San Diego. E sparano. Sempre più spesso.

Dov'è la speranza? In politica sta nel declino definitivo del potere del Pri, il partito rivoluzionario istituzionale.

Se poi andiamo alle cifre scopriamo che, per gli economisti, tutto sommato il Messico è uscito abbastanza bene dalla drammatica crisi finanziaria del '95, quando il valore del peso crollò da un giorno all'altro come sta accadendo oggi in Brasile. Nel '97 la crescita del Pil ha sfiorato il 7 per cento, soprattutto grazie all'aumento dell'export, favorito dalla svalutazione, e al Nafta, l'accordo di libero commercio con Stati Uniti e Canada. Ma anche il Messico, come il Brasile, deve fare i conti con uno spaventoso debito estero (sfiora i 200 miliardi di dollari). E anche se, dopo la Cina, è il paese dove si è concentrato il maggior volume di investimenti esteri, l'ultima Finanziaria promette altre lacrime e sangue con un consistente aumento delle tasse per compensare il deficit della bilancia commerciale, gli interessi sul debito e la diminuzione degli ingressi

per la vendita del petrolio. Petrolio che continua a rappresentare oltre un terzo del prodotto interno messicano ma che vale sempre di meno, sotto i dieci dollari per barile. Un paese in transizione dunque. Dove la crisi in arrivo - anche in Messico è prevista una riduzione degli investimenti esteri dopo la tempesta brasiliana - può avere effetti disastrosi.

Intanto perché la situazione sociale è già esplosiva. Basta leggere i giornali per sapere delle bande di piccoli e grandi rapinatori che infestano Città del Messico. Poi perché i messicani continuano a crescere molto più velocemente di altri paesi. Nel 1940 erano venti milioni, l'anno prossimo toccheranno i cento milioni di anime. Il tasso annuo corre al 2,1% con una quota di popolazione che già vive sotto la linea di povertà pari al 34,1% (più 3% dal '91 al '95). Infine, la spaccatura nord-sud, sempre più evidente. Il nord s'aggancia, bene o male, all'economia americana. E vi crescono come funghi le «fabbriche caccavite», quelle che producono in Messico, dove la mano d'opera è più a buon mercato, e vendono negli Stati Uniti. Mentre il sud è sempre più abbandonato al suo destino e vi spuntano guerre e guerriglie dal Chiapas a Guerrero, passando per gli Stati di Oaxaca e Morelos, quello di Zapata. Molto del futuro del Messico è legato alla sua transizione politica e all'ingresso sulla scena di una nuova generazione di funzionari pubblici, quadri politici e amministrativi. Transizione difficile. In corso da tempo e lontana dall'esser conclusa.



quila, vive in esilio volontario in Irlanda dopo aver saccheggiato, com'è costume delle famiglie governanti, le casse dello Stato?

Corruzione politica, violenza, sistematica violazione dei diritti umani, narcotraffico emergente. Di flash per fotografare il «dramma Messico» se ne potrebbero mettere in fila a decine. Ma basta tornare a Fuentes per trovare l'esempio che ai messicani fa più male di tutti: il confronto col vicino di sopra. «Il Messico - ha scritto Fuentes - è un fallimento nazionale che ha accanto a sé la più grande storia di trionfi di tutta l'età moderna:



◆ **Kociu è stato preso all'interno del suo ufficio**
nessun poliziotto albanese presente
è intervenuto per difendere il loro capo

◆ **Parla il ministro dell'Interno di Tirana:**
«Abbiamo deciso di restituire i natanti
per evitare che scoppiassero nuovi disordini»

◆ **I militari della Gdf non sono intervenuti**
Il colonnello Lisi: «La sovranità è del
governo albanese. Non possiamo reagire»

IN
PRIMO
PIANO

Gli scafisti vincono la guerra dei gommoni

Valona, rapito il capo della polizia. Disordini dopo il sequestro degli scafi

ROMA. È un vero e proprio esercito. Agguerrito, armato fino ai denti, dotato di una propria flotta ed appoggiato dalla maggioranza della popolazione. È la mafia dei gommoni, che ieri ha occupato militarmente Valona e la vicina isola di Saseno, sequestrando e tenendo in ostaggio il capo della polizia della città al Sud dell'Albania, Sokol Kociu. I primi fuochi di guerriglia all'alba dell'altro ieri, dopo il sequestro di sette gommoni da parte della «Direttrice» di Valona. Una operazione rapidissima, durata poco più di venti minuti, seguita dallo stesso Kociu, che da gennaio è il nuovo capo della polizia. A sostegno del blitz le motovedette della Guardia di Finanza, che però - secondo i protocolli firmati due mesi fa tra Italia e Albania - possono svolgere solo un compito di supporto tecnico. I gommoni, natanti superveloci con motori da 350 cv, in grado di trasportare fino a cinquanta clandestini a viaggio, sono stati portati nell'isola di Saseno, una volta base della marina militare albanese, che dovrà diventare il centro di comando delle forze italiane che controllano il Canale d'Otranto. Fin qui un'operazione riuscita: il primo concreto risultato contro i trafficanti di carne umana dopo l'approvazione della legge sui gommoni. Una riposta delle autorità di Tirana dopo le critiche ricevute, anche da esponenti del governo italiano, sui ritardi nella lotta alla mafia degli scafisti. Dall'approvazione della legge da parte del Parlamento di Tirana - arrivata con notevole ritardo rispetto agli accordi con le autorità italiane - la polizia di Valona aveva sequestrato un solo gommone, ma si trattava di uno scafo che si era arenato nelle acque della baia di Valona. C'era quindi bisogno di un risultato concreto. A questo puntava Kociu, spedito un mese fa dal ministro dell'Interno Petro Koci a Valona, a rimettere ordine in quella polizia che tutti giudicano corrotta e in ottimi rapporti con la mafia locale, tanto che a dirigerla si erano avvicendati in un solo anno ben sei capi. Ma evidentemente l'azione era stata organizzata troppo in fretta, e «male». Si è trattato - dicono fonti autorevoli della Polizia italiana - di una iniziativa «estemporanea», forse dettata da «eccesso di zelo». Un'operazione destinata al fallimento. E lo si è visto alle otto del mattino di ieri, quando centinaia di persone, guidate dai capi delle gang dei gommoni, hanno fatto irruzione negli uffici della «Direttrice» di Valona e, ka-

lashnikov spianati, hanno sequestrato il capo della polizia. I poliziotti albanesi presenti non hanno accennato alla benché minima resistenza, e Kociu è stato costretto a dirigersi con gli scafisti verso l'isola di Saseno. Lì, sotto gli occhi dei militari della Guardia di Finanza, gli scafisti si sono ripresi i sette gommoni sequestrati e li hanno riparati in anfratti più sicuri della Baia di Valona. Dopo qualche ora, Kociu è stato liberato. Impaurito, sconfitto, ma al sicuro nella prefettura di Valona.

«È un episodio gravissimo», questo il commento del ministro dell'Interno Rosa Russo Jervolino.

«Quella compiuta la notte scorsa a Valona - ha detto il suo collega albanese, Petro Koci - al di là dei risultati, è stata la prima, dura operazione per tentare di applicare la nuova legge anti-gommoni. Noi insisteremo». Ma perché si è deciso di riconsegnare i gommoni agli scafisti? «Si è trattato di una decisione necessaria - la replica del ministro albanese - per evitare il peggio. La rivolta degli scafisti poteva essere strumentalizzata politicamente per scatenare a Valona nuovi disordini».

Polemiche anche sul mancato intervento delle forze di polizia italiane. Risponde il colonnello Fabrizio Lisi, comandante del contingente della Guardia di Finanza in Albania: «La sovranità è del governo albanese, e nessuno di noi italiani poteva reagire». Secondo gli accordi firmati tra i due governi, infatti, il ruolo delle forze di polizia italiane è limitato all'addestramento e alla ricostituzione della polizia albanese, i nostri, in pratica, svolgono il ruolo di consiglieri militari e non possono andare oltre. La nostra presenza è servita a ricostruire le sale operative a Tirana, Durazzo e Valona, ma l'intervento vero e proprio spetta alla polizia albanese. Una polizia corrotta, legata a filo doppio con le bande degli scafisti e dei narcotrafficanti, soprattutto a Valona. Perché il business del traffico di clandestini rende, e tanto. Sono 150 i gommoni superveloci che ogni notte solcano le acque del canale d'Otranto, trasportando fino a cinquanta persone a viaggio. Il prezzo del biglietto varia dalle 600mila al milione di lire e ogni

scafo riesce a fare più di un viaggio per notte. C'è poi «l'indotto», che è fatto dai proprietari delle «pensioni» che a Valona come a Durazzo ospitano i clandestini in attesa della traversata, i «reclutatori» che al Nord del paese vendono il viaggio, i meccanici, i motoristi e, infine, le aziende italiane che vendono a prestanome della mafia albanese i gommoni e i potenti motori da 350 cv. Una «industria», calcolano gli esperti, che in Albania coinvolgerebbe non meno di 5-6mila persone. E il business tende a crescere. «La reazione degli scafisti - è l'analisi di un alto funzionario della polizia italiana - si spiega solo con l'acutizzarsi della crisi nel Kosovo: è da quella regione, infatti, che potrà arrivare merce fresca per i trafficanti. I profughi, si parla di almeno 24mila persone, pronte a fuggire in Europa attraverso l'Italia». E a Valona la tensione aumenta, tanto che nella tarda serata di ieri, gli otto poliziotti italiani presenti per fornire assistenza tecnica alla polizia locale, sono stati allontanati «per scongiurare - avvertono al Viminale - eventuali ritorsioni degli scafisti». E.F.



«Fallimento? No, l'Italia deve rilanciare»

Occhetto: «Rafforzare i legami con Tirana. No al protettorato»



UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ciò che è accaduto a Valona è un fatto gravissimo, ma, per favore, evitiamo di gridare al fallimento della politica italiana nei confronti dell'Albania. Chi lo fa gioca allo sfascio e riduce una questione complessa, e per molti versi drammatica, a propaganda elettorale. È giusto rafforzare la nostra presenza nel Paese e richiamare le autorità di Tirana alle loro responsabilità nella lotta alla criminalità organizzata, ma senza imporre ultimatum o pensare di fare dell'Albania una sorta di protettorato italiano. A sostenerlo è il presidente della Commissione Esteri della Camera Achille Occhetto.

A Valona la criminalità organizzata si è fatta Stato. E in Italia c'è chi invoca un profondo ripensamento dei rapporti con l'Albania.

«Non sono d'accordo. Non si tratta di "ripensare", in termini minacciosi, ma di rafforzare i nostri legami con Tirana. Chi parla di fallimento commette un grave errore. Con tutti i suoi limiti, l'o-

perazione in Albania è stata la più lineare e positiva tra quelle messe in campo negli ultimi anni dall'Italia in politica estera. È un vezzo italiano, un cattivo vezzo, vedere solo le cose che non vanno, ma dovremmo immaginare che cosa sarebbe successo, a cominciare dall'emergenza clandestini, senza la riuscita dell'Operazione Alba e senza gli aiuti che l'Italia ha offerto non solo sul piano economico ma per la non meno importante ricostituzione di un tessuto elementare di una società politica e istituzionale. Se oggi l'Albania è una democrazia in formazione questo è anche merito dell'Italia. Non c'è dubbio, però, che avvenimenti come quello di Valona ci dicono che è necessario un salto di qualità nel tipo di impegno dell'Italia e dell'Europa in tutta l'area balcanica e, per quanto ci riguarda, soprattutto in Albania».

Cosa significa imprimere un salto di qualità nella politica dell'Italia verso l'Albania?

«Significa andare oltre quella "politica del pendolo" per la quale un giorno si parla dell'Albania in termini di aiuti a

pioggia e l'altro si pone l'accento sulla necessità del pugno di ferro. Probabilmente questa altalena tra i due momenti è destinata a durare ancora per molto tempo. L'importante è avviare al più presto la messa a punto di un piano di vera e propria cooperazione con Tirana, in grado di fare terra bruciata attorno alle organizzazioni mafiose che gestiscono la tratta dei clandestini. E questo può avvenire solo se si offre a migliaia di albanesi la possibilità di vivere decentemente senza dover ricorrere all'economia illegale della criminalità organizzata. Penso, per essere ancor più chiari, a piani come quelli sperimentati con un certo successo dalla Comunità internazionale nei Paesi dell'America Latina dove "regnano" i narcotrafficanti. Creare una economia legale è la via obbligata per governare alle radici il fenomeno dell'immigrazione. Il che, naturalmente, non confligge con la necessità di rafforzare la lotta contro i trafficanti di uomini, aiutando innanzitutto le autorità albanesi ad accrescere la capacità di intervento del loro apparato di polizia».

Nei giorni scorsi, in un editoriale sulla Stampa, Enzo Bettiza ha avanzato la proposta, volutamente «provocatoria», di fare dell'Albania un protettorato italiano.

«Sono il primo a riconoscere che esiste la necessità di rafforzare il nostro impegno in Albania. Ma senza gli aspetti giuridici e politici che sono tipici di un protettorato e senza lo spirito paternalistico che permea proposte come quella avanzata da Bettiza. Altra cosa è rilanciare una vera cooperazione allo sviluppo. È questo, lo ripeto, il vero salto di qualità che occorre imprimere nei rapporti tra l'Italia e l'Albania. Un salto di qualità che farebbe bene anche alla politica di casa nostra, ancorata ai vetusti stereotipi di una sinistra permissiva e di una destra rigorista».

Di Albania si parla anche in rapporto al dramma del Kosovo.

«Dobbiamo giustamente chiedere al governo di Tirana di non alimentare l'estremismo kosovaro. Senza però dimenticare mai che alla base della crisi c'è l'oltranzismo nazionalista del regime di Belgrado».

«Se non si ferma il Kosovo non fermerete i clandestini»

Ilir Meta, vicepresidente del governo albanese: «I nostri rapporti con l'Italia sono buoni. Ma il miglior modo per fermare l'esodo è portare qui da noi capitali per creare lavoro»

DALL'INVIATO
PAOLO SOLDINI

TIRANA «Le relazioni bilaterali? Ottime, anche se ci sono dei problemi». Ilir Meta, vice presidente del governo albanese, astro in ascesa del partito socialista (è nella rosa dei possibili successori al presidente dimissionario Fatos Nano), non invoca le pudicizie della diplomazia e ammette che i «problemi» tra Tirana e Roma sono soprattutto, anzi solo, quelli del traffico di clandestini. A Valona la situazione è tornata incandescente, sotto gli occhi della missione italiana interdice di polizia, ma leggere il problema solo in questa chiave - fa capire anche se non lo dice il vice di Pandeli Majko - sarebbe riduttivo. «I rapporti sono buoni sia per quanto riguarda i legami politici che l'economia. Proprio io ho firmato, qualche mese fa con il vostro ministro Fassino, un protocollo di collaborazione triennale per oltre 210 miliardi di

lire e la cooperazione diviene sempre più concreta. Quanto ai clandestini, debbo dire che noi siamo sempre più impegnati, anche nel tentativo di bloccare il traffico attraverso l'Albania. In questo senso è importante che il consolato italiano a Valona venga creato il più rapidamente possibile. In ogni caso non c'è dubbio che il modo migliore per fermare l'immigrazione clandestina in Italia sia di portare qui da noi capitali di investimento per creare lavoro qui».

Anche i clandestini e Valona, comunque, sono una delle conseguenze della micidiale instabilità dei Balcani. Signor Meta, come giudica la situazione nel Kosovo e che cosa dovrebbe fare, secondo lei, la comunità internazionale?

«È chiaro che la missione di osservazione dell'Osce non sta avendo successo come strumento per imporre un cambiamento della situazione e che Belgrado è molto determinata a continuare la sua politica di repressione, come mo-

stra il recente, incredibile massacro di Racak, e a negare ciò che chiede la comunità internazionale. Questa è la ragione per cui il governo albanese ha chiesto alla Nato di giocare un ruolo».

"Giocare un ruolo" significa intervenire militarmente?

«Non spetta a noi dire ciò che la Nato può fare. Io ritengo che la situazione nel Kosovo sia simile a quella che c'era in Bosnia».

Quando ci fu un intervento della Nato contro Belgrado...Ma ci sono alcune non secondarie differenze

«Una differenza è che nel Kosovo la situazione è più chiara. Nel senso che non ci sono molte diverse comunità come c'erano in Bosnia: nel Kosovo c'è una popolazione albanese omogenea al 90%».

Sì, ma la Bosnia era riconosciuta

dalla comunità internazionale come stato indipendente, mentre il Kosovo è considerato una parte della Federazione jugoslava.

«Questo è vero, ma è vero anche che la comunità internazionale non può ignorare il fatto che la prosecuzione del conflitto in Kosovo può avere imprevedibili conseguenze per la sicurezza della regione. Questa è la considerazione che può muovere la Nato a giocare un ruolo. Lì si commettono dei crimini che non sono accettabili per la comunità internazionale e questa sarebbe già una ragione per agire, ma poi bisogna considerare che se i crimini continuano la situazione diventa sempre più esplosiva».

Quale può essere la soluzione definitiva della crisi? Potrebbero

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

«L'Albania ha cercato il dialogo con Belgrado. Ora si assumano la responsabilità»

accettare gli albanesi qualcosa che sia meno dell'autonomia per il Kosovo?

«Quando dice albanesi, intendo gli albanesi del Kosovo o gli albanesi d'Albania?»

Gli uni e gli altri. Ma visto che lei è il vice primoministro di Tirana parliamo del vostro governo.

«Il nostro governo ha una linea molto chiara, che si basa sul rispetto di due principi fondamentali: il diritto all'autodeterminazione e il principio della intangibilità dei confini. Ciò significa qualcosa che può andare da più autonomia fino all'indipendenza. Ma l'autonomia è una soluzione? Guardi che l'autonomia i kosovari l'hanno già, eppure si è arrivati a questo stato di cose. E allora?»

Qualcuno pensa a una soluzione che richiami lo status del Montenegro, ovvero una relativa indipendenza nell'ambito della Federazione jugoslava. Qualcun altro parla di Confederazione...

«Non possiamo metterci a studia-

re noi tutte le possibilità. Né è il nostro compito quello di indicare soluzioni. Quello che possiamo chiedere, che chiediamo con forza, è che siano rispettati e riconosciuti i principi che ho menzionato prima e che delineano il campo all'interno del quale deve essere trovata una soluzione che possa nel caso essere imposta dalla comunità internazionale. Ora come ora il baratro tra serbi e albanesi è terrificante per cui sarà difficile individuare vie d'uscita che siano accettabili per ambo le parti».

Ritiene che in Serbia ci siano forze democratiche in grado di spingere il governo Milosevic a cercare un compromesso?

«Appare chiaro che le forze democratiche serbe sulla questione del Kosovo non hanno un ruolo. È dominante l'atteggiamento del governo, il quale ha buon gioco nel manipolare l'opinione pubblica. No, ritengo che nell'obiettivo di imporre a Milosevic una linea più ragionevole e nel favorire una so-

luzione pacifica sarà più determinante la pressione della comunità internazionale che quella dell'opposizione democratica serba».

Negli ultimi giorni sono circolate voci secondo le quali la Serbia potrebbe decidere di occupare territori della Repubblica albanese al nord per eliminare le basi dell'Uck. Ritiene che il pericolo sia reale?

«L'Uck è nel Kosovo, non in Albania».

Ma i serbi dicono che le retrovie sono in Albania

«I serbi dicono molte cose... Ma non sono gli albanesi che hanno provocato la tragedia del Kosovo, è stata la loro politica. L'Albania ha cercato di promuovere il dialogo con Belgrado proprio per evitare il confronto duro che c'è oggi nel Kosovo. Nel caso che provasse a violare la sovranità della nostra Repubblica si prenderebbero le loro responsabilità. Pagherebbero il prezzo di una eventuale aggressione».



IN
PRIMO
PIANO

◆ **La segreteria della Quercia decide a larga maggioranza di proporre la consigliera regionale al partito e all'Ulivo**

◆ **Contrario l'ex ministro Andreatta mentre il segretario dei Popolari Giuliani non «chiude» anche se è critico**

◆ **Soddisfazione delle Democratiche di sinistra, mentre Casini «esulta»: «Vogliono farci vincere le elezioni»**

A Bologna i Ds candidano Silvia Bartolini

Ppi «perplesso», via libera dai Verdi. Sarà la prima volta di una donna sindaco?

NATASCIA RONCHETTI

BOLOGNA Puntano sulla sindaca i Ds di Bologna. La prescelta è Silvia Bartolini, 38 anni, consigliera regionale, indicata ieri dalla segreteria provinciale come la candidata alla successione a Walter Vitali da proporre alla direzione del partito e poi alla coalizione di centro sinistra. Scelta che ha acceso l'entusiasmo delle democratiche di sinistra e che ha ottenuto il via libera a larga maggioranza, ma non l'unanimità dei consensi. Il gran rifiuto del vicecapogruppo alla Camera Mauro Zani, che si è fatto da parte, ha lasciato un segno. Quattro membri della segreteria non hanno aderito all'indicazione arrivata dal segretario Alessandro Ramazza al termine delle consultazioni. Prima ancora lo stesso Vitali aveva invitato i Ds a non imboccare la strada delle primarie interne, chiedendo alla coalizione di avere uno «scatto d'orgoglio», di aprire il confronto sulle candidature partendo da un «giudizio chiaro ed esplicito sui quattro anni di mandato». Continuità, chiedeva il sindaco uscente, facendo balenare anche la ricomparsa, sulla scena dei potenziali candidati, dell'assessore al bilancio Flavio Delbono, prodiano di cultura cattolica. Sullo sfondo lo spauracchio del peso che potrebbe avere nella diessina Bologna il presidente dell'Ascom Giorgio Guazzaloca, l'autocandidato outsider che, senza mettere paletti, si è presentato alla città dicendosi pronto a un confronto a «360 gradi» con tutte le forze politiche.

La decisione della segreteria è arrivata al termine di una riunione sulla quale ha pesato la tensione creata dal ritiro di Zani, che in una lettera nella quale spiegava di non essere disponibile «a fare il duellante» con la Bartolini, richiama «ciascuno, nei Ds, al di là di

ogni spirito di fazione, a sgretolare la propria casamatta...». Adesso si apre la partita del confronto con Popolari, Verdi, ulivisti... Beniamino Andreatta, che aveva posto il veto sul segretario Ramazza, ha già espresso la sua contrarietà alla «sindaca» Bartolini, che ha iniziato la carriera politica, giovanissima nella Fgci, a vent'anni e entrò nel consiglio comunale di Bologna e nell'88 è stata chiamata da Renzo Imbeni a ricoprire la carica di assessore ai servizi sociali. Una candidatura «forte e adeguata» per la guida di Bologna, dice il segretario regionale Ds Fabrizio Matteucci, che «ovviamente sarà discussa dalla direzione provinciale dei Ds e poi sottoposta ad un confronto con tutte le altre forze politiche della coalizione». Se Andreatta non condivide, il segretario del Ppi bolognese, Paolo Giuliani, non mostra particolare entusiasmo.

CHI È LA CANDIDATA
Trentotto anni, consigliere regionale, già assessore col sindaco Imbeni

Per lui la candidatura «propone una via di mezzo tra la schizofrenia dei modi in cui si è realizzata di pregiudicare il compito del coordinamento dell'Ulivo di individuare un candidato in grado di esprimere la sintesi delle posizioni originali della stessa coalizione». I Popolari, che hanno respinto l'ipotesi di scegliere il candidato con il metodo delle primarie di coalizione (temo di rimanere schiacciati dalla Quercia), hanno anche paura che una candidatura unica espressa dai Ds diventi «blindata». E allora rilanciano («Si parta dai programmi») dettando le loro condizioni: il sindaco del centro sinistra dovrà piacere all'elettorato cattolico, «impostare un giusto equilibrio fra immigrazione e diritto dei



Silvia Bartolini, consigliere regionale, candidata dai Ds a sindaco di Bologna

bolognesi bisognosi, una politica a sostegno della famiglia, una radicale vigilanza sui temi della bioetica: tutto ciò, in sostanza, che attiene alla salvaguardia della vita umana dal concepimento alla vecchiaia». Via libera invece dai Verdi, che dicono sì alla Bartolini. «In tempi non sospetti avevamo indicato come segnale di rinnovamento una candidatura femminile - dice il portavoce bolognese Filippo Boriani -. La decisione dei Ds contribuisce anche a sbloccare una situazione che si era avvitata in modo preoccupante». E il segretario Ramazza? Soddisfatto, nonostante i vertici della Quercia non siano stati unanimi. «L'indicazione ha riscontrato una maggioranza molto ampia e convinta. Sarebbe la prima donna sindaco di una grande città d'Italia, di una grande città di centro sinistra. È una persona che ha fatto una esperienza amministrativa importan-

te, come assessore al comune di Bologna, ed è particolarmente valida sul piano delle capacità di governo e istituzionale». È convinto della scelta, e ancora di più «se guardo alle candidature che ci sono dall'altra parte». Le critiche? Legittime. «Il fatto che ci siano opinioni diverse è una ricchezza. Vuol dire che il nostro partito ha molti candidati possibili, e quindi una importante ricchezza di persone e programmi. Noi siamo in un tempo in cui le discussioni avvengono apertamente. Una volta avvenivano nel chiuso delle stanze: la differenza è questa». Esultano le democratiche di sinistra. «Una candidatura che è il segnale dell'innovazione politica e programmatica che i Ds propongono a Bologna», dice Francesca Puglisi, coordinatrice delle donne Ds, mentre Alessandra Servidori esorta i ds a «fare quadrato, per dimo-

strare che la Quercia a Bologna «ha radici salde, che i suoi militanti sanno ancora dare prova di tenacia politica e passione civile...». Ci pensa il Ccd Pierferdinando Casini a materializzare i fantasmi. «Bartolini? Più a sinistra di così la scelta non poteva essere. Il centro sinistra sta facendo di tutto per farci vincere...». La parola ora passa alla direzione Ds. Poi se la proposta sarà ratificata, alle primarie di partito, anche se quelle di coalizione non sono ancora state completamente escluse. Bartolini, comunque, potrebbe anche non rimanere l'unica proposta dei Ds, se saranno raccolte almeno 400 firme a sostegno di un'altra candidatura. Non impossibile, anche se i diessini che hanno espresso perplessità sulla gestione politica della vicenda hanno già fatto sapere che non si metteranno di traverso. Non saranno loro - dicono - a dividere il partito.

IL CASO

La riforma della Quercia non convince Carniti

ROMA La situazione è un po' cambiata. Dagli Stati generali della sinistra di Firenze (dalla «Cosa Due», insomma) molte cose sono mutate. Il partito, quel partito, non è mai riuscito a decollare. E sul «banco degli imputati», fra le tante cose, c'è finita anche quella «forma partito» che era stata disegnata: quella che «federava» il piedisse più varie formazioni (laburisti, comunisti unitari, ecc.). Tanto che oggi - l'ha fatto anche ieri Veltroni a Roma - si parla di costruire i diessi in modo nuovo: non più per «somma» di organizzazioni ma per adesioni individuali. Dove il singolo, insomma, conti più del partito. Poi se la proposta sarà ratificata, alle primarie di partito, anche se quelle di coalizione non sono ancora state completamente escluse. Bartolini, comunque, potrebbe anche non rimanere l'unica proposta dei Ds, se saranno raccolte almeno 400 firme a sostegno di un'altra candidatura. Non impossibile, anche se i diessini che hanno espresso perplessità sulla gestione politica della vicenda hanno già fatto sapere che non si metteranno di traverso. Non saranno loro - dicono - a dividere il partito.



stri - è convinto di servire di più «alla causa» (di un nuovo partito della sinistra) se in qualche modo la sua organizzazione restasse in vita. Magari non più in forma di movimento politico, magari trasformata in sede di dibattito culturale, in sede di coordinamento fra esperienze di base, ma che restasse. La ragione, dal palco, Carniti - rivolto a Veltroni - l'ha spiegata così: «Chi viaggia da solo può partire oggi o comunque quando più gli pare. Ma chi vuole partire in compagnia deve trovare i tempi giusti e aspettare che tutti quando si vogliono fare il viaggio». Tradotto (dallo stesso Carniti, per quel che vuole fare, per le sue proposte, non per la storia - o l'organizzazione - che si porta dietro). Una strada che però non convince tutti. Meglio: piace a tutti, ma molti la vedono difficile, poco realizzabile. E i primi ad esprimere dubbi su questa novità sono stati i Cristiani sociali di Pierre Carniti. Ieri nella sede del centro congresso di via dei Frenetani (laddove una volta c'era la storica sede del Pci romano) l'organizzazione ha riunito il proprio organismo direttivo. Con loro c'era il segretario dei diessi e il responsabile organizzativo Franco Pasuello.

Una decisione non c'è stata perché sia Carniti che gli altri hanno spiegato che una scelta di questo genere va presa solo da un congresso. Nel caso dei Cristiani sociali le assisi si chiamano «assemblea nazionale», ma fa lo stesso. Comunque sia, l'idea suscita «riserve» per usare le parole dell'eurodeputato Carniti. Di che si tratta? In due parole di questo: loro non mettono in dubbio il «progetto di unificare storie, esperienze e culture diverse». No, quel che mettono in discussione «è la strada con cui arrivarci».

Per capire: Carniti - ma dagli interventi è sembrato anche molti altri esponenti dei Cristia-

ni sociali - è convinto di servire di più «alla causa» (di un nuovo partito della sinistra) se in qualche modo la sua organizzazione restasse in vita. Magari non più in forma di movimento politico, magari trasformata in sede di dibattito culturale, in sede di coordinamento fra esperienze di base, ma che restasse. La ragione, dal palco, Carniti - rivolto a Veltroni - l'ha spiegata così: «Chi viaggia da solo può partire oggi o comunque quando più gli pare. Ma chi vuole partire in compagnia deve trovare i tempi giusti e aspettare che tutti quando si vogliono fare il viaggio». Tradotto (dallo stesso Carniti, per quel che vuole fare, per le sue proposte, non per la storia - o l'organizzazione - che si porta dietro). Una strada che però non convince tutti. Meglio: piace a tutti, ma molti la vedono difficile, poco realizzabile. E i primi ad esprimere dubbi su questa novità sono stati i Cristiani sociali di Pierre Carniti. Ieri nella sede del centro congresso di via dei Frenetani (laddove una volta c'era la storica sede del Pci romano) l'organizzazione ha riunito il proprio organismo direttivo. Con loro c'era il segretario dei diessi e il responsabile organizzativo Franco Pasuello.

Una decisione non c'è stata perché sia Carniti che gli altri hanno spiegato che una scelta di questo genere va presa solo da un congresso. Nel caso dei Cristiani sociali le assisi si chiamano «assemblea nazionale», ma fa lo stesso. Comunque sia, l'idea suscita «riserve» per usare le parole dell'eurodeputato Carniti. Di che si tratta? In due parole di questo: loro non mettono in dubbio il «progetto di unificare storie, esperienze e culture diverse». No, quel che mettono in discussione «è la strada con cui arrivarci».

È stata depositata il giorno 16 gennaio la mozione Izzo ed altre in preparazione della Conferenza nazionale delle donne Ds, prevista per i giorni 12-13-14 marzo a Chianciano Terme.

Ricordiamo che dal 16/1/1999 decorrono i 15 giorni utili, come previsto dal regolamento, per l'eventuale presentazione di altre mozioni.

Il testo è reperibile presso: la Direzione nazionale Ds (066711210), e presso le Unioni regionali e le Federazioni provinciali dei Democratici di Sinistra.



Il Comitato dei garanti per la Conferenza nazionale

Forza Italia, il 14 maggio il secondo congresso a Milano

Berlusconi ai suoi: «Imparate a memoria i miei discorsi...»

Alle assise i 9200 candidati alle europee e alle amministrative. E si ricicla un intervento di 5 anni fa

STEFANO DI MICHELE

ROMA Chi dice una cosa e chi ne dice un'altra, chi va di là e chi marcia di qua, che la vuole cotta e chi la vuole cruda. Insomma, più che un partito l'asilo Mariuccia. Ogni volta che un forzista parla, per il Cavaliere è una fitta al cuore. Oddio, non che sull'altro fronte ci sia, allo stato, una falange macedone - un ingorgo di treni, pullman e camper, più che altro - ma pure dentro Forza Italia si arranca alla meno peggio e ci si attruppa secondo l'estro del momento. E dunque, ispirato dalla saggezza di Totò (ideale politologo di questa fase politica): «Ne capitano di tutti i colori: guerre, rivoluzioni, terremoti, calamaretti fritti...». Berlusconi ha deciso di prendere in mano la situazione. Essendo un liberale con patente, ha deciso: visto che aprite bocca, prendete fiato e tirate fuori fesserie, da oggi dite solo quello che dico io. È l'istituzione del «karaoke azzurro». Ora si tratta solo di mettere Fiorello al posto di Pisani.

Insomma, che ha combinato il Cavaliere? Ha radunato i suoi (fans) club lombardi, ha notificato che il 14 e il 15 maggio prossimo a Milano ci sarà il congresso, poi è arrivato al dunque. Ha fissato i suoi «guerriglieri della libertà» (un paio di baffoni, parecchi capelli in più, ma tanti davvero, e come niente lo prendevano per Ocalan) ed è partito, come quei nomi che raccontavano sempre del Piave, da quando lui «scese in campo» nel '94, e di come quei momenti erano eroici e belli. «Siamo stati gli uomini e le

donne della Provvidenza!», e i provveditori già ad applaudire - e che tempi! e che tempra!, allora. Come niente, un altro passo e si ritrovava a fare il Re Sole: «Dio ha dunque dimenticato quel che ho fatto per lui?». Si è fermato sul ciglio, bisogna riconoscerlo. Ma cosa fare, ora, in questi tempi duri e cupi, dove non c'è più rispetto neanche per il doppiopetto? Sim-sala-bim!, Silvio si fa Silvan e mette al sicuro i suoi guerriglieri sulla macchina del tempo. Mica c'è da dire niente di nuovo, anzi basta qualcosa di antico: quelle magiche parole, ovviamente da lui pronunciate, cinque anni fa, «alla prima convention», quando i forzisti assistevano la Provvidenza e la Provvidenza si prendeva cura dei forzisti.

Come Eta Beta, dal tascone ha tirato fuori il discorso pronunciato in quella felice occasione e lo ha riletto pari pari ai provveditori di scarsa memoria, gente sconsiderata che canticchia a cuor leggero la tuca-tuca ma che, interrogata, non saprebbe ripetere due frasi di quel fondamentale documento. «A cinque anni di distanza - ha tenuto a precisare - non cambierei una virgola o un aggettivo» - perfezione assoluta, neanche Leopardi, messo gli «L'infinito», avvertiva una tale certezza. E allora, con tanta grazia di Dio a portata di mano, che andate cercando? Imparatelo a memoria, se vi viene, e via a (ri)predicare la buona novella. Perché qui sta la simpatica innovazione: Berlusconi propone ai suoi 9200 candidati per le europee e per amministrative (convocati al congresso per la prova generale), «dei corsi di formazione



durante i quali apprendere e ripetere con grande chiarezza, magari usando le stesse parole e le stesse frasi, le nostre ricette per ogni problema». Il primo esempio, insomma, di candidati-replicanti: sentito uno, sentiti tutti. Tanto, come dice il capo, «i comunisti in semper quei», e ds sta per «comunisti di sempre», e dunque non vi state a sforzare le meningi per metterci qualcosa di vostro. Basto e avanzio. Hai visto, ma fosse vera la previsione di Goethe, che «dove vien meno l'interesse, vien meno anche la memoria». Inquietante, con tanti smemorati...

Guardando i futuribili candidati, il Cavaliere è comprensibilmente portato a sopravvalutarsi: meglio che ci penso io che lasciar fare a loro. Ai suoi discorsi, poi, si affeziona. Le leggende politiche

che è scattato l'applauso... Per restare alla stretta attualità, il Cavaliere ha anche fatto partecipi i suoi della saggezza del nonno, che al piccolo Silvio ripeteva sempre «sta lì no a vardaa tus coss», in pratica: non star lì a guardare tutto. Sarà un invito a farsi ognuno i fatti propri, va a sapere...

Opportuno, in questi tempi di comunisti «semper quei». Ma ci sono, per fortuna, anche delle consolazioni. Ad esempio, molti «clubisti» potevano ieri ammirare, sulla prima pagina de «Il Giornale» che avevano in mano, la più strepitosa foto di un leader politico mai apparsa sulla stampa nazionale. Era, ovviamente, l'effigie di Silvio. Anzi, macché Silvio! Un dio, una statua del Canova, un Apollo forzista. Rughe? Niente. L'orecchio? Porcellana finissima. La pelle? Seta pura. L'età? Praticamente un pischello. La bellezza? Da far impallidire Casini. L'altezza? Tanto non si vede... E il biancore angelico e lo sguardo mammoreo che sfidavano un fondale buio e tenebroso: una luce contro i tempi, un faro nella notte... Uno splendore, più che un capopartito. O la foto è venuta particolarmente bene, o risale a cinque anni (o cinque volte cinque) fa, ai tempi felici. O, invece, il Cavaliere si è conservato insospettabilmente bello. Il tempo, in pratica, per lui non è passato. Come per il suo discorso. Da tenere sempre in tasca nella tenzone elettorale. Anzi, il futuro candidato è anche pregato di ritagliare la venerabile immagine e di riportarla, con devozione, nel portafoglio: padre Silvio da Arcore, un liberale tra i beati...

raccontano ancora di quella volta che, a Torino, pare che per sbaglio gli passarono un testo destinato a Genova, e così i residenti sotto la Mole furono rassicurati sul destino del porto e delle navi che dovevano attraccare in città. Tipi delicati, i candidati forzisti, da non aggravare con eccessivi pensieri. E se il discorso è troppo, ecco per i più pigri qualche slogan «contro le tasse», ma insomma, roba, a questo ci arrivava anche il futuro assessore... Però non si dica che Silvio guarda solo al passato - se non c'è novità in politica, se ne registra in campo poetico. E se cinque anni fa, deliziava le platee con la recita di «Rio Bo», ieri ai suoi ha declamato dei versi di Giovanni Pascoli: «La nube del giorno più nera / fu quella che vedo più rosa nell'ultima sera». Boh, comun-





Qui accanto la top-model francese Laetitia Casta in tutto il suo splendore. Sarà lei ad affiancare Fabio Fazio e lo scienziato Renato Dulbecco sul palco del Festival di Sanremo

Sanremo conquista Laetitia Casta

Affiancherà Fazio e Dulbecco. Parietti: era meglio un'italiana

ROMA È «tonda e piccina», per dirla con Gianfranco Ferré; è la «femme ideale», secondo il quotidiano francese *Le Figaro*; è la gioia degli editori di calendari patinato-sexy. È Laetitia Casta, 21 anni, top model del momento, e ora anche presentatrice del Festival di Sanremo. Nei giorni scorsi Fabio Fazio era volato a Parigi per convincerla, tra una sfilata da Saint Laurent e una cena, a dire di sì, e a quanto pare c'è riuscito. L'annuncio è ufficiale: la Casta affiancherà Fazio e il premio Nobel Renato Dulbecco sul palco in fiorente dell'Ariston per il prossimo Festival di Sanremo.

Continua così la tradizione inaugurata da qualche anno, delle mo-

delle straniere che a Sanremo trovano ingaggi d'oro e qualche opportunità di carriera. «Una cosa è certa - ironizza Alba Parietti, che ha condotto il Festival nel 1992 - l'Italia non potrà mai subire accuse di nazionalismo: con tutte le bellissime donne italiane a cui il Festival avrebbe fatto fare il salto di qualità, vanno a scegliere un'altra top model straniera a cui Sanremo non servirà a nulla, se non a fare qualche contratto pubblicitario in Italia». E Valeria Marini: «Alla Casta do solo un consiglio: impari l'italiano, credo sia l'unica cosa che le richiederanno».

Vedremo come se la caverà la piccola Casta diva, già lanciata nella

moda malgrado le forme tutt'altro che anoressiche. «Da Saint Laurent la issano su zeppe altissime nascoste sotto gli abiti», ha commentato perfido Ferré ad un settimanale. Perché Laetitia è bella, con i suoi occhi celesti e i folli capelli castani, ma è alta «solo» un metro e settanta; insomma una «tappa» fra le amazzoni che circolano negli spogliatoi dell'alta moda. Padre corso e madre normanna, esordio a 15 anni, la Casta, come ogni top model che si rispetti, vive tra Parigi, Londra e New York, e guadagna 30mila franchi a sfilata (circa 90 milioni di lire). A lanciarsi è stato lo spot di un orologio, a consacrarla l'ultimo ca-

lendaro Pirelli. E il cinema l'ha già scoperta: Laetitia fa la parte di Falpala nel film *Asterix e Obelix contro Cesare*, al fianco di Gerard Depardieu e Roberto Benigni. Altre curiosità? È cintura nera di judo, è golosa di formaggi pepati e pizza, cerca «un uomo onesto» (e chi non lo cerca?), il suo futuro lo vede «più in campagna che in una casa hollywoodiana», e intanto vive ancora coi genitori, perché è una brava ragazza, «cresciuta credendo nei valori che contano davvero. Non voglio diventare una diva - dice -, con tutte le nevrosi che poi derivano dal successo. Certo, se avessi incontrato Fellini... ma sono nata troppo tardi». **AL.SO.**

«Il mio cinema? È fatto di storie contronatura»

Piscicelli presenta «Il corpo dell'anima»

«È un mélo tantrico su sesso e possesso»



CRISTIANA PATERNÒ

ROMA È un «mélo tantrico», il nuovo film di Salvatore Piscicelli. Un ritorno da lunga distanza - il suo ultimo film, *Baby Gang*, risale addirittura al 1992 - trascorsa a scrivere racconti, sceneggiature, anche un romanzo giallo. E adesso, protagonista di questo *Il corpo dell'anima* che il cineasta napoletano sta montando a Roma, spunta proprio uno scrittore. Sessantatreenne, solo, borghese, chiuso. Un uomo «sentimentalmente sterile» guarito dall'incontro con due eterni archetipi del femminile: la santa e la puttana. La santa è Teresa d'Avila, su cui s'immagina che il personaggio stia scrivendo una sceneggiatura; la puttana è Luana, una ragazza di Cinecittà «ignorante e volgare, ma generosa e vitale».

In moviola scorrono le immagini della breve vacanza di Ernesto (Roberto Herlitzka) e Luana (l'esordiente Raffaella Ponzo) a Ischia. Tutto è raccontato in prima persona, in forma di diario. Lui beve whisky fino a stordirsi e aspetta lei, che torna da una notte brava con due sconosciuti e lo masturba beffardamente in piedi, sulla porta del bagno. «C'è molto sesso - e possesso -

in questa storia, molte scene forti... Ma è il sesso come via di rivelazione della tradizione orientale, tantrica appunto, e non quello del catechismo cattolico, legato al peccato e alla colpa», spiega il regista di Pomigliano d'Arco. E accosta *Il corpo dell'anima* - ecco il versante mélo - a due esperienze precedenti: *Immacolata* e *Concetta e Regina*.

«Sono storie contronatura, rapporti sovversivi tra persone divise da tutto, l'età, la condizione sociale, la cultura. Ma se lì c'era un finale tragico, qui un finale romantico in cui si apre uno spiraglio, un gesto di generosità. Chissà, forse con l'età sono diventato più morbido».

Ma non meno intransigente. *Il corpo dell'anima* di sicuro non è roba da prima serata tv.

Sei anni per tornare sul set (sarà perché non è toscano)

MICHELE ANSELMI

Sei anni: tanto ha dovuto aspettare Salvatore Piscicelli per tornare dietro la macchina da presa. E non è nemmeno uno dei più sfortunati. La verità che oggi, in Italia, lavorano sempre gli stessi: un'intera generazione di cineasti sembra essere stata espunta dai registri dei produttori. Bollata col marchio: «Non incassano!». In compenso furoreggiano i comici, preferibilmente toscani: nei prossimi mesi sono attesi al debutto registico Giorgio Panariello e Massimo Ceccherini, e vedrete che prima

o dopo qualcun'altro del gruppo Pieraccioni & Co. farà il gran passo. Incasseranno tutti?

In realtà, anche se nel 1998 i biglietti venduti hanno sfondato il tetto del 120 milioni, tira una brutta aria sul cinema italiano. Più che in passato, un insuccesso commerciale rischia di distruggere per sempre la carriera di un autore. Facciamo qualche esempio: che fine hanno fatto Marco Tullio Giordana, Massimo Guglielmi, Guido Chiesa, Michele Sordillo, Marco Bechis, Carlo Mazzacurati, Felice Farina, Bruno Bigoni, Mario Brenta, Silvio Soldini, Maurizio Nichetti, Antonello Grimaldi, per

fino due «promesse» come Leone Pompucci e Pappi Corsicato? E probabilmente che abbiano continuato a lavorare nell'ombra, alcuni rifinendo le loro sceneggiature o accettando come Pozzessere di misurarsi con la fiction televisiva, altri leccandosi le ferite dopo qualche tonfo al botteghino come Risi e Del Monte. Non tutti sono bravi, e magari in più di un'occasione si sono impegnati in progetti sbagliati, troppo «ombelicali» o poco comunicativi. Ma possibile che non c'è più spazio per loro?

Naturalmente - eccetto possibili risposte - oggi si fanno meno film di qualche anno fa, la televisione continua a dettare legge sul piano dei pre-acquisti con inevitabili riflessi di auto-censura, chi non è percepito immediatamente come comico deve mettersi in fila per mesi nella

speranza di aprirsi un varco. A farne le spese è anche il cinema d'autore che, con l'eccezione di Moretti e Virzì, sta perdendo di nuovo terreno sul fronte degli incassi: guardate com'è andata nei mesi scorsi ai film di Luchetti, Amelio, Archibugi, Placido, D'Alatri, Tornatore, Scialoja... In questo contesto difficile stupirsi di una progressiva «verticalizzazione» gerarchica delle opportunità. Che, tradotta, significa: o hai la fortuna di lavorare con Cecchi Gori e la Medusa o non ti resta che fare una gita a Lourdes...



Salvatore Piscicelli. Sopra, Roberto Herlitzka e Raffaella Ponzo in una scena del film

no di fare cinema».

Tornando al «Corpo dell'anima», come ha amalgamato un attore rigoroso come Herlitzka e un esordiente giovane con appena qualche piccola esperienza?

«La scelta degli attori riproduce il contrasto estremo tra i personaggi: un borghese molto controllato e calcolatore, una ragazza che fa la cameriera. Luana ha una fisicità molto forte, è una che ama essere al centro dell'attenzione erotica. L'unico terreno d'incontro, tra loro, è il sesso. Anche se poi sembra che nasca qualcosa di più intimo, lei comincia a costruirsi dei castelli in aria».

Però l'eroticismo, sembra di capire, è una metafora di qualcosa d'altro?

«La trance erotica, per i mistici come Teresa, era la migliore metafora della trance religiosa. Oppure, se vogliamo vedere le cose con gli occhi di un grande pessimista come Cioran, «ciò che non si può tradurre in termini di mistica non merita neppure di essere vissuto»... C'è un'esperienza limite in cui l'uomo abbandona la sua vera prigione, la corazza del suo ego. E il piccolo calvario di umiliazioni e tradimenti, ma anche di gioia, che Luana infligge a Ernesto ha molto a che fare con un percorso di rivelazione. Santa Teresa diceva che l'unica cura contro la depressione era la mortificazione».

PROVOCATORIO

Orgia tagliata, «Idioti» senza eros



ALBERTO CRESPI

Al festival di Cannes *Idioti* durava 117 minuti. Ora ne dura 114. Nei 3 minuti tagliati c'era un'immagine di sesso esplicito che avrebbe portato al divieto ai minori di 18 anni. Ma quell'immagine durava sì e no 3 secondi, all'interno di una scena - quella dell'orgia - per nulla sconvolgente. È scomparsa l'intera scena, e il fatto che Lars Von Trier abbia dato il suo assenso non ci obbliga certo a dare il nostro. È stata un'autocensura eccessiva, soprattutto per un film che bene o male nasceva nel segno dell'eccesso.

Una scena di «Idioti», il nuovo film di Von Trier censurato dal distributore italiano

Prodotto e girato secondo i dettami dell'ormai famoso «Dog-

ma '95», una dichiarazione d'intenti alla quale si atteneva anche *Festen*, da poco uscito in Italia (in breve: storie contemporanee, presa diretta, niente effetti speciali, assoluta identità cinema-vita), il quinto film del danese Lars Von Trier non è tanto un film sull'Idiozia quanto sull'Ipocrisia: la prima serve a smascherare la seconda. Nella sequenza iniziale vediamo tre ragazzi che entrano in un ristorante e, comportandosi da handicappati fisici e mentali, «provocano» gli avventori creando situazioni di estremo imbarazzo. Scopriamo immediatamente che i tre fingono: fanno parte di un gruppo che vive in una sorta di comune, e ha scelto come scopo di vita la simulazione dell'handicap come grimaldello per far esplodere le convenzioni sociali. Karen, che li ha visti al ristorante, si unisce a loro. Ben presto la sua famiglia (borghese e rispettabile) tenterà di riprendersela. La «comune» suddetta non è un'isola felice: funziona

in modo gerarchico e prevede il rispetto di rituali precisi. Cosa scelerà Karen, l'Idiozia coatta (ovviamente nel senso dostoevskiano, «poetico» del termine) o la normalità?

Programmaticamente sgradevole, *Idioti* non è un film semplice, e per chi ha problemi nei riguardi dell'handicap può risultare intollerabile. Però ha un pregio: non è manicheo, non idealizza né la brutale utopia degli «idioti» né il mondo normale che sta al di fuori. In realtà è un film molto nordico, molto scandinavo, che scardina la rispettabilità attraverso regole e rituali altrettanto rigidi. Ricorda, almeno nello spirito, certi film del Bergman più estremo, come *Il silenzio* o *Persona*. A far la differenza è lo stile: macchina a mano, illuminazione approssimativa come il «Dogma» impone, fotografia sgranata stile video. Non è il film più bello di Von Trier (*Le onde del destino* rimane migliore), ma è certo il suo più estremo.

COMMEDIA A EPISODI

Vita da «fobici» di fine Millennio



Dal Nuovo Zingarelli, alla voce «fobia»: «Paura eccessiva, che appare irrazionale e immotivata, per qualche particolare tipo di oggetti o situazioni». I «fobici» che Giancarlo Scarchilli mette in scena nel suo nuovo film appartengono in senso molto lato alla categoria, non sembrano casi clinici e nemmeno espressioni di sindromi estreme; esprimono, semmai, un «normale» disagio esistenziale, una goffaggine comportamentale in linea con la precarietà nella quale ci dibattiamo un po' tutti.

Gianmarco Tognazzi è uno dei «fobici» raccontati dal film di Scarchilli



Quattro episodi, un po' alla maniera dei gloriosi *Mostrì*, anche se lo sguardo è meno feroce, tagliente, e anzi il regista sembra preoccupato di far sorridere senza scomodare l'antico cinismo della commedia italiana. Nel primo, *Turno di notte*, l'intrattenitore televisivo Luca Laurenti balbetta e intenerisce nel ruolo di un «mammone» che gira tutte le notti per Roma dando informazioni (anche non richieste) sugli orari e le coincidenze degli autobus: petulante ma buonissimo, aiuta il prossimo senza chiedere niente in cambio, e il farlo dà un senso alla sua vita. Nel secondo, *Tutto un tic*, Daniele Liotti è un pianista jazz alla Ray Gelato così bello, corteggiato e sicuro di sé da infischiarne dei tic di cui soffre; ma, innamoratosi di una bella ragazza, decide di curarsi e la sua vita - senza più spasmi e scatti facciali - diventa un inferno anche sul piano sessuale. E il terzo, *Ho chiuso il gas?*, contempla il caso di un puntiglioso trentenne impersonato da Gianmarco Tognazzi in procinto di mollare tutto e tutti per imbarcarsi nel viaggio della sua vita: ma un terribile sospetto lo assale chiudendo la porta e, una

volta rientrato in casa, ripiomberà nella routine. Infine *Frutto proibito*, con la coppia Rodolfo Laganà e Sabrina Ferilli: pazzo per la sua nuova fuoristrada super-accessoriata, lui rimorchia a un party d'artista una sventolante sexy disponibile a certe perversioni, ma sul più bello...

Scritto con Giovanni Veronesi e Liliana Eritrei, *I fobici* è un catalogo di manie e fissazioni condito con un pizzico di malinconia lunare, qualche affondo divertente, la solita commedia dialettale e tanta - troppa - musica (non c'è un attimo di silenzio). È possibile che il film si sia trasformato strada facendo, perdendo un po' della cupezza originaria a vantaggio di una certa coloritura comica. Ma, pur migliore del precedente *Mi fai un favore*, nell'insieme non morde, risulta spesso pallido, confezionato così così, recitato a correntone alternata. Se il famoso «prodotto medio» di cui tutti lamentano l'assenza è questo, beh, c'è poco da stare allegri. **MI.AN.**



DISTRETTI Dove nascono le nuove fortune del Belpaese

Dopo quelli di Manzano, Mirandola, Cuneo, Prato la nostra ricerca sulle aree di più intenso sviluppo industriale ci ha condotto nel distretto della calza, che raccoglie i comuni di Castel Goffredo, Acquafredda, Asola, Casalmoro, Casaloldo, Casalromano, Castiglione delle Stiviere, Cavriana, Ceresara, Gazoldo, Guidizzolo, Medole, Piubega, Rodigo, Solferino, così come sono stati censiti dalla Regione Lombardia (con alcune appendici in altri comuni come Goito e Volta Mantovana). Siamo in provincia di Mantova, nella zona nord, al confine con il Bresciano, un'area produttiva che ha visto i primi insediamenti industriali specializzati nella produzione

delle calze da donna sorgere tra gli anni venti e trenta. Lo sviluppo più intenso è avvenuto nel dopoguerra, attraverso vari processi di ammodernamento e di razionalizzazione che hanno condotto il settore ai vertici della produzione mondiale con un fatturato alle soglie dei duemilacinquecento miliardi, con una distribuzione anomala rispetto alla definizione di distretto industriale, perché il cinquanta/ sessanta per cento del fatturato globale è prodotto da sole sette imprese, mentre la gran parte delle imprese, oltre la metà, rientra nella tipologia del laboratorio artigiano o della microimpresa con meno di un miliardo di fatturato annuo. Castel Goffredo e gli altri comuni del distretto rappresentano una parte di quella realtà dinamica del paese, che le statistiche quantificano in sessantamila aziende per seicentomila addetti, con un fatturato annuo di 120 mila miliardi, il 10 per cento del prodotto interno lordo, aziende distribuite in più tra il Nord e il Centro Italia.



◆ *Viaggio a Castel Goffredo nel Mantovano
una delle capitali mondiali dei "collant"
Dalla crisi della riga alle gambe di Kim Basinger*

Le calze dai campi e dalle officine

Storia di un distretto industriale nato in un borgo padano

DALL'INVIATO
ORESTE PIVETTA

CASTEL GOFFREDO Quando le calze avevano la riga a Castel Goffredo già ne producevano milioni di paia. La riga, che risaliva dritta lungo le gambe delle dive che si vedevano al cinema, era una ragione di seduzione, mancava da un errore, da una mancanza: la maggior parte delle macchine fino agli anni cinquanta tesseva in piano, la maglia leggera e trasparente andava unita e cucita perché diventasse un cilindro, che poi andava modellato nel piede e chiuso in punta, e quindi una calza.

Poi, e con un po' di ritardo rispetto agli Stati Uniti - gli americani sono i più pronti nei cambiamenti - sarebbero arrivate le macchine circolari e le calze con la riga sarebbero scomparse in breve tempo. Le gambe delle dive continuarono nella loro opera di seduzione. A Castel Goffredo adottarono quelle di Kim Basinger e la cosa fece scalpore. Che lei, proprio lei, la donna che aveva stordito Mickey Rourke in «Nove settimane e mezzo» si prendesse a cuore i destini commerciali di un borgo in un inverno come questo perso tra le nebbie della profonda Padania poteva sorprendere però solo chi non s'indaga di calze. Non gli altri, quelli che sanno come mezzo mondo indossi calze che escono dalle fabbriche di questi paesi, Castel Goffredo in prima fila, e poi tutti gli altri del distretto: Asola, Castiglione delle Stiviere, Cavriana, Medole... Mille-settecentoventisette milioni di paia di calze, poco meno della metà vendute in Italia, il rimanente all'estero.

Castel Goffredo è la capitale del distretto della calza. E lo sottolinea: gli abitanti del capoluogo si chiamano Castellani, quelli dei dintorni Goffredesi. Si stabiliscono le gerarchie nella pianura più pianura, nell'ideale terra di Padania inventata da Bossi, tra Cremona, Mantova, Brescia, più o meno equidistanti. Milano è a centoquaranta chilometri. L'autostrada di Desenzano a una trentina. Dal casello si prende per una tangenziale in costruzione poi per strade che percorrono la campagna, tra corsi d'acqua, canali, umidità che sale, campi di grano e di trifoglio, filari d'alberi che tagliano i prati, casine isolate, una segnaletica che ha sempre del provvisorio. Bisogna chiedere per arrivare. Gli alberi sembrano più alti delle case, dei primi capannoni, dei cartelloni pubblicitari, che cominciano ad annunciare calze, collant, body, ripo-

santi, sanitari, acrilici, cotone, lycra. Il profilo della pianura si muove ad altezza di campanili e della torre civica.

Castel Goffredo si riconosce come tanti altri paesi della pianura padana: per i suoi lenti canali, per i campi verdissimi, per la sua torre e per il suo castello, per i suoi portici. Castel Goffredo fu un libero Comune, ebbe il castello dei Gonzaga, conobbe il dominio della Serenissima, arricchì alcune famiglie di latifondisti, partorì i suoi patrioti e i suoi garibaldini e poi i suoi gerarchi di campagna, il suo sindaco (psiuppino) della Liberazione, i suoi sindaci democristiani presentati dalla Coldiretti (la storica «bonomiana»), la sua rivoluzione leghista, antitasse e anti Roma, che sembra un po' fredda, senza nuovi slanci, tanto è vero che le ultime amministrative hanno promosso il candidato di una lista civica, una lista ulivista, centro sinistra, Pietro Nardi. Naturalmente per lui, primo cittadino, come per i novemila abitanti di Castel Goffredo e dintorni ci sono le calze, immancabilmente calze da donna, da quando, nel 1925 un giovane squadrista di nome Delfino Eoli, con buona pratica di telai tessili, con la collaborazione del fratello, ragioniere Oreste, e con i finanziamenti del podestà Achille Nodari, non mise in piedi il calzificio Noemi (iniziale dei nomi e l'iniziale di Milano, sede amministrativa dell'azienda). Quello fu l'inizio, seguirono anni di successi industriali e commerciali, anni di crisi, anni di grandi cambiamenti. Arrivò la guerra, arrivarono le fibre artificiali come il nylon e il rayon, la guerra prostrò l'Italia, il fascismo crollò, tornò la pace, il calzificio Noemi continuava a produrre. Fu la riga a condannarlo. Con troppa timidezza il ragioniere Oreste, che aveva estromesso il fratello Delfino, aveva introdotto le nuove macchine circolari americane, le collaudate Scott William. La moda imponeva le più economiche calze senza la riga. A Faenza era nato il calzificio Omsa. La concorrenza fu dura. Noemi imboccò la strada del declino, fino alla chiusura e alla vendita. Ma prima di morire, il calzificio Noemi aveva iniziato ad affidare all'estero (esternizzare) alcune produzioni. Le prime aziende familiari e la nuova manodopera disoccupata, manodopera di uomini esperti di telai e di tessitura, si unirono ai capitali di un'agricoltura fiorentina. Le calze circolari si imposero ovunque e le nuove aziende, ogni casa un'azienda, ogni fienile un'azienda, furono le più rapide a capire quale fosse l'autentica direzione del mercato. E così quelle aziende crebbero, si moltiplicarono, si aggiornarono, crebbero ancora. Una volta era il lavoro nero nelle cantine. Oggi sono i grandi gruppi che producono tutto in proprio, che si chiamano

GLORIE E PALAZZI

A "memoria sublime" di Giuseppe Garibaldi

Tratti di muri antichi, case di nobile fattura, torri e campanili. I capannoni sono lontani, a sud, nella periferia. Castel Goffredo è anche una storia lontana che si legge per alcuni tratti nel centro, piazza Mazzini, che ora è un grande parcheggio dal selciato a cubetti di porfido, ma che nei progetti della amministrazione comunale verrà presto, solo in parte, liberata. Un piccolo gioiello di una architettura di epoche che si sovrappongono e si equilibrano nei colori rosati di queste terre. Nella piazza, sul lato breve, s'affaccia il municipio, edificato sulle antiche strutture del Palazzo della Ragione, di cui rimane la loggia

delle grida. La chiesa prepositurale di S. Erasmo sorge sul lato di fronte sistemata in modo asimmetrico rispetto all'asse della piazza la si vede solo a metà, l'altra metà la si scorge se ci si muove sulla diagonale: due ordini con tre ingressi, la suddivisione in settori geometrici mediante paraste su alti basamenti in marmo, che sottolineano la scansione delle tre navate. L'interno è a croce latina. Fra gli archi del colonnato marmoreo di stile tuscanico, scendono i lampadari della seconda metà del Settecento, vetro di Murano.

Ancora in piazza Mazzini: bassi edifici a portici fronteggiano

la «Domus Gonzagae», serrata tra due torri, la Torre Civica e il Torrizzo, cioè il castello dei Gonzaga divenuto Palazzo Acerbi, un suggestivo giardino all'interno delimitato da colonne in marmo lavorate da Giulio Romano. Sulle pareti scarnate dell'esterno due lapidi. Una ricorda che di qui passò Garibaldi, «...per memoria sublime il popolo di Castel Goffredo questa pietra consacra». Un'altra recita: «Giovanni Acerbi per la redenzione italiana sfidato il castrone di Belfiore consacra all'epopea garibaldina l'indomita fede». Con una firma «auspice il fascio di combattimento...». La lapide fu posta nel 1932. La

famiglia Acerbi era stata una famiglia patriottica. Giovanni Acerbi era stato inquisito nel processo di Belfiore, era stato mazziniano, aveva partecipato ai moti del Quarantotto, con il fratello Antonio, era diventato garibaldino. Il palazzo venne aperto al pubblico per alcuni giorni, in occasione di una mostra che celebrava il risorgimento mantovano. E così con i cime patriottici, persino con il portapenne che cadendo di tasca a Luigi Pesci rivelò alle guardie austriache una cartella della sottoscrizione e il primo filo della congiura di Belfiore, con le giubbe rosse di Giovanni Acerbi, i visitatori poterono conoscere le stanze segrete, custodite dall'ultimo erede della famiglia Acerbi. Castel Goffredo vanta ancora molte vecchie case, basse e semplici e continue, come nel gusto lombardo, la Chiesa della Compagnia dei Disciplinati data 1587 e Villa Beffa. Ma è nella periferia delle villette monofamiliari che si recupera la cultura nazionale popolare modernista dell'architettura italiana del dopoguerra e la vicinanza mantovana, l'omologazione, al resto dell'Italia provinciale.



Giovani in piazza. In alto, una veduta della campagna mantovana

non poteva pensare di invadere il mercato americano con i suoi collant Golden Lady o Sisi. Le sue calze le produrrà laggiù.

Castel Goffredo è un bel paese, ma è un paese normale. Le tracce della ricchezza si fatica a trovarle. Il solito tabellone stradale voluto dalla Pro Loco, con la pianta, l'elenco dei ristoranti, degli alberghi, due soltanto, e i nomi dei calzifici o delle filature, offre il diagramma delle sue fortune. Una concessionaria Mercedes in un paese di diecimila abitanti, non è però un segnale da poco, commenta il sindaco. Poi ci sono le facce degli immigrati, immigrati di trentanove nazionalità. Le donne sono al mercato e confessano la loro soddisfazione e la gratitudine per il consiglio del solito amico che ha condotto le loro famiglie in quel paese, dove il lavoro non manca: «Un paese piccolo - riconoscono - che ci ha accolti bene, anche se poi i prezzi sono alti, soprattutto sono alti i prezzi delle case». Sono arrivati duecento all'anno dai primi anni novanta: africani soprattutto e poi vietnamiti e cambogiani. All'inizio andavano bene tutti. Poi padroni hanno voluto scegliere: meglio gli asiatici, meglio i cambogiani, più ordinati, più affida-

zero. «È il risultato del gran lavoro del passato - dice il sindaco - ma anche di una vivacità imprenditoriale che ha consentito rinnovare le strutture produttive, di creare un'organizzazione competitiva sui mercati mondiali».

E cioè? «Sono arrivati ai vertici aziendali i figli laureati, che hanno imparato a vedere la produzione, la commercializzazione, il mercato, diverso dai padri. E allora il cambiamento è andato nel senso della verticalizzazione...». La vecchia azienda di famiglia si modernizzava, arrivavano i telai nuovi, il prodotto si qualificava. Soprattutto la vecchia azienda cercava uno sbocco diretto al

consumo, imponendo il proprio marchio, con la campagna pubblicitaria, inventando sigle e prodotti, diversificando l'offerta. Le calze anti-allergiche, le calze ecologiche, quelle che «tengono su», quelle che «stanno su», quelle anticellulite, quelle sanitarie, quelle di filati sempre nuovi, sempre originali, elaborati, ricercati, eccetera eccetera.

Ora qualcuno ha preso la via della internazionalizzazione, decentrando alcune fasi produttive. Nerino Grassi, ex mugnaio di Castiglione delle Stiviere, che scoprì la calza negli anni cinquanta, ha acquistato un'azienda americana, dal momento che per politiche protezionistiche

bili, più sicuri: «Non dicono di andare in ferie quindici giorni, per farsi vedere due mesi dopo». Molti imprenditori hanno messo a disposizione le case, con l'affitto direttamente trattenuto sulla busta paga. Ma il «distretto» chiedeva ancora ed è avvenuto qualche cosa di nuovo, di sorprendente: Castel Goffredo ha riaperto il fronte della migrazione interna. La gente torna a salire dal sud e la piccola comunità, coesa nel suo attaccamento alla terra ma anche in una ambizione industriale per la semplice ragione che questa ha rappresentato la ricchezza per tutti, la ricchezza diffusa, si divide: i castellani, i gofiredesi, gli africani, gli asiatici, i meridionali. La lingua è l'arma dell'integrazione. Dicono al bar di piazza Mazzini, a fianco del municipio, che «ci sono teroni che parlano il dialetto meglio di quelli di qui, dei nostri».

Mi viene da chiedere al sindaco se tanto benessere deve fare i conti con qualche forma di criminalità. Capitano furti nelle case. Altro pare non si possa denunciare. Di che cosa ci si può lamentare allora? Il sindaco Nardi parla di bassa scolarizzazione, malgrado la popolazione sia giovane. E qui sarebbe inevitabile ragionare di un benessere materiale facile che annega nei consumi il valore della cultura, che non è una necessità per vivere meglio. È il lavoro, che non manca, ad assicurare una vita tranquilla e spesso è il lavoro che si tramanda di padre in figlio, senza la scuola, a regalare qualche cosa di più della tranquillità. I più pagati dall'industria della calza sono gli operai meccanici, che sanno aggiustare una macchina e sanno soprattutto adattarla alle variazioni produttive imposte dalla moda. La scuola non aiuta. «Quella dei meccanici o dei tintori - dicono - è una vera casta. Guadagnano anche sei milioni al mese e hanno fatto il possibile per difendere il loro privilegio. L'esperienza è l'eredità che lasciano ai figli». Chi non può contare sul padre meccanico circolarista e sulla sua abilità, si deve accontentare del lavoro alle catene della tessitura. Mansioni ripetitive, velocità fornennate per tenere alta la produttività e poi rumore, un rumore assordante che i copriorecchie riescono appena a smorzare. Tutto per stipendi da un milione e mezzo (alla Golden Lady), i più bassi, al milione e seicentomila lire al mese. Pochi soldi per un lavoro soprattutto di donne (come è tradizione nel tessile), per un reddito che andrà ad integrare altri redditi familiari. La somma salva il bilancio in casa.

La piena occupazione dà i suoi vantaggi. Che cosa c'è allora che non va? Un'ombra oscura, non tanto ovviamente, l'orizzonte: quest'anno per la prima volta le ferie sono state prolungate fino alla prima domenica dopo l'Epifania. A parlare di stagionalità saremmo fuori posto: il settore ne risente, ma verso l'estate. L'allarme viene dalla Russia. Rappresentava il venti per cento dell'export del distretto. La crisi politica e economica di quel paese ha chiuso le porte al collant, porte che erano state spalancate solo pochi mesi fa: nel primo semestre del 1998, il valore delle esportazioni era salito rispetto all'anno prima del 138 per cento.





Ipsè Dixit



Perché denunciare il reddito dopo il bene che vi ha fatto?

Marcello Marchesi



Ma quali Caraibi, il paradiso fiscale è in Internet

Dove sta il cyberspazio? Nei Caraibi, pare. Dove esistono e prosperano alcuni dei cosiddetti paradisi fiscali, isole poco note dove dormono però ricchezze sterminate al riparo dagli occhi indiscreti degli ispettori fiscali. Il cyberspazio e Internet sarebbero sul punto di trasformarsi in una versione planetaria ma impalpabile di questi rifugi dorati e preziosi. Almeno è quanto sostengono alcuni esperti che sono intervenuti a Parma ad un convegno organizzato dall'Unione industriale proprio sul tema della finanza telematica.

Secondo uno dei relatori al convegno, Giampaolo Corabi, docente all'Università di Buenos Aires in Argentina, «non esistono al momento soluzioni legislative che, trattenendo una quota dei pagamenti delle transazioni telematiche, obblighino, per l'ottenimento del relativo rimborso, il beneficiario a rivelare la propria identità subordinando il rimborso alla effettiva sottoposizione ad imposte in Paesi a

fiscaltà enorme». Preoccupazione forse legittima quella di Corabi, ma certo l'identificazione tout-court delle transazioni finanziarie telematiche con Internet è piuttosto ardua. O forse troppo anticipata.

Internet è effettivamente diventata, soprattutto negli Stati Uniti, una piazza finanziaria di tutto rispetto. La maggior parte delle società di borsa statunitensi, anche quelle più importanti, fanno una parte dei propri affari su Internet. O meglio dialogano con i propri clienti attraverso la «madre di tutte le reti». E il successo di questa pratica è stato tale che

alcuni analisti ritengono che entro cinque anni forse oltre la metà di tutti i rapporti tra agenti e loro clienti avverrà in rete. Ma la ragione del successo ha motivazioni che nulla hanno a che fare con l'evasione fiscale. Il grande richiamo di questi servizi sta nei loro costi molto bassi, estremamente convenienti per i piccoli risparmiatori o per quanti amino il rischio del gioco della borsa e vogliono in

qualche modo controllarlo.

Grazie ad Internet, infatti, l'investitore, anche quello che ha pochi milioni da spendere, può entrare direttamente in gioco. Segue in diretta l'andamento dei mercati, manda via computer gli ordini di acquisto al suo agente, riceve sempre via computer l'aggiornamento dei suoi dati e può sempre e in qualsiasi momento e ovunque si trovi nel mondo dare un'occhiata alla situazione del suo portafoglio titoli. Con il vantaggio che il tutto avviene in tempo reale o con ritardi minimi.

La società Datek Online, per esempio, garantisce che la transazione richiesta via Internet verrà eseguita entro sessanta secondi dal ricevimento. In caso contrario la commissione della stessa Datek, meno di dieci dollari, non verrà fatta pagare. Vantaggi analoghi lo offrono, negli Usa, società importanti come ad esempio la Charles Schwab, uno dei maggiori gestori americani del risparmio «al dettaglio». Ma a nessuno verrebbe in mente di usa-

re questi servizi per evadere il fisco.

Qualsiasi investitore, statunitense o straniero, è perfettamente identificato perché l'adesione a questi servizi comporta la sottoscrizione di contratti molto dettagliati e rigorosi. E comperare azioni o titoli attraverso la rete non è molto diverso che ordinarli via telefono. Anzi, sulla rete nessuno riesce ad essere del tutto anonimo. Neppure i mitici «hackers», terrore anche dei computer più protetti del mondo come quelli dei militari o deiservizi segreti, lasciano tracce evidenti del loro passaggio.

Certo è, che il problema della tassazione delle attività economiche svolte sulla rete o tramite la rete resta un problema da risolvere. Gli americani hanno, da questo punto di vista, un atteggiamento liberista, tanto che lo scorso anno proposero all'Unione Europea e agli altri Paesi di non far pagare tasse su tutte le transazioni commerciali che avvengono in rete. L'e-commerce, o commercio elettronico, si

sta sviluppando ad una velocità vertiginosa e la parte del leone la stanno facendo proprio gli americani. È chiaro che una norma del genere favorirebbe soprattutto loro. Ma è anche vero che in alcuni casi è molto difficile imporre tasse o gabelle. Prendiamo il caso del software, uno dei generi più acquistati e venduti in rete. Ormai si può comperare il software pagando una carta di credito e poi «scaricando» il programma sul proprio computer. Tutto via Internet. Senza pagare una lira di Iva o di tasse di importazione. D'altronde la dogana elettronica ancora non esiste ed il venditore, statunitense, non può certo essere obbligato a far pagare le tasse all'acquirente italiano.

Il problema, vero, dei prossimi anni sta tutto qui: adeguare il modello fiscale al mutamento tecnologico. C'è da scommettere che per noi italiani, ancora impegnati ad inviarci le cartelle esattoriali del 1992, non sarà tanto facile.

TONY DE MARCHI

LE NOTIZIE DEL GIORNO

ALBA SOLARO

INDIA

Medico dei lebbrosi bruciato vivo coi figli da nazionalisti hindu

■ Graham Stewart Stain, 58enne medico australiano, conosciuto in India dove organizzava campi di cura per i lebbrosi, è stato bruciato vivo la notte scorsa con due suoi figli di 7 e 10 anni, mentre dormiva nel suo furgoncino. Un gruppo di uomini, fanatici nazionalisti hindu, hanno circondato il veicolo e gli hanno dato fuoco, stando lì a guardare mentre Stain cercava inutilmente di aprire il furgone.

ROMA

Un anno fa il suicidio di un gay cristiano Preghiere a S. Pietro

■ Un anno fa Alfredo Ormando, giovane omosessuale siciliano, si era ucciso dandosi fuoco sotto il colonnato di piazza San Pietro, a Roma. Per ricordarlo, ieri pomeriggio alcuni dei gruppi di gay cristiani presenti in Italia si sono riuniti in preghiera sotto quello stesso colonnato, rinnovando anche il loro appello alla Chiesa italiana perché venga riconsiderato il rapporto fra fede e omosessualità.

NOZZE REGALI

Caroline di Monaco e Ernst di Hannover ieri (finalmente) sposi

■ Etre, Caroline di Monaco si è sposata per la terza volta. Ed ha scelto il giorno del suo 42esimo compleanno per convolare a nozze con il principe Ernst August di Hannover. Il matrimonio, a lungo rinviato, si è infine svolto ieri mattina con rito civile (Caroline, cattolica, non ha ottenuto la dispensa per sposare un protestante con rito religioso), a palazzo Grimaldi. Unica assistente, la principessa Stephanie.

SEGUE DALLA PRIMA

NOI, GUIDO ROSSA E...

E con loro anche molti che hanno sacrificato la loro giovinezza con una nobiltà e con una semplicità tali da sembrare, oggi, quasi incredibili. Con quella nobiltà e quella semplicità che si ritrova nelle parole scritte durante la Resistenza da un giovane studente - non importa se azionista, socialista o comunista - poco prima di essere fucilato dai tedeschi: «Sono tranquillo e sereno, perché pienamente consapevole di aver fatto tutto il mio dovere... Ho amato soprattutto i miei ideali, pienamente cosciente che avrei dovuto tutto dare, anche la vita».

Oggi, per fortuna, nella nostra parte di mondo la scelta di volersi impegnare per gli altri, per i propri ideali, non deve misurarsi con le condizioni terribili di allora. Questo non vuol dire, però, che non occorran coraggio e passione. Il coraggio e la passione che dimostrano ogni giorno i magistrati e le forze dell'ordine che sono in prima linea contro la grande criminalità. Il coraggio dei commercianti che denunciano il racket. Il coraggio e la passione che migliaia di chilometri da qui ho trovato in Birmania, nello sguardo della signora Aung San Suu Kyi.

EPIDEMIE

Influenza: un milione di bimbi a letto, muore la nonna di Fabio Fazio

■ L'australiana non perdona. E colpisce duro: sono, infatti, almeno un milione i bambini italiani a letto con la febbre, secondo i dati diffusi ieri a Roma dal 7° congresso nazionale di pediatria ospedaliera. Tra le vittime, anche molti anziani. Ieri, proprio in seguito ad un brutto attacco influenzale, è morta la nonna di Fabio Fazio, Sarina Tinacci Fazio, 89 anni, che da alcuni giorni era ricoverata a Savona.

FUMO «ILLEGALE»

La Sanità: ore contate per i distributori automatici di sigarette

■ Crolla un mito, è proprio il caso di dirlo. I distributori automatici di sigarette, totem dell'era moderna, salvezza per i fumatori rimasti «a secco» di notte, avrebbero le ore contate. Il ministero della Sanità ha chiesto infatti la revoca delle autorizzazioni delle macchinette aperte 24 ore su 24, che sono accessibili a tutti, quindi anche ai ragazzi al di sotto dei 16 anni, che per legge non possono comprare tabacco.

POLEMICHE

Rutelli-La Regina, nuovo scontro sulle aree archeologiche

■ Si è riaccesa la polemica fra il sindaco di Roma, Rutelli, e il sovrintendente archeologico della capitale, Adriano La Regina, che non approva le manifestazioni in luoghi storici, né l'uso di privati per finanziare restauri. «Una visione ottocentesca e sbagliata - è stata la replica di Rutelli - il disprezzo per il concorso dei privati ha fatto perdere vent'anni a Roma nella valorizzazione del suo patrimonio archeologico».

LA FOTONOTIZIA



La moda di Grande: lupare e nude look

■ L'annunciata performance con gli spari in passerella non c'è stata, ma la sfilata romana di Anton Giulio Grande, alla sua seconda volta in alta moda, è cominciata con l'ingresso della modella Alona in passamontagna di paillettes, abito nude-look e la lupara in spalla. L'alta moda ci ha ormai abituato a provocazioni e spettacolarità di ogni genere, e anche le pistole sono già sfilate in passerella; ci ha pensato alcuni giorni fa Prada, con una performance che sembrava alludere pesantemente all'emergenza-criminalità milanese. Grande, con le sue modelle fornite di lupara, vuole invece «omaggiare» la Calabria, portando in scena anche donne che mostrano i loro corpi attraverso squarci nelle reti da pescatore di lusso e pizzi leggerissimi. Lo stilista ha annunciato che proseguirà nel suo omaggio alla Calabria con un servizio fotografico che avrà come protagonista Melba Ruffo di Calabria.

PIENA DI RISCHI...

zioni, i comportamenti, gli stati di necessità che sono alla base di così importanti scelte politiche.

Fra gli stati di necessità c'è indubbiamente il carattere proporzionale della prossima consultazione europea. Un unico listone unitario si condannerebbe alla sconfitta. Più liste con un comune riferimento all'Ulivo era, fino a ieri, la strada ragionevole per andare divisi restando uniti. Lo sarà anche domani? Vedremo. Non è neppure campata per aria la volontà di creare una seconda gamba dell'Ulivo in cui si riconoscano quelle forze che si autodefiniscono rappresentanti del centro moderato e riformista. Dal momento che l'Ulivo non è stato un superpartito, ma ambiva ad essere, con questo nome (e domani forse con un altro), l'alleanza strategica di tutti i riformisti, la formazione di un forte raggruppamento distinto Ds prima o poi sarebbe stata inevitabile.

A questo punto cominciano i problemi. Il primo è costituito dalla (probabile) decisione di Prodi di gui-

dere questa nuova aggregazione. In questo modo l'ex premier spende il proprio capitale personale - notevole, impegnativo e unitario - nel definire le caratteristiche di una parte sola delle forze che hanno dato vita all'Ulivo. Prodi poteva e può ancora fare un'altra scelta che non lo impegni in prima persona. Conosciamo le spiegazioni, anche quelle più maliziose che fanno riferimento a una sorta di spirito di rinvicina del professore dopo la caduta del suo governo. Di queste ultime non vogliamo occuparci.

Più interessanti sono le altre. Una dice che Prodi si è convinto che in politica si conta solo se si ha alle spalle un piccolo o grande esercito elettorale. Un'altra - l'ha esposta chiaramente Cacciari in tv - dice che per fare le riforme ci vuole un partito che nasca con questo pressoché esclusivo obiettivo.

Che Prodi possa contare, nel paese e nel centro-sinistra, solo avendo alle spalle un piccolo o grande esercito è questione opinabile. Il professore ha contato molto in questi anni perché è stato messo in campo da chi gli ha chiesto di capeggiare l'Ulivo, ma i titoli per svolgere questo ruolo li aveva maturati prima e si sono moltiplicati dopo. Non sempre

INQUINAMENTO

In arrivo sonore multe per le emissioni elettromagnetiche

■ Maximulte in arrivo (fino a 200 milioni di lire) per chi non rispetterà le nuove norme in materia di inquinamento elettromagnetico prodotto dalle stazioni radiobase per la telefonia mobile. E quanto prevede il nuovo testo della legge-quadro messo a punto dalla commissione Ambiente della Camera, che sta esaminando le dieci proposte di legge, compresa quella del governo, presentate sulla materia.

INTERNET

Nuova legge Usa: le «cybermolestie» ora sono un reato

■ Attenti, da oggi esiste un nuovo reato: quello delle «cybermolestie». Lo stabilisce un nuovo legge appena entrata in vigore in California, che ha già portato ad un arresto. Quello del 50enne, Gary Steven Dellapenta, che per vendicarsi di una donna che lo aveva respinto, aveva messo on line a nome di questa un annuncio, con indirizzo e telefono, in cui dichiarava che avrebbe voluto essere violentata.

URAGANI

Maltempo in Usa, per la Libia è una «punizione divina»

■ Il maltempo che sta flagellando gli Usa? Una «punizione divina». Lo sostiene la Libia, che da tre giorni sta dedicando ampio spazio alla radio e in tv, alle devastanti trombe d'aria che hanno colpito Arkansas e Tennessee. Queste trombe d'aria, sostiene radio Tripoli, «sono l'espressione della collera di Allah abbattutasi sull'America come punizione per la sua politica contro i popoli del mondo».

RAPINE

Con una gru rubano cassaforte Bancomat Bottino: 150 milioni

■ Quando si tratta di mettere a segno un «colpo», la fantasia dei ladri non conosce limiti. A Cassina De Pecchi, una banda si è servita nientemeno che di una gru, rubata naturalmente (nella vicina Borgonzola), per sfondare il muro della Banca Popolare del Commercio e dell'Industria, ieri mattina verso le sei, e portarsi via tutta intera la cassaforte del Bancomat. Bottino: circa 150 milioni di lire.

L'AJA

Bill Gates consulente del governo olandese per i computer a scuola

■ Un consulente d'eccezione per il governo olandese: è Bill Gates, fondatore della Microsoft, interpellato dalle autorità olandesi per il progetto di utilizzare i computer nell'insegnamento. Gates si recerà il 3 febbraio all'Aja per incontrare il premier Kok e i ministri dell'Istruzione e dell'economia, impegnati nel lancio di un vasto programma per incentivare l'utilizzazione dei computer nelle scuole.

CORPI ESTRANEI

Bolzano, trovato un preservativo nella marmellata

■ In un vasetto di marmellata di albicocche non dovrebbe esserci altro che marmellata di albicocche. Ma un impiegato della pretura di Bolzano, aprendo un vasetto di marmellata di una nota ditta veronese, ha trovato pure un «condom», cioè un preservativo. Come si finì lì dentro, lo lasciamo alla vostra fantasia. Ma potrebbe anche trattarsi di sabotaggio. E i Nas hanno aperto un'indagine.

GIUSEPPE CALDAROLA



Moratoria Giubileo nel contratto del turismo

Disciplinati molti lavori atipici. Domani il tavolo finale con Confindustria

ROMA Una trattativa durata sette mesi, su tre tavoli diversi. L'altro ieri se ne sono chiusi due (con Confcommercio e Confesercenti). Domani, probabilmente, terminerà il terzo, con Confindustria. Basta questo ad indicare la segmentazione di un comparto che include (nell'ordine): piccole imprese (Confesercenti), alberghi medi e grandi, camping, villaggi turistici, bar, ristoranti e agenzie di viaggio (Confcommercio) e le grandi catene alberghiere (Confindustria). Un microcosmo multiforme, che accomuna barman e tour operator, camerieri e receptionist, addetti alle pulizie e chef: in tutto quasi 800mila addetti. «Una delle difficoltà maggiori per arrivare all'accordo», dichiara il segretario generale Filcams Cgil Aldo Amoretti - è stata la disgregazione del fronte

imprenditoriale. Tuttavia c'è stata un'unità sufficiente del sindacato, e sul finale anche gli imprenditori hanno finito per trovare una soluzione unitaria». Parecchie le novità introdotte dal nuovo contratto. Ad iniziare dalla validità, che è triennale (fino a dicembre 2001), che evita la coincidenza della contrattazione economica con l'anno del Giubileo. In sostanza, l'aumento di 105mila lire in tre anni (35mila ogni anno) comprende ambedue le contrattazioni. «Il cuore del contratto, comunque, è la flessibilità sia di prestazioni che d'orario», dichiara Claudio Treves, segretario nazionale Filcams - Oggi la flessibilità non è più in bianco, ma è regolamentata. L'accordo prevede l'impegno degli imprenditori a far rientrare le attività affidate a terzi, l'allunga-

mento del cosiddetto lavoro extra da uno a tre giorni, e l'introduzione del lavoro invernale (che non può superare il 17% della forza lavoro complessiva, o il 22% se computato assieme ai contratti a termine). Anche il part-time viene «ritoccolato», con il minimo di 15 ore settimanali (finora erano 18) e un aumento del 30% sulla retribuzione delle ore supplementari. L'orario si abbassa di 24 ore in un anno nelle aziende che si organizzano su programmi annuali (con l'obbligo di accordo con i sindacati), di 12 ore per le aziende con programmi semestrali (senza accordo sindacale). Altro punto cruciale del contratto (su cui presumibilmente sorgeranno ostacoli con Confindustria) è il secondo livello di contrattazione, allargato a tutte le aziende (territoriale per quelle con

meno di 15 addetti, aziendale per le altre). In ciascuna impresa ci si può accordare per optare per l'una o l'altra forma. «Nel nuovo accordo», dichiara Treves - non c'è nessuna azienda che resta esclusa dal secondo livello». «Valorizzare il secondo livello - aggiunge Aldo Amoretti segretario generale Filcams - significa trovare la soluzione giusta per ogni realtà. Se sapremo sfruttarlo, sarà una buona chance per tutti. Soprattutto per il Sud, dove si potrà accrescere sia la base produttiva, che l'utilizzo degli impianti già esistenti». Infine il contratto ridefinisce ed allarga l'apprendistato, un istituto che sembrava decaduto. Oggi diventa utilizzabile dal terzo al sesto livello (prima solo quarto e quinto), per una durata media di 36 mesi.

B. Di G.

I NUMERI DEL TURISMO

Addetti	7.800.000
Aziende	250.000
Fatturato	130.000 miliardi
Pil prodotto	6,7% del totale

I NUMERI DELLE AZIENDE (Istat 1997)

Alberghi	34.000
Campeggi-villaggi	2.374
Alloggi privati	23.000
Agenzie di viaggio	6.500
Agriturismo	4.500*
Stabilimenti balneari	2.200

* 7.500 secondo le associazioni
P&G Intégrati

Tira ancora l'industria delle vacanze

Previsioni rosee per il '99: aumenteranno di circa il 2 per cento i visitatori stranieri. Ma anche in questo settore il Sud resta al palo. Mancano infrastrutture e ricettività

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Le turbolenze internazionali non fermano il turismo. Nonostante le crisi finanziarie che hanno colpito diverse aree del pianeta (dal Sud est asiatico, alla Russia, per finire con il Brasile), la crescita del settore turistico non ha subito stop o arretramenti. Insomma, le vacanze «tengono», anche se yen e real sono ballerini. Tanto che una stima per l'anno in corso (dati Ciset) prevede un aumento degli arrivi stranieri nella stagione invernale del 3,2 per cento, e delle presenze del 2,8. La stessa ricerca indica per tutto il '99 una crescita dei visitatori nel Belpaese dell'1,9 per cento e degli italiani diretti oltrefrontiera del 2,6 per cento.

Insomma, l'Italia, in questo giro di valzer che vale milioni di miliardi a livello mondiale, ha un posto di tutto rilievo. Basti pensare che il comparto contribuisce per quasi il

7 per cento al Pil nazionale, e che il dato balza al 20 per cento (234 miliardi) se si includono anche gli investimenti infrastrutturali sostenuti dalle aziende e dalle autorità governative. Non solo. Il valore aggiunto

MANAGER ALBERGHI
Essenziale avere una cabina unica di regia per promuovere il prodotto Italia all'estero

da altri comparti, si comprende bene il «peso» dei vacanzieri nell'economia nazionale. Quel 5,7 per cento, infatti, è pari al doppio del valore generato dall'industria alimentare, e all'84 per cento di quello prodotto da uno dei «pilastri» del Paese: il comparto tessile-

abbigliamento-pelli-cuoio-calzature. Segnali positivi vengono anche sul fronte occupazionale (quasi 800mila addetti, di cui il 40 per cento stagionali): il '96 ha registrato un aumento di 22mila unità lavorative.

Tuttavia, se i flussi (di persone e di denaro) non si fermano, è pur vero che la «macchina italiana» continua a perdere terreno rispetto alle sue più temibili avversarie. La crescita del comparto è stata stimata attorno al 2,5 per cento, contro il 4 di Grecia, Francia, Spagna e Portogallo, Paesi in concorrenza diretta con il nostro. Nel '99 il trend si attenuerà per tutti, ma l'Italia non riuscirà a recuperare il «buco». Il ritardo non è solo verso l'estero. Nella Penisola, infatti, il business turistico è di gran lunga più «attraente» a Nord che a Sud. A «tirare» sono le città d'arte (Roma, Firenze e Venezia) e il turismo marino, che - quasi per un paradosso - prevale nelle regioni settentrionali, mentre nel Mezzogiorno è qua-

si inesistente come traino economico (a parte punte d'eccellenza come Taormina). Segue il turismo invernale, di carattere stagionale, concentrato soprattutto sulle Alpi. Nel confronto tra le Regioni, la più ricca di strutture risulta la Lombardia, con 38mila tra alberghi e ristoranti, seguita dal Veneto e dall'Emilia Romagna. Insomma, sui grandi numeri, sotto il

FILCAMS CGIL
Manca ancora al Sud la volontà di considerare il comparto come leva economica

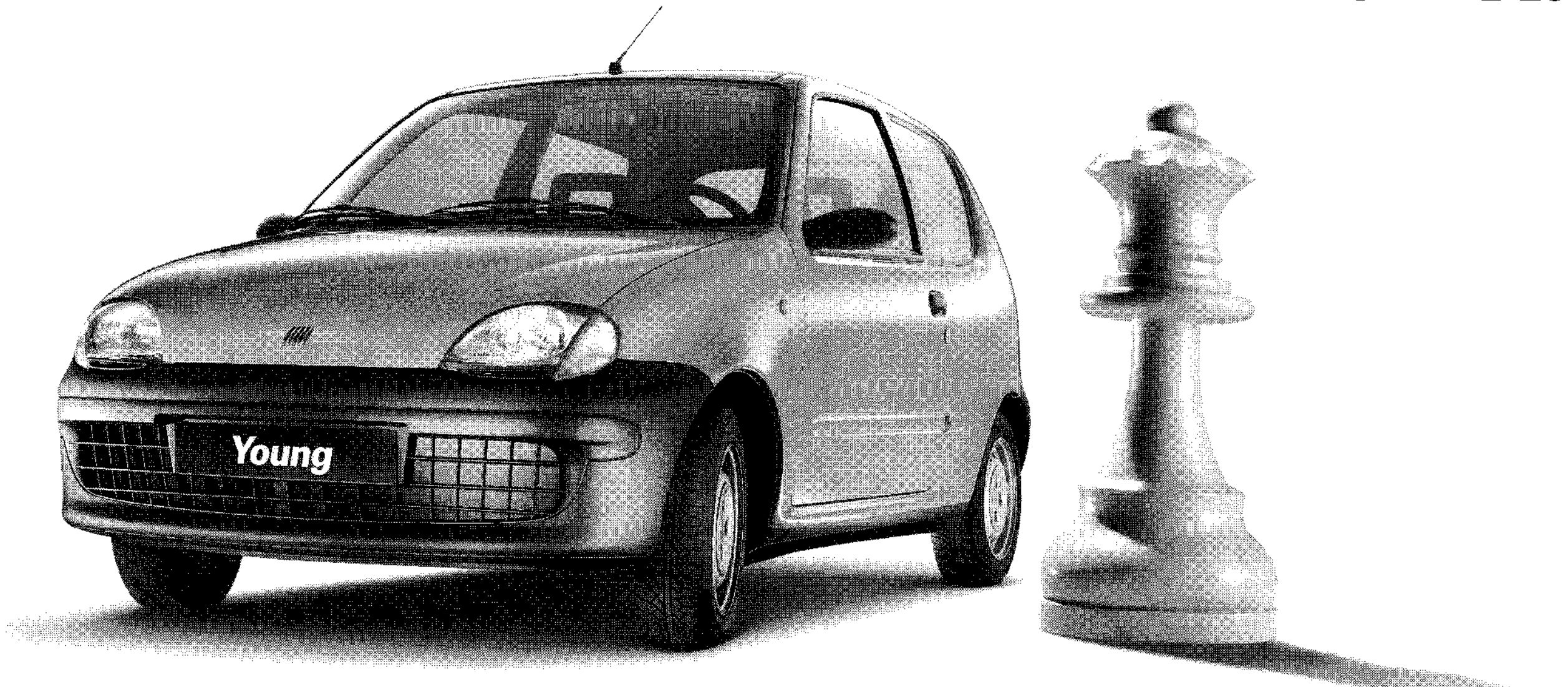
«Dal punto di vista della distribuzione delle risorse e di scelte politiche», dichiara Claudio Treves, segretario nazionale della Filcams Cgil - manca la volontà di considerare il turismo una leva economica per il Sud. Oggi si comincia a pensare il turismo come filiera.

Vale a dire che servono infrastrutture, servizi, strade, aeroporti, perché il turismo diventi un traino economico. In questo senso, le 100 idee di Ciampi per il Mezzogiorno sono sulla buona strada. Lì il turismo c'è, anche se non si vede». Sulla stessa lunghezza d'onda il direttore generale di Federalberghi Alessandro Cianella. «A Sud lo sviluppo è stato disorganico», dichiara - Ha prodotto cattedrali nel deserto, come megavillaggi che attorno non hanno nulla. Il progetto, invece, deve essere integrato. Quello che manca è una cabina di regia che coordini le iniziative. Il fatto che tutte le deleghe siano passate alle Regioni peggiora questa situazione. Non dico che rimpiango il ministero, ma un coordinamento serve. Non solo per studiare le interconnessioni locali, anche per promuovere il prodotto Italia all'estero. Io, comunque, se avessi buoni collegamenti di trasporto e servizi, un albergo oggi lo aprirei a Sud».

Torna la voglia d'Italia tra americani e giapponesi

Saranno oltre 33 milioni gli stranieri che visiteranno l'Italia nel '99. Il flusso più consistente si aspetta dai Paesi extraeuropei (quasi 7 milioni), mercati tradizionalmente «vantaggiosi» per il «prodotto Italia». A crescere di più saranno gli americani, forti di un dollaro forte. Aumenteranno anche i giapponesi, recuperando così in parte le posizioni perse negli ultimi anni di crisi «nipponica». Il ritorno dei samurai, però, non costituirà automaticamente un aumento delle entrate. «Par di non perdere mercato», osservano al Ciset - i tour operator hanno abbassato i prezzi. Per questo crescerà il numero di turisti, ma non la spesa». Crescono anche gli arrivi dall'area mediterranea (tre milioni e 700mila; +2%), mentre più contenuti sono i tassi di sviluppo per i flussi turistici provenienti dall'Europa settentrionale e centrale (rispettivamente +1,5 e +1,6%), anche se si tratta di due aree «dalle uova d'oro» per gli operatori italiani, visto che quasi 14 milioni e mezzo di turisti provengono da oltreoceano. Gli italiani che si preparano a varcare il confine per le vacanze sfiorano i 16 milioni (+2,6%). Tra le destinazioni scelte, prevale nettamente l'area mediterranea, con oltre 10 milioni e 400mila futuri visitatori (+3%). A parecchia distanza seguono l'Europa centrale (circa 2 milioni e 600mila, pari ad un aumento del 2,1%) e quella del Nord (un milione e 145mila, +2,3%). Saranno poco meno di due milioni (+1,1%) gli italiani che visiteranno località extraeuropee.

SEICENTO YOUNG. REGINA DELLA CITTÀ.



DA LIRE 13.000.000 • 6.714 EURO*

Seicento Young si districa bene tra gli innumerevoli impegni della città. Da seacoo matto all'ora di punta e al traffico perché è agile, scattante, con un grande spazio interno e un grande senso dell'economia. Seicento Young ha un bel portamento: è elegante, vivace, con motore 900, 9 colori e rivestimenti interni nuovi. Seicento Young è la piccola, grande regina di ogni città.

1. Le configurazioni speciali e i colori hanno un costo aggiuntivo. *prezzo di listino chiavi in mano esclusa I.P.T.



LA PASSIONE CI GUIDA. **FIAT**

Domenica 24 gennaio 1999

10

NEL MONDO

l'Unità

Atlante
24 ore

Monica sarà interrogata di nuovo Ma per Bill si schiera il «saggio» Byrd

DALL'INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON «Prolungare il processo altro non significherebbe che diluire ed approfondire i laceranti ed amari effetti che questa deplorabile storia ha imposto alla nostra nazione». Questo ha detto venerdì sera il senatore democratico Robert Byrd nell'annunciare come domani, alla ripresa del dibattimento, egli intenda presentare una mozione tesa a «chiudere il caso». Ed è a queste parole, probabilmente, che gli storici guarderanno domani per spiegare ai nostri pronipoti quando come e per-

ché, nel corso della «strana storia dell'impeachment di William Jefferson Clinton», il piatto della bilancia si sia infine definitivamente inclinato a favore del 42esimo presidente degli Stati Uniti.

Ormai infatti è certo. Non dovessero clamorosi colpi di scena cambiare il corso degli eventi, l'accusa non riuscirà neppure ad avvicinarsi ai 67 voti - i due terzi dei senatori - necessari per sferrare l'attuale inquilino della Casa Bianca. Ed anche qualora la mozione di Byrd non dovesse raccogliere, domani, i 51 «sì» che va cercando, evidente è come il processo - decisa o meno il Senato la convocazio-

ne di testimoni - altro di qui in avanti non sia destinato ad essere che una breve o lunga deriva verso una soluzione scontata.

Ovvia domanda: che cosa ha reso tanto «pesanti» le parole di Robert C. Byrd? Ed altrettanto ovvia è la risposta. Figlio autodidatta di un minatore dei monti Appalachi, 81 anni la metà dei quali spesi a Capitol Hill, lo stagionato senatore è, tra i cento «saggi» della Camera Alta, il più saggio di tutti. O meglio: quello che, tra loro, più si identifica, al di là d'ogni affiliazione partitica, con l'autorità e la dignità dell'istituzione. Forse perché, negli ultimi anni, mai ha esi-

IL VOTO DI DOMANI
Per il non luogo a procedere i democratici si mostrano più che compatti



Clinton e Hillary mentre preparano il pranzo alla Casa Bianca

tato a «rompere i ranghi» democratici spesso «sprando a zero» su Bill Clinton. E su questo tutti avevano fin dall'inizio concordato:

sel'accusa aveva una sola possibilità di conquistare gli almeno 12voti democratici necessari per rimuovere il presidente, essa di-

pendeva da ciò che Byrd avrebbe detto e fatto nei giorni a venire.

Domani le parole ed i fatti di Byrd si tradurranno in una mozione «non luogo a procedere» che sembra, in ogni caso, destinata a «chiudere la partita». Per passare, il documento ha bisogno di tutti i 45 voti democratici e di almeno sei voti repubblicani. Li avrà? Forse no. E certo è che ieri - nella sua battaglia per la convocazione di testimoni - l'accusa ha conseguito un'altra effimera vittoria, ottenendo dal giudice il permesso di intervistare preventivamente Monica Lewinsky. Ma altrettanto certo - lo ammettano o meno i protagonisti - è che ora l'obiettivo dei 13 House Managers è di fatto cambiato: ieri puntavano a far condannare il presidente; oggi, assieme alla maggioranza repubblicana del Senato, devono soltanto cercare una strada per «salvare la faccia».

Irak, aerei attaccano base missilistica

■ I caccia americani ieri hanno bombardato di nuovo le basi missilistiche nell'Irak meridionale dopo aver avvistato Mig iracheni in volo nelle zone vicine. Lo ha reso noto un alto funzionario americano, precisando che i piloti Usa hanno individuato violazioni dell'interdizione al volo sia nel nord sia nel sud e «hanno lanciato un'azione difensiva contro un impianto di missili terra-aria nel sud». L'incidente è avvenuto intorno alle 09:15 locali (le 07:15 italiane).

Due «Tomcat F-14» e due «Hornet F/A-18» sono rientrati senza danni alla loro base a bordo della portaerei «Vinson» nel Golfo arabo. «Non ci sono stati scontri militari nel nord. Tutta l'azione è avvenuta nel sud», ha dichiarato un funzionario governativo, protetto dall'anonimato. Secondo altre fonti, i caccia statunitensi hanno sganciato bombe guidate dal laser su due impianti missilistici iracheni. È ancora in corso una valutazione dell'eventuale danno arrecato ai siti. A Washington la Casa Bianca ha ribadito la determinazione americana a far rispettare le «no fly zone» imposte all'Irak dopo la fine della guerra del Golfo nel 1991.

«Continueremo a far rispettare vigorosamente le due zone vietate ai voli iracheni e continueremo a contenere la minaccia posta da Saddam Hussein alla regione e alla comunità internazionale», ha detto David Leavy, portavoce del consiglio per la sicurezza nazionale. Intanto il ministero della Sanità iracheno ha diffuso un comunicato che denuncia la morte, lo scorso anno, di circa 160.000 persone, in Irak in seguito alla grave penuria di cibo e di medicinali provocata dalle sanzioni economiche imposte dall'Onu.

Spiragli di dialogo tra Belgrado e Uck

Liberati i 5 serbi rapiti dai ribelli. Sui raid, Usa premono, Ue frena

Per un giorno il Kosovo torna a sperare. Per un giorno, la diplomazia ha la meglio sulle armi. Piccoli segnali di distensione che incoraggiano la pressione diplomatico-militare dei Paesi della Nato su Belgrado. La ripresa del dialogo passa anche dalla liberazione, ad opera dei secessionisti albanesi dell'Uck, di cinque anziani contadini serbi, a cui l'esercito di Belgrado ha risposto liberando nove esponenti del movimento indipendentista. Il tutto dopo un estenuante negoziato condotto dalla missione dei verificatori dell'Osce. «Sono soddisfatto per la soluzione di questa vicenda», commenta subito dopo il duplice rilascio degli ostaggi il capo della missione dei verificatori, l'americano William Walker che ha visto «congelato» un provvedimento di espulsione a suo carico da parte delle autorità jugoslave. «Tutti sostengono che io non ho mai criticato la parte albanese in questo conflitto e soprattutto l'Uck - aggiunge Walker - ma ritengo che il rapimento dei cinque serbi sia stato un atto insensato ed incivile». I segnali giunti dal Kosovo incoraggiano gli sforzi diplomatici. Oggi il segretario generale della Nato, Javier Solana, sarà a Roma per incontrare il ministro degli Esteri Lamberto Dini e, domani, il presidente del Consiglio. Sempre domani, ma a Bruxelles, si ritroveranno i ministri degli Esteri dell'Unione Europea. «Non è ancora da ipotizzare un intervento militare in Kosovo - puntualizza una fonte diplomatica tedesca - anche se è questo il messaggio più efficace contro le dittature». Lo stesso cancelliere Gerhard Schröder si è espresso per un intervento di truppe di terra in Kosovo a titolo dissuasivo contro i carnefici di Rakac. Da Washington, che pure continua a tenere il fucile puntato contro Milosevic, emerge però un ultimo tentativo di mediazione che,



I funerali di una vittima delle forze serbe

Y. Behrakis/Reuters

VERTICE A BRUXELLES

Bonn disponibile a inviare forze di terra nel Kosovo

stimolato anche dall'incontro dell'altro ieri a Londra del Gruppo di Contatto, potrebbe sfociare in un piano di pace da far approvare in due fasi, prima dagli albanesi in Kosovo e successivamente da Milosevic, che gli piaccia o meno. A tentare di convincere il leader serbo potrebbe servire la minaccia di un intervento della Nato, se entro un periodo di tempo stabilito - si parla di 96 ore - non accetterà le condizioni dell'Occidente. Il primo timido segnale di distensione, l'autorizzazione al capo dei verificatori Osce a restare in Kosovo, non pare sufficiente a ridurre la tensione dissuasiva. Ma potrebbe essere - confermano alla Farnesina - un primo passo verso una soluzione politica. È questo il punto su cui i ministri Ue insistono per convincere i serbi a «cooperare in pieno» con la missione di verifica

e a concedere il visto di ingresso, finora negato da Belgrado, alla procuratrice capo del Tribunale penale dell'Aja Louise Arbour intenzionata a fare piena luce sul massacro di Rakac. Altrimenti l'Ue dovrà ricorrere a un irrigidimento delle sanzioni già in atto (divieto di visti per i politici serbi, divieto di voli delle linee aeree jugoslave e congelamento dei fondi all'estero) e adottare altre, più rigorose, sanzioni. «I ministri - sottolinea una fonte diplomatica nella capitale belga - dovranno passare in rassegna l'arsenale a loro disposizione e scegliere le armi più adatte a combattere Milosevic». Non sarà facile. Ma non sarà facile nemmeno mettere tutti d'accordo sull'eventuale azione armata. Prima di appoggiare in pieno attacchi aerei contro la Federazione jugoslava, gli alleati eu-

ropei chiedono agli Usa di contribuire a un contingente di truppe di terra da inviare nel Kosovo per garantire una pace durevole.

Ad affermarlo è il «Washington Post», riferendosi alle discussioni in atto nella capitale statunitense e in quelle europee sulla prospettiva di dislocare truppe della Nato nella provincia serba a maggioranza etnica albanese per far rispettare il cessate-il-fuoco, garantire la sicurezza dei verificatori dell'Osce e fare pressioni su Belgrado e i ribelli dell'Uck affinché negozino un accordo di autonomia. «È un fatto che i nostri alleati sono riluttanti ad appoggiare raid aerei contro i serbi in assenza di una strategia chiara su cosa deve succedere sul terreno», ammette un alto funzionario del Pentagono.

U.D.G.

ISRAELE

Bibi dimissiona Mordechai

■ La «rappresaglia» è giunta puntuale. Benjamin Netanyahu ha «dimissionato» il ministro della Difesa Yitzhak Mordechai, ventiquatt'ore dopo che l'ex generale aveva deciso di non candidarsi nelle fila del Likud alle elezioni del maggio '99. «Bibi» ha dichiarato guerra a Yitzhak. Una «guerra» politica che non prevede prigionieri. Netanyahu ha accusato Mordechai di essersi fatto guidare dall'ambizione personale e di non aver appoggiato in modo adeguato la linea politica dell'esecutivo. Il premier ha poi annunciato che fino alle elezioni del 17 maggio la guida del ministero della Difesa sarà assunta dal suo ex mentore, Moshe Arens. Resta da vedere se questa offerta convincerà il settantatreenne Arens a ritirare la sua candidatura alla guida del Likud e, soprattutto, a mettere da parte le critiche feroci con cui il vecchio «maestro» aveva liquidato l'azione di governo del suo «allievo». Netanyahu ha dato la notizia della destituzione dell'ex capo di stato maggiore in una conferenza stampa convocata in tutta fretta dopo aver informato i ministri della sua decisione. In quel momento il titolare della Difesa era nella sua abitazione, insieme al leader della nuova formazione di centro, Amnon Lipkin-Shahak, a discutere il programma del partito. Per un attimo, Mordechai ha smesso i panni della «colomba» per rivestire quelli del generale pluridecorato, eroe dello Stato ebraico. Le parole di Netanyahu avevano lasciato il segno: «Nelle ultime settimane avevo scandito il premier per motivare la destituzione - ho visto che la tua ambizione personale è più forte di qualsiasi altra cosa. Hai condotto negoziati con esponenti dell'opposizione il cui scopo è rovesciare il governo del Likud. Non puoi più svolgere la funzione di ministro della Difesa». La risposta di Mordechai è dura come una pietra: «Il primo ministro - dichiara - non è degno del mio appoggio, né di quello del popolo di Israele. Ha scelto di mettere a repentaglio tutto quello che avevamo costruito per perseguire i suoi fini politici e per soddisfare la sua sete di potere». È un torrente in piena, Mordechai. Prima che nelle parole, l'indignazione si «pegge» nel suo volto: «Stasera - aggiunge visibilmente adirato - il primo ministro mi ha inviato una lettera piena di menzogne degne di un meschino politicante. Ogni israeliano può guardarmi negli occhi e sapere se quello che dico è la verità».

U.D.G.

La Direzione e la Redazione de l'Unità si uniscono al dolore di Claudia per la perdita del padre

ATTILIO ARLETTI

Roma, 24 gennaio 1999

Paolo Gambesca è vicino con grande affetto a Claudia in questo momento di grande dolore.

Roma, 24 gennaio 1999

L'Amministratore delegato Italo Prario a nome della Direzione Aziendale è vicino a Claudia Arletti per la perdita del padre.

ATTILIO ARLETTI

Roma, 24 gennaio 1999

Cara Claudia ti sono vicina in questo terribile momento. Silvia Garambois.

Roma, 24 gennaio 1999

Cara Claudia ci stringiamo forte a te. Alfredo, Barbara, Bruno, Eliosa, Fernando, Marco, Paola, Renato, Roberta.

Roma, 24 gennaio 1999

La Rsu de l'Unità a nome di tutti i lavoratori poligrafici, abbraccia con affetto Claudia per la scomparsa del papà

ATTILIO

Roma, 24 gennaio 1999

Cara Claudia, il dolore si può dividere con un'altra persona solo un po'. Resistisci come sai faretti. Ti voglio bene, Maddalena.

Roma, 24 gennaio 1999

Monica Sargentini piange

ATTILIO ARLETTI

uomoro.

Roma, 24 gennaio 1999

Pietro, Roberto, Maddalena, Nuccio, Vincenzo, Paolo, Maurizio, Valeria, Stefano ed Emanuela abbracciano caramente Claudia per la perdita del papà

ATTILIO ARLETTI

Roma, 24 gennaio 1999

Marco Demarco partecipa commosso al dolore della cara Claudia per la scomparsa del padre

ATTILIO ARLETTI

Napoli, 24 gennaio 1999

Antonella, Marina, Daniela, Monica, Rossella, Gabriel, Toni, Umberto, Lorenzo, Roberto, Siegmund, Paolo si uniscono al dolore di Claudia per la scomparsa del

PADRE

Roma, 24 gennaio 1999

Peppino Caldarella e Piero Sansonetti abbracciano con grande affetto Claudia in questo momento di dolore per la morte del padre

ATTILIO ARLETTI

Roma, 24 gennaio 1999

Claudia, ti abbracciamo con tantissimo affetto e siamo vicini a te, a Emma e ad Andrea per la scomparsa del papà

ATTILIO ARLETTI

Daniela, Gigi, Maria Annunziata, Massimiliano, Natalia, Paolo, Rinalda.

Alessandro, Antonio, Bianca, Bruno, Fabio, Felicia, Fernanda, Gildo, Paolo, Piero, Rachele, Roberto, Raul, Riccardo e Silvia partecipano commossi al dolore di Claudia per la scomparsa del papà

ATTILIO ARLETTI

Roma, 24 gennaio 1999

Il servizio politico de l'Unità abbraccia forte Claudia, ed è vicino a lei e ai suoi familiari in questo momento di dolore per la perdita del padre

ATTILIO ARLETTI

Giancarlo, Paolo, Rinalda, Vittorio, Aldo, Bruno, Cinzia, Enzo, Gigi, Giorgio, Luana, Marcella, Massimiliano, Natalia, Ninni, Rossana, Stefano, Stefano.

Roma, 24 gennaio 1999

Il servizio spettacoli è vicino a Claudia in questo doloroso momento.

ATTILIO ARLETTI

Roma, 24 gennaio 1999

La redazione de l'Unità di Milano si stringe con affetto a Claudia nel doloroso momento della scomparsa del papà

ATTILIO ARLETTI

Milano, 24 gennaio 1999

Beppe Ceretti è vicino a Claudia in questo momento di intenso dolore per la morte del papà

ATTILIO ARLETTI

Milano, 24 gennaio 1999

La Direzione e la Redazione de l'Unità si stringono con affetto ad Antonio e Gianni Cipriani per la scomparsa della cara

NONNA

Roma, 24 gennaio 1999

Bianca Beccalli, Michele Galvani, Paolo Santi partecipano al dolore di Ada e Maria per la morte di

ANGELO AIROLDI

Milano, 24 gennaio 1999

Dolorosamente colpiti dalla scomparsa del caro prezioso amico

ANGELO

partecipiamo il nostro cordoglio ai familiari. Emilio, Graziella e Francesco Violaro. Catanzaro, 24 gennaio 1999

La Presidenza del Comitato Direttivo della Cgil partecipa con grande dolore all'improvvisa scomparsa di

ANGELO AIROLDI

Ne ricordano la sua grande intelligenza l'umanità e la sua dedizione al lavoro. Roma, 24 gennaio 1999

Francesca e Giulio Sapelli con Claudio Torsellani piangono il carissimo

ANGELO AIROLDI

esistono con affetto ad Ada e Maria. Milano, 24 gennaio 1999

La Federazione Provinciale dei Democratici di Sinistra di Varese esprime profondo cordoglio per l'improvvisa scomparsa del compagno

ANGELO AIROLDI

Varese, 24 gennaio 1999

La Cgil di Cuneo si unisce al dolore che ha colpito la famiglia per la scomparsa del compagno

ANGELO AIROLDI

Cuneo, 24 gennaio 1999

I compagni della Camera del Lavoro di Avellino ricordano con affetto il compagno

ANGELO AIROLDI

Non dimenticheremo mai la sua disponibilità e la sensibilità al rigore. Avellino, 24 gennaio 1999

Le compagne e i compagni della Federazione Lavoratori dell'Agroindustria Flai-Cgil esprimono profondo cordoglio per l'improvvisa scomparsa di

ANGELO AIROLDI

La sua morte ci priva innanzitutto di un amico e di un interlocutore attento alle ragioni e alle lotte dei lavoratori e delle lavoratrici del comparto Agroindustriale per lo sviluppo e per la legalità e per i diritti a partire dal Mezzogiorno. La Flai-Cgil si stringe con affetto al dolore della moglie Ada e della figlia Maria e dei parenti tutti. Roma, 24 gennaio 1999

PIERO PIACENTINO

Ne danno il doloroso annuncio la moglie Silvana, la figlia Paola con il marito Michele e l'adorata nipotina Eleonora. La famiglia tutta unita nel dolore si stringe a loro. Funerali lunedì ore 10.00, nella Cappella interna Ospedale Molinette. Torino, 24 gennaio 1999

Il Gruppo Regionale Ds esprime profondo cordoglio e partecipa con grande affetto al dolore di Rosa Piacentino e della famiglia per la perdita del fratello

PIERO

va-3/Torino, 24 gennaio 1999

Nel 2° anniversario della morte di

la moglie Iole e i suoi cari lo ricordano con immutato affetto. Locate Varesino, 24 gennaio 1999

Adue anni dalla scomparsa di

la memoria resta, ammirata testimone della sua opera. Locate Varesino, 24 gennaio 1999

Nel 26° anniversario della morte di

FRANCESCO SCOTTI

la moglie Carmen con i figli Vittoria Pepe e Giulia lo ricordano con immutato rimpianto e affetto. Milano, 24 gennaio 1999

Nel 8° anniversario della scomparsa di

LIDIO PIEROBON

moglie e figli lo ricordano con immutato affetto. Belluno, 24 gennaio 1999

24.1.1993 24.1.1999

lo ricordano con affetto i genitori Carlo e Lorenza e il fratello Dante. A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Lecco, 24 gennaio 1999

Ricordiamo

WALTER BARONCIANI con immutato affetto. Zil Wilfredo, Teresa, Massimo. Pesaro, 24 gennaio 1999

I deputati e le deputate del Gruppo Democratici di Sinistra l'Ulivo ricordano a 20 anni dal suo sacrificio il compagno

GUIDO ROSSA barbaramente assassinato dalle Brigate Rosse a Genova. Ne ricordano l'impegno e il rigore di militante politico e di attivista sindacale, e con lui tutti coloro che - forze dell'ordine, magistrati, cittadini, esponenti politici - in anni terribili sono caduti in difesa delle Istituzioni Repubblicane e della democrazia nel nostro Paese. Ai familiari, a quanti combattuto e lavorarono a fianco di Guido Rossa l'abbraccio affettuoso di tutti noi.

Roma, 24 gennaio 1999

Nel 3° anniversario della scomparsa di

FABIO CAMERANI

la mamma, Gianni, Claudia, Enzo, Lucia, Silvia Petros sono vicini ad Oriano, Marco e Alberica. Ravenna, 24 gennaio 1999

A 20 anni dalla scomparsa di

LAURA SGARGI

in CESARI

rimani sempre nei nostri cuori Cesarino, Vincenzo, Cesare e Graziella. S.Lazzaro di Savena, 24 gennaio 1999

25.1.1998 25.1.1999

Per il primo anniversario della morte della carissima

ARMIDA TAVANI

sposata con Aves Gavio, malato di diabete e morto all'età di 77 anni con il conforto di Armida che è stata sempre disponibile presso il prossimo ed ha gentilmente offerto al Centro Diabetici una Radio cerca ambulanza per il pronto intervento, che ancora oggi è funzionante. Dal 1986 in solitudine e con la collaborazione di molti amici in zona è riuscita ad amare e farsi amare da tutti per l'impegno presso il Centro. In memoria del marito e a tutti coloro che sono malati ha donato all'Associazione il computer per il controllo dell'archivio del reparto diabetici. Con infinito riconoscimento per il lavoro da lei svolto la cordiamo con immutato amore.

Carpi, 24 gennaio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

Dal lunedì ai venerdì dalle 9 alle 18

167/865021

Fax

06/69922588



«Troppi casi di nonnismo»

Allarme della Difesa, fenomeno in aumento. Meno suicidi

ROMA Tra il 1996 e il 1997 i casi di violenze in caserma tra commilitoni sono aumentati da 85 a 99. Il maggior numero di episodi di nonnismo si è verificato nelle file dell'Esercito (81 nel 1997 contro i 63 del 1996), l'Aeronautica ha fatto registrare 14 casi contro i 22 dell'anno precedente, la Marina è passata da zero a quattro tra il '96 e il '97.

I dati statistici relativi al fenomeno del nonnismo sono contenuti nella «Relazione sullo stato della disciplina militare e sullo stato del personale di leva e in ferma breve», presentata in Parlamento dal ministero della Difesa. In aumento anche il numero dei militari denunciati all'autorità giudi-

ziaria per atti di prevaricazione in caserma: da 134 a 156. Lieve decremento, da 54 a 52, nel numero dei militari puniti con sanzioni disciplinari nel periodo considerato. Tra il 1996 e il 1997 è calato invece il numero dei suicidi commessi dal personale delle forze armate: tre tra gli ufficiali, quattro tra i sottufficiali, 8 tra i militari di truppa, per un totale di 15 episodi (cinque in servizio e 10 fuori servizio) contro i 21 registrati nel 1996. Nel 1997 si sono suicidati nove carabinieri (8 nel 1996). I dati relativi all'infornata militare fanno poi rilevare 92 militari morti nel '97 in incidenti automobilistici (solo sei dei quali in servizio) e due per incidenti connessi

alle armi da fuoco e agli esplosivi. Per quanto riguarda i volontari in ferma breve, l'Esercito ha reclutato nel 1997 6.451 persone (3.417 provenienti dal personale civile e 3.034 dai ranghi del servizio di leva) su 11.097 unità previste. In particolare, la Marina ha arruolato 2.440 volontari in ferma breve a fronte di un fabbisogno numerico di 3.111 unità, mentre l'Aeronautica ha coperto le sue esigenze (750 arruolamenti). In sintesi, nel corso del 1997 sono stati reclutati volontari in ferma breve pari al 64% delle esigenze complessive. Al termine del 1997 erano in servizio 17.693 volontari in ferma breve (9.990 per l'Esercito, 5.453 per la Marina, 2.250 per l'Aeronautica).

Due donne uccise ad Assisi Decine di coltellate, delitto passionale?

ASSISI Decine di coltellate, i corpi straziati da una violenza folle, accettata: così sono stati ritrovati i corpi di un'anziana signora di Assisi, Annunziata Pompili, 86 anni, e di una signora marocchina che viveva da qualche tempo con lei, Fatima Abdellami, cameriera in un albergo della zona e in possesso di regolare permesso di soggiorno. Un delitto tremendo che ha sconvolto la quiete del paese simbolo della pace, dove da molto tempo non si ricordava un fatto di sangue così orrendo. Interrogato - ma inizialmente solo come persona informata dei fatti - il marito separato della donna, anche lui marocchino.

In un primo momento si erano sparse voci che lo volevano accusato del duplice delitto, ma gli inquirenti hanno smentito questa ipotesi. Sarebbe stato sequestrato, comunque, un grosso coltello da cucina nell'abitazione di un vicino delle donne: come era già accaduto, il marito marocchino glielo aveva chiesto e poi riportato completamente pulito. Più volte, in passato, i due marocchini avrebbero litigato aspramente: sempre per colpa delle frequenti sbornie dell'uomo, che diventava violento, motivo che avrebbe spinto la donna a separarsi.

I carabinieri e il sostituto procuratore Cardella sembravano escludere che si potesse trattare di un furto o di una rapina finiti in tragedia: nessun segno di scasso sulla porta. Insomma, gli inquirenti puntano sul movente passionale. A scoprire i cadaveri delle due donne, nell'abitazione dell'anziana in un vicolo nel cuore di Assisi, è stato un nipote della Pompili, avvertito da una vicina che cercava l'amica e che si era preoccupata perché nessuno rispondeva. La vecchia era nel soggiorno, la marocchina era tra i letti nella camera: l'assassino ha calpestato più volte il suo sangue, gli inquirenti sono certi di individuarlo al più presto.

Italia
flash

Dopo 60 anni, cambia il volto di Napoli

Presentato il nuovo Piano regolatore che prevede due grandi parchi. Bassolino: «Subito operativo»

DALL'INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Napoli si toglie di dosso il cemento, i palazzoni costruiti un po' accanto all'altro, dimostra di avere potenzialità, finora mai sfruttate e disegna il progetto urbanistico del terzo millennio.

Ieri mattina la giunta partenopea ha approvato il progetto di piano regolatore. All'alba del terzo millennio la Napoli di «Mani sulla città» potrebbe essere sepolta da questo nuovo orientamento urbanistico che «a differenza degli strumenti precedenti - ha puntualizzato il sindaco, Bassolino - potrà essere subito operativo sul 87% del territorio comunale».

UNA CITTÀ STRAVOLTA
L'urbanistica della metropoli disegnata nel '39 e vanificata dall'edilizia selvaggia

Il varo è avvenuto il 23 gennaio, lo stesso giorno in cui 5 anni fa venne inaugurato il Parco di S. Giovanni a Teduccio, che segnò una svolta e restituiti ai napoletani decine e decine di ettari verde negato. Fu il segnale della prima grande svolta della città che continua ancora oggi. Il nuovo piano infatti prevede due grandi parchi regionali, uno che abbraccerà la città dal mare al mare, da est ad ovest, l'altro, un «parco fluviale» che ripristinerà l'alveo del «Sebetto»: il restauro e la riqualificazione del centro storico; il recupero della zona industriale della zona orientale; il recupero delle periferie da trasformare in un «sistema di quartieri», attraverso insediamenti qualificanti, come quello previsto per Ponticelli dove dovrebbe insediarsi il nuovo «polo ospedaliero»; costituiscono le linee essenziali dello strumento urbanistico presentato con una certa emozione dall'assessore alla Vivibilità, Rocco Papa, e dall'architetto

Roberto Gianni, responsabile dell'ufficio urbanistico che, cinque anni fa, ha cominciato questo lavoro (sotto la guida di Vezio De Lucia), ed ha dimensionato l'ipotesi di città al 2006, quando Napoli conterà circa centomila abitanti in meno.

Più nel dettaglio il Piano prevede per i due grandi nuovi parchi, quello delle colline di Napoli e del «Sebetto», una estensione di 3500 ettari. Per il centro storico si ipotizza una normativa quasi esclusivamente per intervento diretto. Sono state individuate 16.124 «unità di spazio» raggruppate in 53 tipologie. Per «unità di spazio», vengono intese non solo le costruzioni, ma anche giardini, chioschi, piazze e spazi liberi. Il tutto è stato informatizzato per cui (via Internet fra qualche settimana e su un CD-Rom qualche giorno più tardi) si potrà sapere tutto non solo sulla zona che interessa, ma anche sugli specifici edifici. Infatti «cliccando» sulla pianta topografica di un edificio si potranno avere i dettagli della normativa urbanistica che lo riguarda, una foto dello stesso ed anche una scheda storico artistica dello stesso.

Le aree e i fabbricati da destinare a nuove attrezzature ammontano a 1.432 ettari, dei quali 469 saranno destinati a strutture per l'istruzione, parcheggi e attrezzature di interesse comune e 963 ettari saranno destinati al verde e allo sport. Il centro storico ha una estensione di 1.904 ettari, ai quali vanno aggiunti anche i «centri storici» di alcune zone della periferia (Ponticelli, Secondigliano, Pianura, per fare solo alcuni esempi) dove sono previsti interventi di riqualificazione del tutto identici a quelli del cuore della città.

Nel piano è prevista anche la delocalizzazione del carcere di Poggioreale, mentre per il porto è prevista una sistemazione che potrebbe anche permettere l'istituzione di una «zona franca», come da più parti proposto. Nel 2011 la città avrà 87 chilometri di metropolitana, 97 sta-

zioni, con 19 punti di interscambio per l'interconnessione con le metropolitane regionali, mentre il sistema di svincoli e di immissione nei grandi assi viari delle autostrade sarà completamente ristrutturato e razionalizzato. Non è prevista nessuna nuova costruzione perché, ha spiegato il dirigente dell'Ufficio Urbanistica, architetto Gianni, sia per la prevista riduzione della popolazione sia perché la questione alloggi a Napoli va risolta con la riqualificazione dei centri storici, sia in un quadro di «area metropolitana». Significativo che a redigere il «piano» siano state le sole strutture comunali, segno che all'interno della macchina comunale esistono competenze e capacità.

Sono trascorsi solo cinque anni da quella grigia domenica mattina a «Taverna del Ferro», con la gente che invadeva i primi ettari di verde restituiti alla città. Sembrano secoli per una città che si è tolta, finalmente, le «mani» della speculazione di dosso.



Vezio De Lucia. In alto una veduta di Napoli. In basso la strage di via D'Amelio

«La cultura raccolga questa sfida»

Vezio De Lucia: «Ora la città può voltare pagina»

IL «PADRE» DEL PIANO
«Si sblocca la situazione del centro storico. Programmare con i Comuni confinanti»

ONIDE DONATI

ROMA Aveva ereditato le macerie lasciate dal ciclone di Tangentopoli e il deserto di uffici decimati dagli arresti. Con pazienza ha rimesso a posto mattone su mattone e rimotivato i funzionari sui quali non si era abbattuta la scure della magistratura. Vezio De Lucia, assessore nella prima giunta Bassolino, del Prg di Napoli è una specie di padre. Nel senso che la pianificazione urbanistica è stata il suo chiodo fisso. La costanza di

De Lucia ha prodotto il vero miracolo di Napoli: un piano regolatore interamente frutto del lavoro del Comune. Ma non un Prg qualunque bensì «uno strumento splendido elaborato da un ufficio magnifico». Ora De Lucia è a Roma dove ha ripreso il suo lavoro di urbanista. Alle sorti di Napoli continua però a dedicare attenzione politica e professionale. E nel Prg ha colto il segno della «assoluta continuità» con i concetti sostenuti per quattro anni.

Professore, Napoli è la città simbolo dell'abusivismo e della deva-

stazione del territorio. Ora questo Prg non concede l'aggiunta di un metrocubo all'esistente. Non è che la stalla sia stata chiusa quando i buoi erano già scappati?

«Le devastazioni del passato sono sotto gli occhi di tutti. E per questo che cinque anni fa, a giunta appena insediata, facemmo una variante di salvaguardia ponendo una serie di vincoli e insieme cominciammo un attento studio del territorio. Senza quell'atto il Prg non sarebbe mai nato. La vera novità è l'introduzione della normativa sul centro storico con la quale

si potrà preservare e, insieme, modernizzare. Operazione non consentita dal Prg del '72 che rimandava ossessivamente improbabili piani particolareggiati. È vero, non viene consentita l'aggiunta di altro carico urbanistico e il motivo è semplice: a Napoli è praticamente impossibile. C'è infatti da tener conto che la città sorge su un territorio piccolissimo, appena il 10% dell'intera conurbazione ai piedi del Vesuvio».

E questo sposterà i problemi su Comuni confinanti...

«In un'area metropolitana le soluzioni si trovano sempre su scala intercomunale. I problemi che si presenteranno sono prevedibili con relativa facilità: il capoluogo perderà popolazione, i napoletani reclameranno standard abitativi vicini a quelli del resto d'Italia, un sistema dei trasporti ben organizzato potrà cambiare la qualità della vita di centinaia di migliaia di persone... È qui che la programmazione a livello istituzionale deve dimostrare la sua efficacia».

Cosa si aspetta adesso da Napoli e dai napoletani?

«Il Prg non è solo uno strumento burocratico. Per certi aspetti rappresenta l'"anima" di una città. Napoli quell'anima non l'ha mai avuta: il Prg del '39 è stato vanificato dalla guerra, quello del '72 è come se non ci fosse mai stato. Diciamo che il piano attuale porta la situazione ad un livello di eccellenza. Vorrei che a questa eccellenza urbanistica corrispondesse un'eccellenza dell'intera comunità, in particolare del mondo della cultura e dell'economia».

Non vede il rischio che il piano sia troppo avanti rispetto alle risorse della città?

«Diciamo che è una sfida per tutte le intelligenze di Napoli. Si può perdere o si può vincere. Nel primo caso avremo fatto accademia, letteratura. Nel secondo una rivoluzione di proporzioni epocali».

DALL'INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO Clamorosa - ma in un certo senso attesa e scontata - la sentenza della corte d'assise di appello di Caltanissetta che manda assolti due imputati su tre per la strage di via D'Amelio. La strage fu strage di mafia. A volere eliminare il giudice Paolo Borsellino, appena cinquantasei giorni dopo l'uccisione di Giovanni Falcone, fu il vertice di Cosa Nostra. Salvatore Profeta, l'unico imputato che si vede confermare l'ergastolo, è «uomo d'onore» a tutti gli effetti, appartiene alla «famiglia» della Guadagna, sapeva bene a cosa avrebbe portato il furto di quella 126 successivamente imbotita di tritolo. Sapeva - insomma - che la sua borgata (la Guadagna, appunto) stava diventando l'epicentro occulto della seconda strage nell'estate del 1992. Ma qui, i giudici di secondo grado si fermano.

La corte, presieduta da Giovanni Marletta, consigliere relatore Francesco Carimi, e una giuria tutta «al femminile», bocca sostanzialmente le indagini di polizia che fecero seguito a una delle pagine più nere dell'escalation contro gli uomini simbolo dello Stato italiano.

Non sottoscrivono infatti la con-

Borsellino, un solo colpevole per una strage

Dopo la ritrattazione di Scarantino la Corte d'appello di Caltanissetta assolve Scotto e Orofino

danna che in primo grado era stata inflitta a Pietro Scotto, il tecnico della società di telefonia Elte inizialmente accusato d'aver intercettato l'ultima telefonata fra il giudice Paolo Borsellino e sua madre; non sottoscrivono la condanna di Giuseppe Orofino, titolare dell'officina di autocarrozeria dove la 126 era stata momentaneamente parcheggiata dopo il furto commissionato da Profeta.

Scotto è stato assolto. Orofino condannato a nove anni per favoreggiamento e simulazione di reato: denunciò in ritardo il furto delle targhe. Per i due è stata disposta la scarcerazione.

Ma c'è un quarto imputato che è all'origine di questo grande intrigo. Si chiama Vincenzo Scarantino. Un barlume della Guadagna che aveva gestito il furto della futura «autobomba». È il «pentito» della strage. Fu indicato a lungo dagli investigatori come l'«uomo chiave» che avrebbe portato alla sbarra tutti i suoi complici.

Ma Scarantino è il «pentito» che, al-

meno una mezza dozzina di volte in questi anni, si pentì di essersi pentito. Sino a quando, qualche mese fa, a Como, durante un'udienza di questo secondo processo che si è concluso ieri, ritrattò definitivamente. Mise infatti a verbale di essersi inventato tutto su suggerimento di poliziotti e magistrati.

Condannato in primo grado a diciotto anni, Scarantino - ed è fatto veramente curioso e inusuale - non è ricorso in appello, restando a vagare nel successivo dibattimento sotto le spoglie di un fantasma. La sua condanna, così, è rimasta definitiva mentre, all'indomani dell'udienza di Como, era stato letteralmente cacciato dal programma di protezione.

Il processo - diciamo - era nato male. Era nato sotto le forti spinte emotive che avevano spaccato l'Italia all'indomani delle stragi di Capaci e via D'Amelio.

Dopo via D'Amelio si costituì - come fu definita allora - una taske force



guidata da Arnaldo La Barbera, l'attuale questore di Napoli, e che aveva come referente giudiziario, il sostituto procuratore di Milano, Ilda Boccassini, successivamente «applicata» a Caltanissetta per indagare sulle stragi. Il numero del blocco motore della 126, solo parzialmente cancellato dall'e-

splorazione del 19 luglio, portò all'individuazione dell'auto. Poi - ed è questo che ci dice la sentenza di ieri firmata da Giovanni Marletta - si andò molto lontano rispetto alle premesse.

Scarantino, una volta arrestato, diventò per la taske force quasi una sorta di «deus ex machina» capace di sve-

lare tutto. Ma che qualcosa non andava in quelle ricostruzioni si capiva facilmente. Già in occasione della sentenza di primo grado - sull'«Unità» del 28 gennaio 1996 - avanzammo apertamente l'ipotesi che quantomeno Giuseppe Orofino fosse rimasto invischiato in un gioco che non conosceva.

Successivamente, a Bologna, durante un'udienza del processo bis, riportammo ampiamente il punto di vista dei difensori informati che Scarantino era uscito a pezzi da parecchi facce a faccia con altri boss pentiti che lo accusavano d'aver millantato credito: «tu non hai mai fatto parte di Cosa Nostra e ti sei inventato tutto».

Ma la giornata di ieri è stata ricca di sorprese. Interrogato nel corso del «processo ter», quello che si occupa degli eventuali mandanti della strage di via D'Amelio, Giovanni Brusca - pare stia ottenendo il definitivo status di collaboratore di giustizia - è tornato a confermare la sua totale estraneità al-

la strage. E ha avanzato un pesante sospetto: che ci sia uno stretto legame fra la spartizione degli appalti e via D'Amelio.

Ha infatti rivelato che Totò Riina utilizzava l'impresa «Reale», legata tradizionalmente a Vito Ciancimino, come canale per un riciclaggio internazionale che spaziava dal Brasile alla Russia, dalla Colombia al Portogallo alla Romania. Poi - ha sempre dichiarato Brusca - Riina scoprì che la «Reale» era stata infiltrata dai carabinieri. Invitato a fornire altri particolari, Brusca si è richiamato al segreto istruttorio e ha aggiunto: «Ho appreso a Firenze, durante il processo per le stragi del '93, che il capitano Giuseppe De Donno ha parlato di imprese e di appalti, di Ciancimino e della «Reale»... Non mi sto avvalendo della facoltà di non rispondere, è una vicenda delicata. Prima fate gli accertamenti su quanto ho affermato».

Infine, le reazioni alla sentenza. Anna Palma, P.M. del Borsellino-bis, pur precisando che quando assunse l'incarico «il processo era già stato incardinato da altri» si è detta «molto sorpresa del verdetto che non condivido». Soddisfatti gli avvocati Giuseppe Scozzola (difendeva Pietro Scotto), Vittorio Mammanna (difendeva Giuseppe Orofino).





Mastella tenta una difficile «ricucitura» con l'ex presidente, mentre continua la marcia di avvicinamento ai Popolari

I temi del referendum e del Quirinale nella telefonata col leader An. Dal Polo voci di un passaggio all'opposizione subito smentite

Cossiga: nell'Udr da militante

Il Picconatore chiama Fini: «Ma resto nella maggioranza»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA In questi giorni l'ultimo dei partiti per data di nascita (2 luglio '98) sta vivendo un profondo travaglio che lo ha portato sull'orlo della rottura. Francesco Cossiga - che nei prossimi giorni incontrerà D'Alema - ha confermato le sue dimissioni da presidente dell'Udr, pur facendone ancora parte, ma ha sottolineato l'importanza della sua collocazione nel Movimento per l'Europa popolare, da cui ha deciso - dicono alcuni dei suoi - di «controllare» ciò che si muove nell'Udr. «Cossiga è in stand by», dicono a piazza del Gesù, perché teme che il suo progetto di fare in Italia un centro di stampo europeo alla fine si riduca solo ad un sostegno al governo. «Se non ci sono motivi più che gravi per rompere con la maggioranza non dobbiamo farlo, perché noi abbiamo anche motivi di dignità, oltre alla responsabilità verso un elettorato che ci ha seguito dal Polo verso il centrosinistra», gli hanno detto e ridetto gli altri leader udriniani in questi giorni. Ma «Cossiga vuole andare fino in fondo» e dunque le posizioni si stanno divaricando. «È cominciata la sua virata - dice un leader del Polo - ma non è detto che torni al punto di partenza. Perché Cossiga si rende conto che

dopo aver fragorosamente appoggiato D'Alema non può fragorosamente abbandonarlo». Ma questa ipotesi è definita «una categorica falsità». «Cossiga - affermano a piazza del Gesù - ha avuto un colloquio con Fini, solo per discutere di referendum e di Quirinale». E in proposito si apprende che il leader di An si spenderebbe per lo stesso Cossiga, o per Dini, puntando comunque a un candidato che porresse il paese alle urne entro novembre, per assumere lui la guida del Polo.

Ieri, comunque, si è provato a stemperare il clima nell'Udr, tanto più dopo le affermazioni di Veltroni a Roccaraso, dove ha detto e ripetuto che dopo il confronto Prodi-Marini in tv qualcosa è morto, ma qualcosa di nuovo non è nato. Ha iniziato Cossiga con una lettera inviata al segretario Mastella, con cui ratifica le dimissioni da presidente del partito, ma aggiunge: «Confermo la mia appartenenza e la mia convinta militanza nell'Udr. Confermo la mia adesione al progetto di un'unione con gli altri partiti del Ppe. Confermo la mia adesione al suo progetto... per un partito di centro riformatore. Confermo il mio giudizio di opportunità di un'alleanza strategica tra i partiti socialisti e della sinistra democratica, Verdi e popola-



ri...senza interferenze da parte di soggetti...quali l'Ulivo». E poi la risposta di Mastella: «Tu sei e rimarrai il nostro presidente». Ma l'ex picconatore lancia un'altra candidatura alla sua successione: quella di Rocco Buttiglione, «per la generosa adesione» all'Udr. Crisi rientrata? Non del tutto. Perché Cossiga in un'intervista alla «Nuova Sardegna» ha aggiunto di volere la massima chiarezza: «La stragrande maggioranza del mio partito la pensa in modo diverso per cui non si possono ricoprire cariche come quella di presidente e avere idee difformi da quelle del segretario politico». E

ha ricordato, anche, la scelta di unione con gli altri partiti del Ppe che mostrano disponibilità per una battaglia insieme al Mep, nelle prossime elezioni europee, con il programma, il simbolo e la denominazione del Ppe. Mastella, dunque, ha dovuto replicare anche su questo punto, dato che venerdì a Roccaraso aveva rilanciato l'ipotesi a cui da tempo si stava lavorando per una lista comune di Ppi, Ri e Udr. Dice il segretario: «Caro presidente, il respiro politico dei tuoi convincimenti spinge ad un'azione convergente dell'Udr con gli altri partiti che aderiscono al Ppe, di cui il Movimento

per l'Europa popolare rappresenta la giusta sintesi culturale». Culturale è il termine di cui si fanno forti Mastella e gli altri udriniani che lo seguono. Perché il Mep funge da cerniera tra il Ppe e i partiti italiani che a quello europeo si riconoscono, compreso il Ccd; e Pellegrino Capaldo, fondatore del movimento, che si candiderà per le europee con il partito di Casini. Insomma la situazione è tale che il Mep potrebbe evolvere in una direzione o in un'altra. E la partita si giocherà nelle prossime settimane. Anzi dal 4 al 6 febbraio quando a Bruxelles si svolgerà il congresso del Ppe, dove andranno tutti: Cossiga, Mastella, Marini, Dini, Casini. Prima Cossiga vedrà Kohl e altri leader popolari europei.

Insomma in questa situazione di incertezza Mastella e gli altri «governativi» dell'Udr devono correre ai ripari. L'ipotesi di confluire nel Ppi si fa più di attualità, anche se è un tema che circola da mesi, dall'inizio del nuovo governo. Gli interessati preferiscono sostenere che è prematuro parlarne, ma è evidente che se l'Udr si dovesse spaccare il progetto complessivo verrebbe meno e i «cugini-fratelli» - come si sono definiti Marini e Mastella - torneranno insieme sotto lo stesso tetto. Dove peraltro già convivono: piazza del Gesù.



IN PRIMO PIANO

Il senatore Francesco Cossiga. A sinistra la sede del Ppi e dell'Udr a piazza del Gesù a Roma

Ansa

IL CASO

Il Polo «infuriato» per la giunta calabrese

ROMA Continuano a infuriare le polemiche attorno alla nuova giunta regionale di centrosinistra della Calabria. Tra le file del Polo s'è scomodato addirittura il Cavaliere per dare man forte a quanti sostengono che laggù s'è in realtà consumato uno scandalo ribaltone eleggendo una giunta e un presidente diversi da quelli indicati agli elettori. L'argomento che in realtà il presidente e la giunta con cui il Polo si era presentato ai calabresi non ci fossero più da un pezzo, affondati dai contrasti di potere che hanno squassato la regione per i tre anni, durante il quale il Polo ha collezionato tre diverse giunte (e due diversi presidenti), pare interamente privo di peso.

IL PRESIDENTE MEDURI «Il mio esecutivo necessario dopo anni di fallimento della destra»

Dalle accuse si difende il neopresidente della giunta, Luigi Meduri (Ppi), 57 anni, tre figli, laurea in giurisprudenza, che ha spiegato che la sua giunta, nonostante le elezioni fossero state vinte dal centrodestra, è diventata necessaria perché «il Polo non ha saputo governare. Si è dimostrato una forza politica «rissosa» al suo interno, fino a provocare la crisi, perdendo così di vista i problemi della regione. È inutile - ha incalzato Meduri - fare l'elenco delle cose che si dovevano fare e che il Polo non è riuscito a portare a termine. Da qui la necessità politica di farsi carico della situazione e di realizzare - noi (Ppi), il centrosinistra e l'Udr - un progetto che si facesse carico dei problemi e di garantire la governabilità».

Per Berlusconi, invece, la giunta calabrese è il risultato «della solita via della doppiezza tipica della cultura dei comunisti». Anche il portavoce di An, Adolfo Urso, si

unisce al coro polemico: «Il nuovo ribaltone in Calabria - dice - è l'ulteriore conferma della natura partitocratica della coalizione di centrosinistra che in disprezzo degli elettori si ripartisce ministeri e assessorati». E tutte le dichiarazioni si intrecciano a un altro argomento: l'Ulivo e il centrosinistra che fanno i ribaltoni non sono credibili interlocutori per una politica di riforme istituzionali (in realtà mandata a picco insieme alla Bicamerale ancor prima che i ribaltoni apparissero all'orizzonte).

Il Consiglio regionale ha eletto Meduri venerdì sera con 24 voti a favore e 13 contro. La giunta è formata dai partiti dell'Ulivo, dell'Udr e del partito dei comunisti Cossuttiani e avrà dodici assessori. Vice presidente è stato eletto il diessino Giuseppe Bova, che è anche segretario calabrese della Quercia. Restano all'opposizione i partiti del Polo e Rifondazione comunista. All'Udr sono andati cinque assessori (Aurelio Chizzoniti, Mario Pirillo, Giuseppe Torchia, Gianpaolo Chiappetta e Michele Ranelli); quattro ai Ds (Oltre Bova, Nicola Adamo, Francesco Laudadio e Francesco De Santis); uno ciascuno a Sdi (Domenico Pappalterra), Pcdi (Michelangelo Tripodi) e Ri (Antonella Freno).

Secondo il centrosinistra, con l'attuale legislazione, era impossibile arrivare allo scioglimento del Consiglio regionale anche perché nel momento in cui l'intero centrosinistra aveva depositato le proprie dimissioni per facilitare lo scioglimento e il ritorno alle urne, i consiglieri del Polo si erano affrettati a ritirarle per impedirlo varando la giunta Caligiuri con l'appoggio esterno di An e Udr. Caligiuri, a sua volta era espressione di un «miniribaltone» che aveva fatto fuori la seconda giunta di centrodestra e il suo presidente, Giuseppe Nisticò, indicato agli elettori il 1995.

Legge elettorale, la soluzione si allontana

Diminuiscono i sostenitori di Amato. Il Ppi punta alla normativa del Senato

ROMA Tempi duri per gli uomini della mediazione, che pazientemente cercano di cucire gli strappi prodotti dall'avvicinarsi delle scadenze elettorali. È il caso di Giuliano Amato, che dopo avere incassato anche i «no» dell'opposizione, ora vede volgergli le spalle importanti settori della maggioranza. Dopo la sentenza della Consulta nessuno sembra più temere in considerazione la proposta di doppio turno eventuale, o maggioritario attenuato, elaborata dal ministro per le riforme a cavallo della fine dell'anno.

È un atteggiamento soft quello di Walter Veltroni, segretario dei Democratici di sinistra, ma non lascia spazio a equivoci. «La proposta Amato era un passo avanti nel momento in cui veniva fatta», ha detto ieri a Bologna, «ma ora occorre una legge nel senso indicato dal referendum». Solo pochi giorni fa, Massimo Villone, diessino, presidente della

commissione Affari costituzionali del Senato, aveva dichiarato di ritenere la proposta Amato compatibile con il quesito referendario e si era dichiarato ottimista sulla possibilità di superare le «incomprensioni» sull'argomento emerse all'interno del suo partito.

Anche i Popolari sembrano aver definitivamente archiviato la questione. Ieri il ministro Enrico Letta, considerato tra i più vicini a Romano Prodi, ha chiesto al segretario Franco Marini, di far schiere il partito per il «sì» al prossimo referendum. Non ci sono state risposte ufficiali, anche se Renzo Lusetti, responsabile degli enti locali Popolari, ritiene sia «molto difficile» che, dopo il no netto pronunciato da Marini, che il partito cambi posizione. Ma molti sostengono che un atteggiamento diverso sul referendum potrebbe contribuire a sanare o rendere meno dolorosa la frattura con Prodi. E comunque il

partito, subito dopo la sentenza della Consulta, ha presentato una sua proposta, molto lontana da quella di Amato: rendere la legge elettorale della Camera uguale a quella del Senato.

A questo si aggiungono i suggerimenti autorevoli che giungono da più parti. Il professor Pietro Scoppola, considerato una guida morale del Ppi, dalle colonne di Liberal invita il partito di Marini a sostenere «il referendum elettorale in senso maggioritario che Prodi ha fatto suo».

Sostenitori convinti della proposta Amato si trovano al momento solo tra i cossuttiani. Marco Rizzo, coordinatore dei-

Comunisti italiani, ritiene che: «Il maggioritario secco non garantisce la stabilità dei governi. Anzi, se passasse l'ipotesi referendaria ci ritroveremmo con turbolenze e instabilità provocate da personalismi e nuovi feudi politici. L'Italia ha invece bisogno di Governi stabili e coalizioni forti, sia sul piano dei programmi che delle solidità parlamentari. Sarebbe bene che la maggioranza di centrosinistra riprendesse la discussione sulla proposta Amato per cercare una soluzione non traumatica per garantire stabilità e rappresentatività al Paese».

Su referendum è intervenuto ieri, a Torino, anche il ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto, per dire che teme una vittoria del «sì». «Il referendum è oggettivamente contro i partiti e risponde a una concezione notabile della politica. Temo che vincerà il

«e così avremo un'ulteriore disaffezione degli elettori».

Intanto al referendum arriva l'adesione incondizionata di Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali, che ha discusso ieri a Bologna con Pierferdinando Casini e Walter Veltroni. «Il referendum significa che vogliamo andare avanti», ha detto Marcegaglia, «allontanarci dalla proporzionale, dai vari ribaltini e ribaltoni». Da registrare infine la presa di posizione del leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, che ieri ha ribadito il suo orientamento per la libertà di voto, annunciando che comunque che entro la prossima settimana si riunirà a Roma il comitato di presidenza per esaminare l'intera questione. «Mi sembra da parte mia che sia giusto non esprimere un giudizio e lasciare a ognuno la libertà di dare la sua valutazione personale».

ABBONAMENTI A l'Unità SCHEDA DI ADESIONE Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni Periodo: 12 mesi 6 mesi Numeri: 7 6 5 1 indicare il giorno... Nome... Cognome... Via... N°... Cap... Località... Telefono... Fax... Data di nascita... Doc. d'identità n°... Desidero avere in omaggio la Carta di Credito Diners prevista dalla Campagna abbonamenti '99 Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito: Carta Si Diners Club Mastercard American Express Visa Eurocard Numero Carta... Firma Titolare... Scadenza...

l'Unità DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosciani CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti "L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A." PRESIDENTE Pietro Guerra CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE Francesco Riccio Carlo Trivelli AMMINISTRATORE DELEGATO Italo Prario Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 20122 Milano, via Torino 48, tel. 02 802221 Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

l'Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 1 L. 85.000 (Euro 43,9) Semestrale: n. 7 L. 280.000 (Euro 144,6), n. 6 L. 260.000 (Euro 134,3) n. 5 L. 240.000 (Euro 123,9), n. 1 L. 45.000 (Euro 22,5) Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9) Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente indicare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente sull'Unità VIA FAX al n. 0669922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indicando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titoli di carte di credito: Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento. Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 066996470471 - fax 0669922588. Inoltre chiamando il seguente numero verde 167-254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati. Tariffe pubblicitarie A (mod. 45x30) Commerciale ferialte L. 590.000 (Euro 304,7) - Sabato e festivi L. 730.000 (Euro 377) Ferialte Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.650.000 (Euro 2.918) L. 6.350.000 (Euro 3.279,5) Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.300.000 (Euro 2.220,9) L. 5.100.000 (Euro 2.633,9) Manchette di test. 1° fasc. L. 2.030.000 (Euro 1.048,4) - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.440.000 (Euro 743,7) Redazionali: Ferialte L. 995.000 (Euro 513,9) - Festivi L. 1.100.000 (Euro 568,1) Ferialte - Legati - Concess. - Ass. - Appalti: Ferialte L. 870.000 (Euro 449,3) - Festivi L. 950.000 (Euro 490,6) Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giovanni Caracci, 29 - Tel. 02/242461 Area di vendita Milano: via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/242461 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/666211 - Genova: via C.R. Cecardi, 114 - Tel. 010/540184 - 56-7-8 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25992 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barbette, 86 - Tel. 06/4300891 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/481111 - Catania: corso Sicilia, 274/5 - Tel. 095/790311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via U. Bionni, 15/C - Tel. 090/650811 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520 Pubblicità locale PIM PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l. Sede Legale: 20123 MILANO - Via Tassolò, 56 bis - Tel. 02/700332 - Telex: 070003941 Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/50191 - Telex: 020710759 00192 ROMA - Via Beata, 6 - Tel. 06/35781 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/471071 40121 BOLOGNA - Via Del Borgo S. Pietro, 85/a - Tel. 051/4210955 50129 FIRENZE - V.le Don Minzoni, 48 - Tel. 055/749856127 Stampa in fac-simile: Sc.Be. Roma - Via Carlo Prevanti 130 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Statale dei Giovi, 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 57, 35 Distribuzione: SOLOPP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LADOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/6992465 TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard. AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza. N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi. RICHIESTA COPIE ARRETRATE DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588 TARIFFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta. I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo). AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente. N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Domenica 24 gennaio 1999

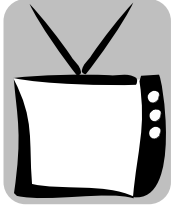
22

RADIO & TV

l'Unità

Zappinò

TELE CULI



TRENT'ANNI DI OBLIO? MEGLIO UNA REPLICA

MARIA NOVELLA OPPO

Venerdì sera su Raidue dopo «Furore» c'era «Tg2 Dossier» dedicato alle canzoni degli anni 60. Una sfilata di facce e voci che si concludeva con Lucio Battisti, unico a portare un maglione sulle spalle. Gli altri cantanti si esibivano con quelle giacchettine strette che si usavano allora e che li facevano sembrare ancora più magri e acerbi. Sabato mattina su Raitre stessi capelli selvaggi e stesse striminzite giacchette per i protagonisti del '68 ricordati da Silvano Agosti nel suo «Trent'anni di oblio». Peccato che il programma (di quattro ore) cominciasse alle 7 del mattino e che anche noi, come sicuramente tanti altri, ci siamo persi la prima parte dedicata in particolare alle lotte operaie. È la prova che ormai senza videoregistratore non si può stare. È lui che ci consente di guar-

dare anche dormendo, come un vero e proprio sonno della ragione che non genera mostri, ma mostra quello che potrebbe essere la tv. E cioè, in questo caso, memoria, preziosa sostanza della nostra esistenza che, unita alla voglia di cambiare il mondo, può diventare davvero esplosiva. Succede però di rado, un po' perché c'è chi ha tutto l'interesse a farci smemorare e un po' perché dimenticare può essere più comodo. E infatti, davanti al filmato di Agosti, chi ha vissuto quel periodo non poteva che sentirsi sdoppiato. Come essere dentro le immagini e fuori, coi pensieri di allora e quelli di oggi che facevano a pugni. Vedendo il coraggio e gli errori, senza nostalgia, ma con la speranza che alle idee generose sia consentita almeno la grazia della memoria. E al programma di Agosti una replica.



Un paziente per X-Files

Per la prima volta Mulder, ormai demotivato, nega l'esistenza degli alieni; Scully invece pare aver preso da lui tutta la fede in loro. Ma non è tutto: l'agente speciale Jeffrey Spender - che Mulder odia con tutto se stesso - potrebbe essere suo fratello e c'è un paziente cui è stato iniettato un virus mortale... Sono gli ingredienti dell'episodio di stasera di X-Files (Italia 1, 21.30).

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: ITALIA 1 (16.30), RETE4 (22.40), RAIUNO (22.45), RADIOUE (21.00). Rows include FOOTLOOSE, LE TRIADI DI SHANGAI, FRONTIERE, HOLLYWOOD PARTY.

I PROGRAMMI DI OGGI

Large table listing TV programs for various channels: RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TELE+bianco, TELE+nero, and PROGRAMMI RADIO.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including maps of Italy, wind indicators, and temperature tables for Italy and the world.

Advertisement for Vivin C... e torni subito effervescente. Includes a bottle image and text: "Sintomi di forte raffreddore e di influenza?"



Parte la contrattazione per gli affitti

A marzo gli accordi con sgravi fiscali per i proprietari e canoni calmierati

ROMA. Comincia la prossima settimana al ministero dei Lavori pubblici la contrattazione nazionale per gli affitti calmierati, tra le organizzazioni dei proprietari di case e quelle degli inquilini. Addirittura a febbraio potrebbe essere operativo il canale concertato delle locazioni, grazie al decreto di recepimento - da parte del governo - della convenzione nazionale fra le parti. Insomma, si entra nel mercato degli affitti riformato che, come è noto, prevede due canali di accesso: quello concertato fra le organizzazioni, e quello libero. Sarà di grande interesse la conclusione della contrattazione nazionale: dal ventaglio di canoni che ne risulteranno, sapremo se

davvero il proprietario, nonostante le agevolazioni fiscali, perde qualche milione l'anno nel rendimento del proprio appartamento qualora si affidasse al canale concertato.

Nel dare notizia dell'inizio della trattativa, il presidente della Confedilizia Corrado Sforza Fogliani ha detto che già dalla fine di marzo potremmo avere i primi contratti di locazione del canale concertato, ed ha riconosciuto al governo di aver ben svolto il suo ruolo nel programmare subito la trattativa tra proprietari e inquilini. Ciò consente di varare il decreto entro febbraio. Poi occorreranno 15-20 giorni per gli accordi locali che, per Sforza Fogliani, «non comporteranno

troppe difficoltà, visto che Confedilizia e sindacati inquilini hanno già da tempo monitorizzato i canali di locazione delle varie zone delle città e dei comuni». I contratti concertati - ha concluso il presidente di Confedilizia - saranno applicati solo nei comuni ad alta tensione abitativa. «Se invece i comuni ridurranno per questi contratti l'Ici in modo sensibile, essi saranno stipulati anche in tutti gli altri».

A sua volta per gli inquilini il segretario generale del Sunia Luigi Pallotta ha confermato che entro la metà di marzo sarà possibile stipulare contratti concordati «che consentiranno ai proprietari sgravi fiscali e agli inquilini affitti calmierati».

In ogni singolo comune saranno individuate zone omogenee di mercato per le quali costruire delle fasce di oscillazione dei canoni, all'interno delle quali possano poi ritrovarsi i singoli contratti. Dovrà inoltre contenere la classificazione dei contratti transitori, i criteri dei canoni di locazione degli stessi, i sistemi di controllo. Pallotta ha concluso chiedendo al governo «l'immediata revisione dei comuni ad alta tensione abitativa ed ai comuni un impegno per un abbattimento dell'Ici che consenta al canale concordato di diventare il punto di riferimento del mercato».

R.W.



Mercati imprese

Esplode il caso Lucca, tre morti in nove giorni

Tutti incidenti nelle imprese artigiane. Sopralluogo della commissione Lavoro della Camera

FEDERICA DI SPILINBERGO

LUCCA Tre «morti bianche» in nove giorni. È questo il terribile bilancio a Lucca degli incidenti sul lavoro in questo inizio del 1999, un'ulteriore conferma che la strage di morti sul lavoro in Italia è ancora lontana dall'essere fermata. Ieri mattina, Marco Carani, di 29 anni, meccanico verificatore nello stabilimento di Borgo a Mozzano della Cartiera Lucchese Lucart, mentre stava controllando un ribaltatore, è rimasto schiacciato da questa macchina inspiegabilmente ancora in funzione. Carani è il terzo morto sul lavoro in pochissimi giorni a Lucca: martedì scorso Stefano Napoli, elettricista di 35 anni, aveva perso la vita, risucchiato da un aspiratore all'interno della vetreria Val di Carraia, giovedì 15 Riccardo Giulianelli, anche lui trentacinquenne, era morto stritolato da un nastro trasportatore nella cartiera Bertolucci di Villa Basilica.

Una catena di sangue che ha fatto chiedere al segretario della Cgil toscana, Franco Martini, «un vero e proprio coprifuoco sindacale ed istituzionale» e una mobilitazione regionale di tutti i lavoratori sui temi della sicurezza. Gli ha fatto eco il presidente della Regione Vannino Chiti che ha rivolto un appello a tutte le istituzioni e alle organizzazioni imprenditoriali e sindacali «perché collaborino all'eliminazione in Toscana di questo terribile fenomeno». L'eccezionalità del caso Lucca è stata sottolineata anche dalla Commissione lavoro della Camera che ha deciso di incontrare, il primo febbraio, le istituzioni, i sindacati, gli imprenditori locali per individuare una strategia efficace contro



Antonio Fotaro

LA CGIL TOSCANA
Ci vuole un coprifuoco sindacale
Mobilitazione regionale sulla sicurezza

questa strage senza fine. Il caso di Lucca è emblematico delle statistiche a livello nazionale: quasi tutte le vittime di questa che è stata più volte definita una vera e propria strage sono persone giovani, con un'età compresa tra i 24 ed i 35 anni. Le cause di questi incidenti, invece, possono essere molto diverse tra loro. Per quanto concerne Carani, si tratta forse di una eccessiva confidenza con i macchinari: «Abbiamo verificato che la cartiera è dotata di moltissimi

dispositivi di sicurezza - spiega il segretario della Cgil lucchese, Francesco Bambini, subito accorso alla Cartiera lucchese, appena saputo dell'incidente - quello che adesso dobbiamo comprendere è il motivo per cui questi non siano entrati in funzione e non abbiano bloccato la macchina, quando il giovane operaio si è avvicinato». Secondo una prima ed alquanto sommaria ricostruzione, infatti, Carani stava verificando la perfetta funzionalità del ribaltatore, un macchinario che serve per girare le bobine di carta. Quando si è avvicinato per fare il controllo, la parte che prende la bobina si trovava in alto e, proprio mentre Carani si è girato, schiacciandolo. Il giovane è stato immediatamente soc-

VANNINO CHITI
Le istituzioni collaborino ad estirpare la piaga delle morti sul lavoro

corso dai colleghi e trasportato al pronto soccorso di Lucca, ma per lui non c'è stato niente da fare. Subito si è fermato il lavoro nell'azienda ed il giorno del funerale si fermeranno anche i dipendenti dello stabilimento di Porcari: «Ma non bastano più gli scioperi - dice il segretario della Cisl di Lucca, Paolo Ribecai, anche lui arrivato subito sul posto - adesso occorrono delle procedure concrete per far fronte a questa preoccupante situazione».

L'INTERVISTA

Innocenti: rottamiamo i macchinari insicuri

SILVIA BIONDI

ROMA Un optional. La sicurezza sui luoghi di lavoro viene considerata un accessorio dalle imprese, c'è scarsa sensibilità sulla prevenzione anche da parte delle Regioni e manca una cultura generalizzata della consapevolezza del rischio. La legge, la 626 del '94, evidentemente non basta. Renzo Innocenti, presidente della commissione lavoro della Camera, pensa che si debba agire su due fronti, che poi si basano sulla stessa filosofia: incentivare le imprese ad investire in sicurezza. Con un decreto sulla rottamazione dei macchinari non sicuri e con agevolazioni fiscali sui premi delle polizze Inail.

Presidente, però la Finanziaria è già stata fatta. Come pensa si possa agire?

«Sui premi delle polizze Inail si sta discutendo proprio in questi giorni in Parlamento. Nel dibattito al Senato sul collegato ordinamentale la questione è all'ordine del giorno. Si potrebbe introdurre un meccanismo che agevoli le aziende che, oltre ad essere in regola con l'applicazione della legge, investono sulla sicurezza. A quelle potrebbe essere diminuito il premio della polizza, oppure potremmo collegare a quel premio una serie di agevolazioni fiscali. Quanto alla rottamazione, si tratta di riprendere quanto già fatto nella Fi-

nanziaria del '98, dove si davano incentivi per il rinnovo del macchinario agricolo. Ora potremmo dare all'Inail il compito di segnalare i settori più a rischio e, per quelli, prevedere una rottamazione ad hoc».

Che non riguarderebbe, dunque, solo i mezzi di trasporto.

«No, che interessa tutto il macchinario. Se una pressa non è sicura, potrebbe essere rottamata in cambio di una tecnologicamente avanzata».

Però la rottamazione non è prevista in questa Finanziaria. Quindi non avrebbe copertura finanziaria.

«La potremmo trovare nei capitoli non spesi nel corso del '99. Non è questo il principale problema. Prima bisogna capire come si può agire concretamente per non limitarsi a contare il numero dei morti».

Forsec'è un problema di legge...

«Non credo che siano utili ulteriori interventi legislativi. Dobbiamo trovare risorse da destinare alla prevenzione. Nel piano sanitario troviamo risorse da destinare a questo. Eppure nel corso dell'indagine che la nostra commissione ha fatto nel '97 è emerso che le Regioni spendono per la prevenzione meno della metà di quanto indicato».

Cinque incidenti mortali dall'inizio dell'anno: due a Bologna e



tre a Lucca. Si presume che in Toscana ed in Emilia Romagna le norme siano applicate, allora perché succede?

«Le faccio un esempio: nessuna norma dice di spingere le macchine per controllare la griglia di un rullo trasportatore. È un'azione di ordinaria manutenzione, quella di togliere materiale improprio dal rullo. L'ultimo morto la stava svolgendo ordinariamente, con il rullo che andava. Però è anche vero che se la legge dice che il rullo deve avere delle griglie di protezione, significa che c'è un'area di rischio. Il buonsenso vorrebbe che quando si lavora in una zona a rischio, le macchine fossero spente. Ma se si spengono si rallenta la produzione. E nei settori che stanno perdendo competitività sui mercati, si sta intensificando la produzione. Anche stando nel rispetto della legge, si creano condizioni che mettono a rischio la vita dei lavoratori».

E poi c'è il problema del lavoro nero.

«Li siamo al Medioevo. Nelle aziende sommerse non viene rispettata neppure la norma più elementare di sicurezza. Su quello non resta che aspettare la risposta dell'Ue alla recente lettera del ministro Bassolino e sperare di chiudere, entro febbraio, la vicenda dei contratti di riallineamento in modo tale che per le aziende sia conveniente uscire dall'illegalità».

L'INTERVISTA

Bellotti (Cia): «È la globalizzazione a suscitare tensioni nelle campagne»

ROMA Riscoltori in lotta, produttori di latte che manifestano, gli olivicoltori per niente tranquilli che succede nelle campagne italiane? Perché tutto questo malumore? «Perché anche l'agricoltura non sfugge ai processi di globalizzazione dell'economia - risponde Massimo Bellotti, presidente aggiunto della Confagricoltori - Tant'è vero che il malessere non è esclusiva delle campagne italiane: c'è anche negli altri paesi europei». Il tema sarà al centro del congresso che la Cia terrà ad inizio febbraio. Si prevede il reincarico di Bellotti e del presidente Avolio, ma anche l'immissione in segreteria di forze nuove come il toscano Pacetti ed il pugliese Puriti.

Forse si protesta perché le campagne stentano ad adeguarsi alla nuova competitività.

«Problemi ne esistono ma, contrariamente ad un'opinione diffusa, gli agricoltori hanno mostrato disponibilità e capacità di misurarsi col nuovo. Piuttosto, sono le isti-

tuzioni ad essere carenti, in particolare l'Ue che stenta a definire la nuova politica agricola».

Ma Bruxelles sta sostituendo la vecchia Pac con la cosiddetta "Agenda 2000".

«Per ora "Agenda 2000" è soprattutto un braccio di ferro tra i vari paesi. Vedremo che compromesso uscirà. È importante che la nuova politica agricola europea, dopo decenni in cui si è puntato soprattutto alla quantità e alle colture continentali, riveda le sue scelte scommettendo invece sulla qualità e spostando l'asse sulle colture mediterranee. Con le frontiere che si aprono, il regime delle quote e del sostegno ai prezzi non è più proponibile. Alla prevedibile invasione di prodotti a basso costo dai paesi terzi, bisogna rispondere valorizzando le produzioni di qualità che per quel che ci riguarda sono quelle tipiche dei paesi del Mediterraneo. Su questo terreno, tra l'altro, si possono trovare convergenze importanti tra agricolto-

rie consumatori».

Ma la qualità costa. E le risorse dell'Unione sono limitate.

«C'è chi a Bruxelles vuole congelare il bilancio destinato all'agricoltura. È invece importante mantenere gli attuali meccanismi di finanziamento collegati agli introiti dell'Iva. Meno soldi ai surplus produttivi e più sostegno ai redditi, spostando l'attenzione da quanto si produce a quel che si produce. Si tratta di una rivoluzione copernicana che serve a ridare solidità di mercato alla nuova agricoltura europea. Ma la fase di transizione, inevitabile, va finanziata: tagliare le risorse, come non a caso propongono certi Paesi cui sta bene la situazione attuale, significa lasciare tutto immutato».

Molto dipenderà degli esiti del negoziato di Bruxelles.

«Devo dare atto al ministro De Castro di impegnarsi con tenacità. Ma ci vuole il sostegno di tutto il governo. Così come bisogna ridefinire complessivamente il ruolo



SEGUE DALLA PRIMA

LE NON NOTIZIE...

Ieri mi sarebbe piaciuto trovare qualche racconto dei missionari italiani sequestrati in Sierra Leone. Alcuni sono rientrati in Italia, io nel mio piccolo li ho intervistati, ma non è un gran merito, stan qui a cento metri da casamia.

Mi aspettavo che molti altri andassero a trovarli. Nessuno. Eppure, quel che han da dire (per il fedele comune) più interessante di quel che dice un cardinale di Napoli. Interessante non solo sulla Chiesa, ma sul Terzo Mondo, le infinite guerre civili, le ribellioni dei clan, la miseria di chi muore di fame ma con un lanciavozzi a tracolla, ogni razzo mezzomilione, in un giorno sparano trenta milioni. Questi missionari sono la Chiesa di base. Se c'è qualche cattolico che legge questo articolo, appartiene a quella chiesa. La grande stampa non ha attenzione per lui.

Ieri mattina avrei voluto sapere qualcosa di più sulle perizie ai 45 ammazzati nel Kosovo. Combattimento o esecuzione?

G.C.

«Esecuzione» ha gridato il capo osservatore americano, senza aspettare le perizie. Ieri correva cautela: potevano essere soldati caduti in battaglia, poi truccati in civili-vittime. Sappiamo tutto sulle basi aeree della Nato in Italia. Un giornale ieri riportava perfino la formula-radio per cambiare obiettivo a un caccia in volo. Come ha fatto a conoscerla, mistero del grande giornalismo. Ma la strage dei 45 non può uscire dall'attenzione. Ci stanno molte spiegazioni lì dentro.

Notizia popolare di ieri, quella delle multe sul 740 lunare, presentate come una grazia: se uno ha sbagliato, perché il modulo era incomprensibile, pagherà un decimo della multa. Ma scusate, non dovrebbe essere risarcito? Nessuno che si ponga il quesito?

È così ogni giorno. Scorri i giornali, trovi di tutto (son del parere che i giornali italiani son tra i meglio fatti del mondo; quando vado a Parigi, mi sembra che i loro giornali nazionali siano ariduzzi e vuoterelli, in confronto), ma manca sempre parecchio. Trovi tutto «l'alto», manca parecchio «basso».

C'è sempre l'idea che la rettifica di Cossiga o l'insulto di Ma-

stella interessino più di una riforma scolastica, una nuova tassa, un sequestro di turisti, le malattie del lavoro. I giornali mettono prima i potenti, poi la gente. Son convinto che è un errore. E poiché dura da troppo tempo, sarebbe ora di correggerlo.

FERDINANDO CAMON

La Pittura: dal Medioevo all'Arte Moderna.

In edicola 3 cd rom a 30.000 lire.

l'Unità

L'occasione colta



◆ Il capoluogo lombardo è già in Europa ma in coda nel rapporto verde-abitante e per investimenti destinati al settore

◆ Il sindaco-sceriffo pensa solo alla sicurezza ma molti dei problemi urbani derivano da una pessima gestione dell'ambiente

◆ Negli ultimi 26 anni un quarto dei residenti ha traslocato altrove fuggendo anche dal degrado in cui la città è stata lasciata



Esempio dell'intervento forestale al Parco Nord nel corso degli anni. Nella prima foto da sinistra, com'era nel 1984; qui a fianco, come si presenta il parco oggi, un vero e proprio bosco giovane

Mettiamo dei fiori nei nostri stradoni

A Milano un progetto dei Ds per dare alla città una "tangenziale verde"

DARIO CECCARELLI

MILANO Che bella fregatura: siamo al verde senza il verde. Milano vicino all'Europa, con le sue banche e le sue borse, i suoi centri direzionali e le sue fabbriche dismesse, nella classifica delle città europee ha due spiacevoli primati: quello del peggior rapporto tra verde pubblico e popolazione (mq. 5,81 per abitante) e quello della più bassa spesa pro-capite nello stesso settore. Lira più lira meno, Milano è a quota 23 mila. Poco. Molto poco. A Parigi, dove tra giardini e parchi sembra di essere in un'altra dimensione, la spesa per cittadino è sulle 51 mila. A Zurigo sale addirittura a 128 mila. Il confronto con Glasgow, nonostante il vecchio luogo comune sulla tirchieria degli scozzesi, è addirittura umiliante: oltre 140 mila lire per abitante. Qui sul verde non si lesina. Anzi, restando in tema, il verde pubblico è il suo fiore all'occhiello. Giustamente. Gli scozzesi hanno capito che dove ci sono parchi e giardini ben tenuti, traffico e rumori spariscono. E sparisce anche la piccola criminalità, quella che flagella la nostra esistenza quotidiana. Scippi, spaccio, prostituzione trovano terreno fertile nel degrado e nell'emarginazione. Un parco vivo e pieno di iniziative richiama famiglie, bambini, anziani. Una fabbrica dismessa, se va bene richiama disperati.

Ma Milano non è Glasgow, e neppure Monaco o Parigi. Qui a Milano c'è una giunta, quella di Albertini, cui non si fa certo un torto dicendole che il verde pubblico è l'ultimo dei suoi pensieri. Anzi, forse lei si fa persino un piacere. I cavalli di battaglia del sindaco-sceriffo (ma a volte al posto del cinturone esibisce civettuoli mutandoni griffati) sono noti: privatizzazioni, guerra ai vigili, sicurezza e ancora sicurezza. Un tema importante ma che, nel verde pubblico, non va gestito solo con le cancellate, come è successo per Piazza Vetra. In realtà, Albertini il tema del verde pubblico lo trattò con forti squilibri di trombe soprattutto nei giorni della campagna elettorale. «Se verrò eletto sindaco, a Milano saranno piantati 400 mila alberi» disse in un improbabile slancio ambientalistico. Non erano un milione, come quelli di Berlusconi, ma il risultato finale in fondo è stato lo stesso: li aspettiamo ancora.

Nell'attesa di Albertini, qualcuno si è mosso ugualmente. Il comitato cittadino dei Democratici di sinistra ha studiato un piano strategico per un nuovo sistema del verde che «dalle parole passi ai parchi», un piano che partendo da aree già di proprietà del Comune e da altre vincolate dal Piano regolatore (ma ancora appartenenti ai privati) arrivi alla formazione di una cintura verde che porti Milano ai più alti livelli europei. Una sorta di «tangenziale» ambientalista che con la trasformazione di alcuni scali ferroviari, la formazione di piste ciclabili e la piantumazione di alcune importanti arterie cittadine restituisca ai milanesi il piacere di goderli un parco senza imbarcarsi in azzardate avventure come quella, mentre si pedala con i figli, di farsi superare da un tir ringhiante più inquinante di Porto Marghera.

«Pensando a Milano e a tutti i suoi problemi - spiega l'architetto Antonello Boatto, coordinatore del progetto - siamo voluti partire da quello che ci sembra più dolente:

l'ambiente. Ma non per fare la parte delle solite anime belle che parlano di fiori e di alberelli mentre intorno esplodono le più drammatiche questioni sociali. In realtà bisogna rovesciare l'assunto: molti dei problemi di Milano nascono proprio da una pessima gestione dei problemi ambientali. Guardiamo la popolazione milanese: nel 1973 ammontava a un milione 745 mila. Quest'anno, cioè 26 anni dopo, siamo scesi a un milione e 333 mila. In pratica, il 25% in meno. Un quarto dei cittadini è andato ad abitare fuori. All'inizio nella cintura dell'hinterland, ora ancora più lontano: in Brianza, nel Pavese. Un dato sconcertante, quasi unico tra le grandi metropoli europee. I motivi di questo esodo sono facilmente intuibili: la scarsità di buone abitazioni a prezzi decenti e il crescente degrado della città. Cose che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi: strade e marciapiedi intasate d'auto, sporczia, rumori, aria irrespirabile, giardini e parchi impraticabili. Chiaramente, a queste condizioni, la gente va via. Bene, noi vogliamo rovesciare il discorso: un buon ambiente richiama attività, richiama lavoro, richiama occupazione. Tutte cose che in una città come Milano farebbero un gran bene».

Entrare in Europa vuol dire confrontarsi con altre città, altre abitudini, altri piani regolatori, altro rispetto per l'ambiente e per chi ci abita. «Pensiamo a Milano come a una grande metropoli che ha un'occasione unica per rilanciare la sua immagine» sottolinea il consigliere di sinistra Walter Molinaro che domani presenterà il progetto in Consiglio Comunale. «È una sfida che lanciamo all'Amministrazione cui Albertini dovrà rispondere. Il nostro progetto parte dalle segnalazioni delle zone, dai bisogni dei quartieri. Tanti piccoli e grandi disagi, sempre legati all'ambiente, che abbiamo raccolto e incanalato in un lavoro che si muove su coordinate assai differenti da quelle del sindaco: per lui tutto ruota attorno al centro. Un grande contenitore, una specie di baule, dove tutto va ficcato dentro per dargli prestigio. Ma se il baule è pieno, che senso ha riempirlo ancora? Noi invece partiamo da un'idea opposta: quella di dare aria, aprire le finestre, cioè valorizzare le periferie. Anche qui il concetto va rovesciato. Adesso la periferia richiama alla mente immagini di degrado ed emarginazione. Ma se noi arricchiamo la periferia con parchi, giardini, fontane, piste ciclabili e altri luoghi di aggregazione, allora la periferia diventerà un valore aggiunto, un qualcosa che dà lustro alla stessa città».

«Il nostro progetto condizionerà la Giunta - aggiunge Molinaro - Lo stesso De Corato, il vicesindaco, dopo aver esaminato le nostre proposte, ha annunciato un altro progetto che presenta molte scoppiazature. La cosa ci fa anche piacere, anche se per l'area Garibaldi la pensiamo sempre in modo opposto. Loro vogliono riempirla di altri uffici, noi riqualificarla come area verde. Del resto non mi sorprende: Albertini si muove senza mai tener conto delle esigenze dei quartieri».

1) La realizzazione di verde pubblico su aree già di proprietà del Comune. Questo intervento ha il pregio di una immediata attuabilità e un'incidenza economica ridotta dall'assenza di costi di acquisizione. In questo modo si potrebbero raddoppiare gli spazi attuali raggiungendo una quota decisamente più apprezzabile (mq 10,82 per abitante).

MILANO MAGLIA NERA IN EUROPA					
Spesa pro capite per il verde pubblico nelle città europee, confronto con la dotazione pro capite di verde pubblico					
Città	Abitanti	Budget totale Verde	Lire/ab	Super. verde	Mq/ab
MILANO	1.476.000	34.478.000.000	23.359	9.978.286	5,81
AMSTERDAM	683.000	32.000.000.000	46.852	29.000.000	42,46
BARCELONA	1.734.000	45.000.000.000	25.952	6.678.000	3,85
COPENHAGEN	467.000	18.000.000.000	38.540	10.645.000	22,79
FRANCOFORTE	630.000	51.000.000.000	80.952	12.230.000	19,41
GLASGOW	697.000	99.000.000.000	142.037	20.000.000	28,69
MONACO	1.268.000	100.000.000.000	78.864	17.180.000	13,55
PARIGI	2.176.000	111.000.000.000	51.011	28.530.000	13,11
ZURIGO	350.000	45.000.000.000	128.571	7.000.000	20,00

IL PROGETTO

Fontane a gogò con l'acqua di falda

La prima idea è quella di rilanciare Milano partendo dall'ambiente. Ambiente inteso come luogo armonico di aggregazione, divertimento, sport e cultura. La seconda idea è quella di partire dalle periferie recuperando e arricchendo gli spazi verdi che già ci sono per poi collegarli con una «tangenziale» verde. In questo modo, una città poverissima di verde pubblico come Milano (5,81 mq per abitante) supererebbe metropoli come Londra e Copenhagen raggiungendo mq 26,6 pro capite suddivisi tra verde di quartiere e parchi urbani. L'ultima parte dell'operazione prevede una serie di «rifiniture»: formazione di piste ciclabili, la piantumazione di importanti arterie stradali, l'interramento di alcune tratte ferroviarie, la riqualificazione di alcuni giardini periferici e semicentrali, un utilizzo mirato dell'acqua che, grazie all'innalzamento della falda, Milano dispone in quantità nettamente superiori al passato. In pratica, al posto di ributtarla nel Lambro, verrebbe utilizzata per fontane, giochi d'acqua e spazi ludici. Ma vediamo il progetto nel dettaglio.

1) La realizzazione di verde pubblico su aree già di proprietà del Comune. Questo intervento ha il pregio di una immediata attuabilità e un'incidenza economica ridotta dall'assenza di costi di acquisizione. In questo modo si potrebbero raddoppiare gli spazi attuali raggiungendo una quota decisamente più apprezzabile (mq 10,82 per abitante).

2) Il pieno utilizzo delle aree vincolate dal Piano regolatore e ancora di proprietà privata richiesto da anni dai Consigli di zona e dalle organizzazioni di quartiere consentirebbe un incremento di 11,2 milioni di mq (per un totale di mq 19 per abitante). Il tempo dell'operazione è di 7 anni.

3) Il completamento dell'acquisizione delle aree previste a verde nel Piano regolatore, ma non esplicitamente richieste dalle zone. Questa operazione porterebbe a un incremento di 4,3 milioni di metri quadrati di verde pubblico (22,3 per abitante).

4) La formazione di una cintura verde da Ovest a Sud Est. Questa è l'operazione più ambiziosa che consentirebbe di portare Milano ai più alti livelli europei. La realizzazione di questa «tangenziale» non può prescindere dallo sviluppo del Parco Agricolo Sud, in tal modo le quantità di aree da acquisire potrebbe essere limitata ad alcuni interventi strategici lasciando al restante territorio agricolo il compito di completare la cintura verde.

5) La realizzazione di zone verdi con il concorso dei privati nelle grandi aree di trasformazione urbana. Questa operazione potrebbe comportare un recupero di ulteriori 1,8 milioni di metri quadrati (23,7 per abitante).

IN ITALIA

Tra parchi savoiarda e ville nobiliari

Maglia nera in Europa, Milano aranca anche in Italia. I suoi spazi di verde pubblico sono davvero scarsi anche per motivi storici. I grandi parchi infatti sono sempre stati istituiti e salvaguardati dalle grandi casate e dalle famiglie reali. I Savoia, quando venivano in Lombardia, risiedevano nella Villa Reale di Monza. Che infatti fa parte di uno dei più bei parchi d'Italia. Anche a Torino, come è noto, la casa dei Savoia disponevano di diverse residenze. Ed infatti Torino, grazie anche alla collina e alle zone adiacenti al Po, dispone di ampie oasi verdi per un totale di metri quadrati 13,6 per abitante. Il Parco del Valentino, di Carignano, di Stupinigi. A queste aree verdi Milano quali aree storiche può opporre? Il Parco del Sempione e i Giardini pubblici, pur disponendo di un prezioso patrimonio boschivo, come estensione sono molto più piccoli. Gli altri parchi, invece, dislocati nella periferia, sono tutti recenti e quindi meno «vissuti» dalla popolazione milanese.

Peggio di Milano, è solo Genova (mq 3 per abitante) che però ha numerosi attenuanti: prima di tutto che è una città di mare, secondo che è talmente schiacciata dall'entroterra che a malapena c'è posto per qualche palma, qualche bouganvillea e il classico spiazzo

da picnic di fantozziana memoria. Scherzi a parte, esistono dei piccoli gioielli come Villa Pallavicini e Villa Doria, ma come misure siamo sempre nel bonsai.

Bologna, città grassa, se la passa bene anche come verde pubblico. Oggi la disponibilità di verde è pari a 23,2 metri quadrati per abitante. In vent'anni il verde è cresciuto del 7%. Nel complesso le superfici a verde sono cresciute da meno di 400 ettari nel 1975 a oltre 1000 ettari per il 1995.

E a Roma? Con il Giubileo ormai alle porte, e il cemento che cresce, il verde pubblico dovrebbe essere un fiore all'occhiello. Qui è il regno delle «ville», piccole grandi oasi salvate dalla cementificazione selvaggia degli anni Sessanta. Villa Torlonia, Villa Borghese, Villa Pamphili. Senza dimenticare il Vaticano che con il Gianicolo allevia la morsa del cemento. Con i parchi della periferia Roma arriva a 12 metri quadrati per abitante. Una media che resta piuttosto bassa.

Infine Napoli. Qui, dopo gli scempi, il verde pubblico è diventato una delle parole d'ordine di Bassolino. Attualmente la media è di 52 metri quadrati per abitante. Nel 1990 era meno di dieci. Nel 1994 c'erano 5 parchi, ora siamo a 15.

DA.CE.



Mercati imprese

Inps, 9mila miliardi di deficit

Il miglioramento del bilancio è solo contabile



Paolo Tre/Agf

Migliora il fabbisogno dell'Inps, che secondo le ultime stime si attesta sugli 83.577 miliardi (-5.500 miliardi rispetto alle precedenti previsioni), ma i suoi conti continuano a far registrare una situazione da «profondo rosso», con un disavanzo di esercizio di oltre 9.000 miliardi e un deficit patrimoniale di 108.632 miliardi a fine '98. La riduzione del fabbisogno (originariamente previsto in 89.166 miliardi) risulta dal nuovo preventivo varato prima di Natale. Ma tale miglioramento - spiega la prima nota di variazione del bilancio '98 - è in gran parte «puramente contabile», dovuto all'in-

roduzione del pagamento mensile delle pensioni: dallo slittamento al '99 del pagamento della rata di gennaio, infatti, si sono ottenuti risparmi per circa 6.000 miliardi. Il fabbisogno scende addirittura a 80.500 miliardi se si considera che tra le stime delle spese sono incluse anche le prestazioni a favore degli invalidi civili (oltre 3.000 miliardi), a totale carico dello Stato. Gli interessi passivi sugli arretrati passano però da 186 miliardi delle previsioni originarie a 261 miliardi di quelle aggiornate, con un aumento di 75 miliardi, effetto delle sentenze della Consulta sulla disoccupazione agricola.



Vertenza Italtel, appello del vescovo

«Lo Stato può e deve intervenire per aiutare gli operai dell'Italtel a ritrovare la speranza. Se lo Stato non interviene, manca ad un suo preciso dovere e anche la stessa democrazia riceve delle ferite insanabili». Le parole sono del vescovo dell'Aquila, monsignor Giuseppe Molinari, che interviene sulla vertenza Italtel con una lettera aperta al premier Massimo D'Alema. Allo stabilimento dell'Aquila è prevista una riduzione dell'organico di circa 900 unità e da domani 1.500 lavoratori sono stati posti in cassa integrazione.

Acli: collocamento a rischio collasso

Il collocamento rischia un nuovo totale fallimento. È questa la preoccupata denuncia contenuta in un documento approvato ieri nel corso del Consiglio nazionale delle Acli che si è svolto a Roma. Secondo le Acli infatti dopo il tentativo estremamente interessante di riforma avviato dai ministri Bassanini e Treu, il decreto legislativo 469 e la successiva circolare 65, con le preclusioni e i vincoli burocratici introdotti, avrebbero infatti causato la pressoché scomparsa dei servizi sul territorio per l'incrocio tra la domanda e l'offerta di occupazione. Inoltre, per poter fare decollare definitivamente la riforma del collocamento, le Acli chiedono che anche alle organizzazioni non profit venga data la possibilità di operare sul mercato del lavoro e che siano superati i pregiudizi secondo i quali la formazione professionale è una attività estranea all'area dei servizi per l'impiego.

Monti rilancia l'allarme pensioni

«Interventi in tempi relativamente brevi». D'Antoni: «Non se ne parla»

RAUL WITTENBERG

ROMA Siamo ormai rientrati, dopo la pausa di circa un anno, nel tormentone pensioni. Non passa giorno senza personaggi autorevoli pronti ad invocare il taglio, con altrettanti autorevoli colleghi a dichiarare che il taglio c'è già stato e basta così. Ieri è stato il turno di Mario Monti, al quale va però dato atto di aver sempre sostenuto che sulla previdenza italiana non si taglia mai abbastanza. «L'Italia dovrà - ha detto - nei tempi e modi che il governo riterrà, riaffrontare il tema pensioni». Il Commissario europeo ritiene che dovrà farlo «in tempi relativamente brevi» per portare la spesa previdenziale ad un equilibrio «sostenibile nel lungo periodo» ed evitare che «i giovani italiani di oggi, quando troveranno lavoro, debbano sopportare pesi eccessivi per far fronte agli oneri di pensioni dei loro padri». E appunto perché l'eventuale intervento servirebbe a salvaguardare i giovani, per Monti l'opinione pubblica comprenderebbe un ulteriore risanamento, così come ha accettato la riforma Amato del '92 e l'operazione sul pubblico impiego nel '97 (Monti non cita la riforma Dini del '95).

Dall'altra parte della barricata, ecco il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni affermare invece che la riforma delle pensioni «è una questione chiusa» perché «gli interventi fatti sono esaurienti, si è raggiunto il giusto equilibrio». Caso mai per D'Antoni occorre impegnarsi sullo sviluppo e sulla lotta «spietata» al lavoro nero: «Chi invoca una nuova riforma delle pensioni rivolge un appello astratto».

Anche secondo il segretario generale dell'Ugil Mauro Nobilia «la riforma del '95 e le correzioni successive del '97 allo stato attuale

mantengono il sistema». Piuttosto che intervenire prima del 2001, come non esclude il ministro Ciampi, «occorre completare l'applicazione della riforma Dini in tutte le sue parti, fatto essenziale - aggiunge - perché si possa procedere ad una oggettiva verifica del resto già prevista in quella stessa riforma».

Ma quali possono essere gli interventi invocati da Monti? Chi critica la riforma Dini lo fa proprio perché stabilizza la spesa nel lungo periodo essendo generosa nel breve per via di una transizione troppo onerosa per il sopravvivero del diritto alla pensione di anzianità. Ma è pur vero che quel diritto esaurisce i suoi effetti dirompenti fra un paio d'anni (2002) nel settore privato, quando l'età richiesta (57 anni) sarà quella minima ammessa nel nuovo sistema, riformato in senso contributivo.

Comunque dal 3 al 16 marzo saranno in Italia gli osservatori del Fondo monetario internazionale (Fmi) guidati dall'economista francese Jacques Artus, per colloqui riservati con il governo, con esponenti del mondo dell'industria, con economisti e centri di ricerca. Nel mirino degli analisti soprattutto le prospettive di crescita e il Mezzogiorno, oltre alla previdenza.

Anzi, il capitolo previdenziale dovrebbe avere minor rilievo dopo la missione del Tesoro a Washington guidata dal sottosegretario Laura Pennacchi: pare che al Fondo abbiano preso atto che, al momento, non c'è alcuna emergenza pensioni in Italia.

CHI PERDE E CHI GUADAGNA

Contributi netti di ciascun Paese membro nel 1997 (la differenza in milioni di ecu fra quanto versato nella casse Ue e quanto ricevuto in aiuti e sussidi vari), l'ammontare dei versamenti al bilancio dell'Ue e la quota percentuale sul totale

Paese	Saldo	Contributo '97	Quota %
Germania	-10.943,5	21.217,3	28,2
Francia	-781,1	13.185,9	17,5
Regno Unito	-1.798,8	8.928,1	11,9
Italia	-61,3	8.667,1	11,5
Paesi Bassi	-2.276,2	4.837,6	6,4
Svezia	-1.129,5	2.326,0	3,1
Austria	-723,6	2.110,4	2,8
Spagna	+5.936,0	5.367,6	7,1
Grecia	+4.371,8	1.178,4	1,6
Irlanda	+2.676,7	687,0	0,9
Portogallo	+2.721,8	1.077,8	1,4
Belgio	+1.079,5	2.971,4	3,9
Lussemburgo	+725,4	170,7	0,2
Danimarca	+68,6	1.505,8	2,0
Finlandia	56,1	1.061,9	1,4
TOTALE		75.293,0	100,0



IL CASO

Italia, stangata dall'Unione europea?

Rischia grosso l'Italia nella delicata partita per la riforma dei contributi al bilancio dell'Unione europea: se passerà la linea - invocata dalla grande maggioranza dei Quindici - di calcolare i versamenti alle casse Ue sulla base del Pil, eliminando in modo graduale la risorsa Iva, Roma potrebbe trovarsi a pagare un «assegno» aggiuntivo a Bruxelles di oltre 2.000 miliardi l'anno. Secondo fonti comunitarie la fase finale del negoziato sul bilancio - uno dei capitoli del pacchetto di riforme dell'Agenda 2000, che dovranno aprire la strada all'allargamento dell'Ue ad est e fissare il quadro finanziario 2000-06 - si annuncia complesso per l'Italia. Se è vero che tutti i tasselli della maxi-trattativa (contributi, riforma della politica agricola ed aiuti regionali) dovranno trovare un loro equilibrio per arrivare ad un accordo entro fine marzo, sui meccanismi di finanziamento del bilancio Roma ha un solo alleato dichiarato: il Belgio. Nel dibattito sull'Agenda 2000, i riflettori sono stati puntati finora soprattutto sulla Germania, che chiede con decisione un taglio dei suoi contributi netti: la differenza fra quanto Bonn versa all'Ue e quanto riceve sotto forma di aiuti si attesta sui 22 mila miliardi l'anno. A fianco della Germania sono schierati Austria, Olanda e Svezia; contro i paesi del sud, Spagna e Grecia in testa. Roma ha finora rivendicato la sua posizione di leggero contributore netto (61 milioni di ecu nel 1997, circa 120 miliardi di lire) al bilancio Ue: ma diverse simulazioni mostrano che è uno dei paesi con più probabilità di vedere aumentati i propri oneri. L'altro è il Regno Unito, che dal 1984 gode di uno sconto speciale conquistato dalla Thatcher.

Poste, Mail express raddoppia l'attività

La società privata continua a crescere

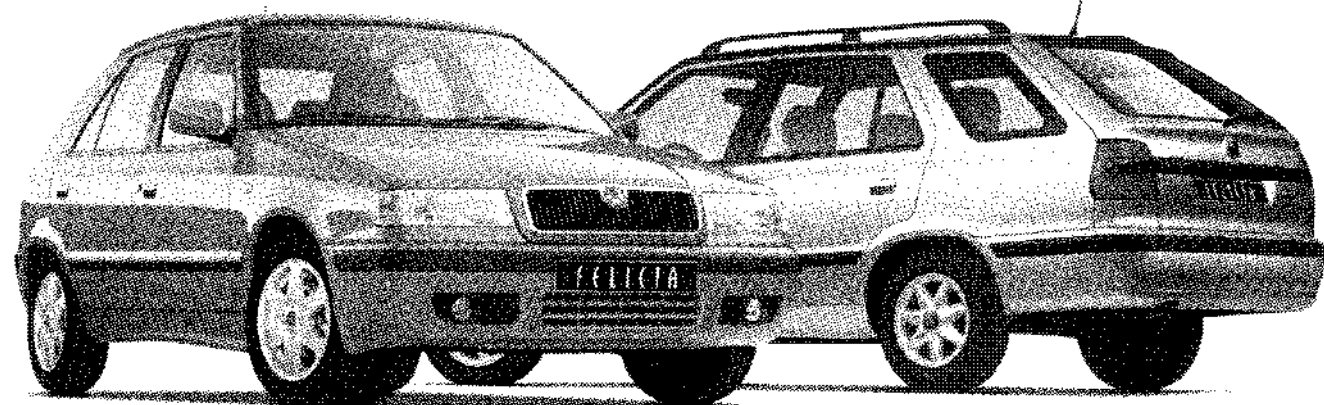
ROMA Tempi di concorrenza anche per i servizi postali: con 200 agenzie già attive su tutto il territorio nazionale la Mail Express, prima società di posta privata italiana, raddoppia la sua attività a soli 5 mesi dall'inaugurazione dei primi 100 uffici periferici. È un vero e proprio boom. Questo rapido sviluppo ha consentito in breve alla società (che offre il proprio marchio in franchising agli affiliati che decidano di diventare «imprenditori» postali) di avere un bacino d'utenza che comprende circa 600 centri abitati per un totale stimato in 13 milioni di abitanti, 4,5 milioni di famiglie e 600.000 operatori economici rappresentati da aziende, consulenti, associazioni, partiti politici e amministrazioni locali. Anche perché - come prometteva l'azienda durante il lancio delle prime agenzie - la Mail Express punta a strappare quote di mercato offrendo tariffe più basse, con un risparmio che varia tra il 20 e il 50% rispetto alle Poste italiane e tempi di consegna più veloci. Quindi - solo in questa prima fase, spiegano dalla società - «è stimato un volume di traffico pari a 45 milioni di corrispondenze mensili lavorate e recapitate da 1.500 postini e da oltre 500 addetti in agenzia per un totale - ad oggi - di 2.000 nuovi occupati».

Ma questo è solo l'inizio. Alla Mail Express hanno progetti ambiziosi, l'obiettivo è di crescere sul mercato sempre di più, offrendo agli utenti un servizio capillare ed efficiente. Entro il '99 la società conta di arrivare a 500 agenzie distribuite in 1.500 comuni italiani e di avere quindi come potenziali clienti circa 30 milioni di abitanti. Se l'obiettivo '99 fosse centrato, tradotto in termini «postali», vorrebbe dire offrire i servizi di posta pri-

Quindi, la Mail Express, oltre a incrementare la rete di distribuzione (postini ed addetti d'agenzia), intende potenziare anche la propria struttura di marketing procedendo a nuove assunzioni ovvero il «commerciale di direzione» che dovrà occuparsi dell'acquisizione di nuova clientela. In quest'ottica, la Mail Express ha indirizzato il proprio piano di espansione, che passa attraverso la creazione di strutture commerciali agili per rispondere rapidamente alle richieste di un mercato sempre più insoddisfatto del servizio pubblico. Ma la società non è ancora in grado di competere su tutti i servizi, alcuni dei quali affidati ancora al solo ente: per questo Bachi- sio Ledda sottolinea come «più di un Governo e la stessa Unione europea abbiano fornito precise indicazioni sull'apertura del mercato alle imprese private confermando la potenzialità della gestione privata nell'ambito del mercato postale».

I NUMERI DELLA MAIL
In 5 mesi le agenzie sono diventate 200
Bacino d'utenza di 5 milioni di persone

INCENTIVI ITALWAGEN. ORA ACQUISTARE UNA ŠKODA È ANCORA PIÙ CONVENIENTE!



FELICIA BERLINA

L.14.005.000

(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

FELICIA WAGON

L.16.771.000

(Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa)
ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295 - Tel. 06.55.65.327



Gruppo Volkswagen





IMPRESE

Dalle nebbie padane all'avventura americana

La storia della calza e del distretto di Castel Goffredo cominciò con Delfino Eoli, che le cronache del ventennio definivano «squadrista della prima ora». Nel 1921 Eoli fu costretto, proprio per ragioni politiche, a espatriare in Germania. A Chemnitz, Eoli lavorò dapprima in una fabbrica che produceva telai del tipo Cotton e poi presso un calzificio che li utilizzava. Cambiata l'aria politica, Eoli tornò al paese e con il fratello Oreste e i soldi del podestà, Achille Nodari, fondò la sua fabbrica, la Noemi, sede amministrativa a Milano, chiese al comune l'esenzione da qualsiasi tassa, avviò il lavoro nel 1926. Lo sviluppo fu rapido. I telai erano tedeschi e pure i tecnici lo erano. Arrivò la guerra, ma arrivarono anche dissapori in famiglia. Oreste Eoli

scalzò Delfino, la fabbrica si ripresentò attiva alle soglie della prima repubblica. Ma il calzificio non resse il passo con l'ammodernamento della produzione. La concorrenza della Omsa di Orsino Orsi Mangelli decise le sue sorti. Noemi iniziò una lenta agonia (finché nel 1974 non venne acquistata dai fratelli Grassi della Golden Lady). Furono gli stessi operai licenziati a dar vita a produzioni artigianali, che si svilupparono rapidamente, da una parte la prontezza delle nuove aziende ad attrezzarsi con i nuovi telai circolari, più veloci e utili a produrre quelle calze senza riga che incontravano ormai il favore del mercato, dall'altra l'attenzione della locale Cassa Rurale che finanziò le nuove iniziative. Poco alla volta, anno dopo anno il distretto pre-

se forma. Le esportazioni salirono dai 4 milioni di paia del '63 ai 17 milioni del '69. E fu proprio a partire dai primi anni settanta che si avviò la razionalizzazione del sistema, secondo un processo di verticalizzazione: le aziende artigianali sorte di casa in casa in piccoli capannoni lasciarono via via il posto ad alcune aziende leader, capofila nella produzione e nella ideazione di nuovi prodotti. L'ultima notizia per Castel Goffredo e il suo distretto è arrivata dall'America. Il gruppo Golden Lady ha concluso un accordo per l'acquisto dell'intero pacchetto azionario dell'azienda statunitense Kayser-Roth. Con quest'acquisizione il gruppo mantovano raggiungerà un fatturato di 1.100 miliardi. La transazione è avvenuta attraverso la mediazione delle banche d'affari Morgan Stanley e Nation Bank. La Kayser-Roth, il cui fatturato 1998 dovrebbe avvicinarsi ai 450 miliardi di lire, è presente sul mercato nord americano da oltre 100 anni sia nel settore delle calze da donna, dove detiene una quota di mercato pari al 18% con il marchio «No Nonsense» e con la licenza dei marchi Calvin Klein e Hue, e nel settore uomo dove produce e distribuisce i marchi Timberland e Burlington. Il marchio «No Nonsense» è distribuito negli Stati Uniti in 100 mila punti vendita. «Pensiamo che il nostro know how tecnologico - ha commentato Nerino Grassi, presidente del gruppo Golden Lady - possa avere successo anche negli Stati Uniti sfruttando le sinergie del gruppo Golden Lady, possessore in questo campo, di numerosi brevetti».

fari Morgan Stanley e Nation Bank. La Kayser-Roth, il cui fatturato 1998 dovrebbe avvicinarsi ai 450 miliardi di lire, è presente sul mercato nord americano da oltre 100 anni sia nel settore delle calze da donna, dove detiene una quota di mercato pari al 18% con il marchio «No Nonsense» e con la licenza dei marchi Calvin Klein e Hue, e nel settore uomo dove produce e distribuisce i marchi Timberland e Burlington. Il marchio «No Nonsense» è distribuito negli Stati Uniti in 100 mila punti vendita. «Pensiamo che il nostro know how tecnologico - ha commentato Nerino Grassi, presidente del gruppo Golden Lady - possa avere successo anche negli Stati Uniti sfruttando le sinergie del gruppo Golden Lady, possessore in questo campo, di numerosi brevetti».

L'inchiesta

Ravioli e fabbriche amari

Il sindacato tra l'indifferenza di padroni e operai



Fasi della lavorazione delle calze. In basso, a destra, Kim Basinger nello spot pubblicitario per Golden Lady

DALL'INVIATO

CASTEL GOFFREDO Le classifiche tengono conto delle città. Le campagne non interessano, come se l'antico confronto con la città non si fosse rovesciato e non fosse qui la parte migliore del paese, migliore relativamente alla modestia in fondo delle esigenze umane: il lavoro, la casa, i divertimenti di moda. I capoluoghi, Mantova, Brescia, Cremona, distano da qui una trentina di chilometri, mezz'ora in auto senza la nebbia. In paese c'è tutto quello che si può apprezzare abitualmente, secondo il costume degli italiani, oltre appunto la casa e il lavoro. C'è un cinema in monumentale stile littorio, annunciato da imponenti pilastri color verde pisello e che si chiama Smeraldo, ci sono i ristoranti dove si cucinano i ravioli amari, ravioli di magro irrobustiti da un'erba che conoscono solo da queste parti, c'è almeno una discoteca, ci sono radio locali, giornali locali, parchi, piscine e campo giochi.

A febbraio si organizza il carnevale di sua maestà Re Gnocco, che interessò anche di recente uno storico come Maurizio Bertolotti, che ne scrisse per Einaudi e Feltrinelli (in libri che ricostruiscono nei dettagli locali una storia che ha valore nazionale e che spiega concretamente l'evoluzione).

Per la cultura ci si può avviare alla bella Biblioteca comunale, che può vantare un premio letterario intitolato a Giuseppe Acerbi, ancora la nobile e potente famiglia degli Acerbi. Giuseppe, il nonno di Giovanni, il cospiratore mazziniano e garibaldino, era un erudito curioso del mondo. Mi pare sia stato il primo italiano a raggiungere Capo Nord. Ma il premio letterario sottolinea la sua cura per le lettere, cura che lo portò a divenire direttore della «Biblioteca italiana». Tra i premiati vi furono personaggi di altissimo livello: da un nobel come Wole Soyinka al finlandese Arto Paasilinna, a brasiliano Ruben Fonseca, all'austriaca Marianna Gruben...

Sommando posti di lavoro, stipendi, la prosperità dell'agricoltura (che garanti gli investimenti necessari ad avviare ogni attività industriale), anche una rassicurante diversificazione produttiva (ci sono tipografie e una impresa leader nella produzione di faretto), servizi a disposizione della comuni-

tà, paesaggi urbani, quiete, tranquillità, sicurezza, s'otterrebbe un punteggio da primi della classe. È vero che fa freddo e dentro la nebbia, tanti giorni all'anno, paiono tutti fantasmi che corrono verso casa. Forse non c'è vita di relazione, forse non ci si incontra. Chissà... Ma di che mali soffrirà mai Castel Goffredo, capitale del distretto della calza? Due sindacalisti davanti a noi, Franco Mori, responsabile della Cgil per l'Alto Mantovano, e Ivan Africani, responsabile provinciale della Filtea Cgil, i malili trovano. Stipendi bassi, ad esempio, gli stipendi di una categoria debole, dove le donne sono (storicamente) in maggioranza e le donne tradizionalmente contano meno degli uomini. E poi tanti ostacoli per il sindacato, che dove arriva costruisce buoni accordi aziendali che riconoscono la necessaria flessibilità del lavoro (che è a ritmo continuo, anche se a forte stagionalità). «Ma ci sono fabbriche - racconta Africani - dove non riusciamo a mettere neppure il naso e dove l'attività sindacale soffre della palese arte del boicottaggio. Come capita con la Golden Lady. A fatica c'eravamo avvicinati. Poi un giorno, il padrone, Grassi, se ne accorse, convocò lui un'assemblea, presentò un accordo che gli consentiva di gestire e piacere orari e straordinari, concedendo un minimo aumento, poche migliaia di lire, e invitò i lavoratori a presentarsi uno per uno nel suo ufficio. Qualcuno poi mi avrebbe chiesto che cosa veramente aveva firmato. Intanto Nerino Grassi aveva fatto i suoi affari».

RAPPORTI DIFFICILI
Il sistema tira sempre e non sopporta "intrusioni"
Ma un'intesa è necessaria

re a piacere orari e straordinari, concedendo un minimo aumento, poche migliaia di lire, e invitò i lavoratori a presentarsi uno per uno nel suo ufficio. Qualcuno poi mi avrebbe chiesto che cosa veramente aveva firmato. Intanto Nerino Grassi aveva fatto i suoi affari».

Insomma se gli imprenditori dimostrano scarsa vocazione al confronto sindacale, gli operai hanno le loro colpe. Il sindacato resta fuori, osservato con diffidenza e qualche volta con sincera antipatia, come una sorta di lunga mano romana risalita per tutta la penisola. Va bene, giusto denunciare. Ma questo è un sistema che continua a tirare. Tanta riconoscenza dunque agli imprenditori alla Nerino Grassi che hanno saputo costruire tante solide industrie. Tanto di cappello, accetta il sindacalista, ma forse si potrebbe discutere per il vantaggio di tutti.

Spiega il sindaco Nardi: «Non c'è concertazione e questo appanna il nostro futuro. La concorrenza è agguerrita. Ma qui domina il gusto a far da sé, a non condividere nulla della propria esperienza con gli altri. La regola è negare o nascondere qualsiasi tecnica nuova, qualsiasi prodotto nuovo. Per non favorire la concorrenza. Mentre sarebbe necessario parlarsi. Tutti avrebbero da imparare. Basterebbe pensare alla diffidenza con la quale è stata accolta l'idea di promuovere un nostro istituto tecnico professionale. Ancora una volta ci hanno risposto nel senso della chiusura: le scuole le facciamo noi in casa nostra, mica le vogliamo fare per insegnare i nostri segreti agli altri».

La scuola si è fatta, gestita da una spa di capitali pubblici e privati. E si è creato un centro servizi calza, che dovrebbe aiutare le aziende. «La regola però - aggiunge il sindaco - è diffidare, mentre sarebbe necessario allearsi, fare sempre più sistema. Per questo il nostro sarebbe un distretto un poco anomalo».

Ma crisi, comunque, non c'è. Alla fine sembra di dover dare ancora ragione ai padroni. Epifani e Mori un rischio di crisi invece lo vedono all'orizzonte: le fabbriche sono state riaperte più tardi dopo le feste, si profila la cassa integrazione. Sarà la stagionalità (e bastano mesi più caldi del solito), sarà la qualità dei prodotti (sempre più robusti, le calze non si rompono come una volta, addio smagliature), sarà la Russia in crisi costretta a chiudere le porte ai consumi, sarà la nostra crisi che ha tagliato gli acquisti o li ha orientati verso prodotti a prezzi più bassi. È un allarme. Sindaco e sindacalisti insistono sulla necessità di un tavolo di confronto. Il che significa costruire sinergie, per rendere più produttivi gli investimenti, anche in direzione di una crescita culturale del distretto: «Non possiamo accontentarci di fornire manodopera. Che non esista un management locale è un segno di debolezza». Il distretto vorrebbe presentarsi più forte e compatto nel suo dinamismo al mercato straniero, in un momento che potrebbe essere ancora di espansione. L'euro faciliterà la specializzazione. La ripartizione della produzione e del mercato lascia credere che l'eurocalza uscirà ancora dai telai dell'Alto Mantovano.

O.P.

TECNOLOGIE

Il triangolo che dà la luce anche a un filo di plastica

L'industria di Castel Goffredo sta tutta a sud, nella più tradizionale delle «zone industriali», tra i bassi capannoni cemento a vista, architetture solide e semplici, insegne e sigle, disposti lungo viazioni grigi che si chiamano via Francia, via Svizzera, via Inghilterra e persino, al colmo della fratellanza, via Bulgaria, via Romania, via Albania. In queste fabbriche un filo di plastica, con il quale si potrebbe andare a pesca, diventa una calza morbida e trasparente, ricamata e colorata. Le fasi del lavoro sono tante, la tessitura, la tintura, la cucitura, il confezionamento. Funzionano le macchine, velocissime, ma occorrono le mani di chi unisce, stira, inscatola a ritmi vertiginosi, dà forma insomma, e una forma tutt'altro che semplice per quanto si ripeta, a qualcosa che cerca costantemente la diversità di un colore o di un ricamo o di un tessuto. All'inizio e in fondo c'è la ricerca: prima di nuove tecnologie, che avanzano a ritmi rapidissimi, in fondo di nuovi mercati e di nuove nicchie specializzate. Ma il moto-

re primo sta nella filatura, dove si inventa e si produce il filo che meglio si adatterà a esigenze sempre diverse. La Fulgar è una filatura, in via Germania. La pubblicità annuncia: filati testurizzati, stirati, ritorti, elastomeri ricoperti e air-jet. La materia prima è la lycra, prodotta dalla Dupont, il famoso filo di plastica. Dentro la fabbrica, il filo si trasforma, si arricchisce, si colora, si fa lucido oppure opaco. Si può produrre un filo a sezione (ovviamente verificabile solo al microscopio) triangolare oppure stellare: le facce riflettendo la luce garantiranno il grado voluto di lucentezza. Oppure fili composti, come una spirale che inguaina un microscopica anima, che può girare in un senso o nell'altro, può essere raddoppiata, assicurando morbidezza e elasticità. Oppure ancora fili che si intrecciano l'uno sull'altro, più o meno stretti, più o meno resi vaporosi dall'aria. Il controllo è continuo. La qualità è una regola ed è anzi garantita da «protocolli» che valgono per le grandi aziende e per i loro terzi.

Colpisce, visitando una azienda come la Fulgar, l'evoluzione delle tecnologie e la loro complessità, insieme con la «delicatezza» delle lavorazioni, perché basta uno sbalzo di temperatura per modificare la qualità del filato. Il capannone è immenso, una miriade di macchine, di spolette, di fusi, sui quali il filo corre, modificato dalle temperature che incontra, soffiato da getti d'aria, arricchito dai diversi incroci. «La sensibilità del filo - commenta un «tessitore» - è straordinaria: basta una qualsiasi imperfezione a modificarne la resa alle tinte e alla tessitura. I difetti poi si vedono. Per questo non ci si può permettere l'errore. Per questo ogni fase della lavorazione deve essere scrupolosamente vigilata». La tecnologia costringe a un continuo ammodernamento: basti dire che il 50 per cento delle macchine impiegate (molte prodotte anche in Italia: la Lonati di Brescia è ad esempio una azienda leader nel settore) nel distretto di Castel Goffredo ha meno di nove anni di vita.



TRIBUNALE CIVILE DI BOLOGNA
UFFICIO ESECUZIONI IMMOBILIARI - CANCELLERIA FALLIMENTARE
VENDITE IMMOBILIARI SENZA INCANTO
INTERNET: http://www.comune.bologna.it/ipbole/tribunale

RESIDENZIALI BOLOGNA
25/1) Largo Molina 7
Lotto 1 - Appartamento libero al decreto di trasferimento, vani 5, 6° piano, composto da ingresso, cucina abitabile, soggiorno, bagno, 2 camere, un balcone e cantina; autorimessa mq. 14 all'interno.
Prezzo base L. 240.000.000.
Lotto 2 - Appartamento libero al decreto di trasferimento, vani 4,5, 6° piano, composto da ingresso-cucinetto-pranzo/soggiorno, bagno, 2 camere, 2 balconi e cantina; autorimessa mq. 12 all'interno.
Prezzo base L. 265.000.000.
Lotto 3 - Appartamento libero al decreto di trasferimento, vani 5, 5° piano, composto da ingresso, cucina abitabile, soggiorno, bagno, 2 camere, ripostiglio, un balcone e cantina all'interno.
Prezzo base L. 295.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Michellini - Tel. 051/254620. Esecuzione N. 1/96 - 417/96 R.G.Es.
25/2) Via Riva Reno 21
Nuda proprietà di appartamento mq. 41,90, piano terra, composto da cucina, camera, bagno e cantina all'interno.
Prezzo base L. 60.000.000.
Custode Dr. Stefano Capponi - Tel. 051/6330281. Esecuzione N. 520/95 R.G.Es.
25/3) Via Giacomo Matteotti 33
Quota di usufrutto su n. 2 appartamenti: A) mq. 100, composto da ingresso, soggiorno, 2 camere, bagno, cucina, ripostiglio, terrazza e cantina; B) mq. 102, composto da soggiorno, 2 camere, cucina, bagno e cantina.
Prezzo base L. 13.000.000.
Custode Ing. Enrico Leonardi - Tel. 051/6330286 - Fax 051/6330084. Esecuzione N. 62/85 R.G.Es.
25/4) Via Paolo Varonese 5
Appartamento libero al decreto di trasferimento, mq. 85 circa, piano rialzato, composto da ingresso-corridoio, soggiorno, cucina, bagno, ripostiglio e 2 camere, con annessa cantina all'interno.
Prezzo base L. 150.000.000.
Custode Dr. Paolo Schenoni Visconti - Tel. 051/330990. Esecuzione N. 370/93 R.G.Es.
25/5) Via Calzolari 14
Appartamento libero al decreto di trasferimento, mq. 76,50, 1° piano, composto da corridoio, bagno, camera, tinello, cucinotto, soggiorno, balcone e cantina.
Prezzo base L. 125.000.000.
Custode Geom. Silvio Latini - Tel. 051/6561684. Esecuzione N. 449/95 R.G.Es.
25/6) Piazza Belluno 5
Appartamento mq. 124, 2° piano, composto da ingresso-disimpegno, cucina, soggiorno con balcone, 3 camere di cui una con balcone, bagno e cantina al p. sottoterra.
Prezzo base L. 200.000.000.
Custode Geom. Emilio Fusari - Tel. 051/534816. Esecuzione N. 369/93 R.G.Es.
25/7) Via Bellaria 34 (già Via Calanca 17/3)
Appartamento mq. 83, 6° piano, vani 4,5 e annessa autorimessa mq. 12. Libero al decreto di trasferimento.
Prezzo base L. 240.000.000.
Custode Ing. Carlo Costa - Tel. 051/230862. Esecuzione N. 173/92 R.G.Es.
BARICELLA
25/8) Via Savena Vecchia 79
Lotto 1 - Appartamento libero, mq. 110 circa, al piano terra, composto da ingresso, 2 camere, cucina, bagno, ripostiglio, 50% porzione fabbricato accessorio al grezzo e proprietà area cortile.
Prezzo base L. 120.000.000.
Lotto 2 - Appartamento libero, mq. 100 circa, al 1° piano, composto da ingresso, 2 camere, cucina, bagno, balcone, 50% porzione fabbricato accessorio al grezzo e proprietà area cortile.
Prezzo base L. 110.000.000.
Custode Geom. Andrea Remondini - Tel. 051/742318. Esecuzione N. 379/89 - 47/91 R.G.Es.
25/9) Via Donati
Lotto 1 (civico n. 2/8) - Villa a schiera, allo stato grezzo, di circa mq. 149 con cantina e autorimessa di mq. 34 circa all'interno, composta, al piano terra da ingresso, cucina, bagno, soggiorno; al piano 1° da 3 camere, un bagno e 2 balconi; al piano 2° da vano pluriseto e ampia terrazza.
Prezzo base L. 208.800.000.
Curatore Dott. Giorgio Malaguti - Tel. 051/235855. Fallimento N. 13384 reg. fall. - Edilverde srl.
Lotto 2 (civico n. 2/8) - Villa a schiera, allo stato grezzo, di circa mq. 152 con cantina e autorimessa di mq. 34 circa all'interno, composta, al piano terra da ingresso, cucina, bagno, soggiorno; al piano 1° da 3 camere, un bagno e 2 balconi; al piano 2° da vano pluriseto e ampia terrazza.
Prezzo base L. 200.800.000.
Curatore Dott. Giorgio Malaguti - Tel. 051/235855. Fallimento N. 13384 reg. fall. - Edilverde srl.
BUDRIO
25/10) Via Edera 17
Appartamento mq. 58 circa, 3° piano, composto da ingresso, cucina abitabile, camera e bagno, oltre a balcone mq. 12 circa e cantina mq. 5,50 circa.
Prezzo base L. 100.000.000.
Custode Geom. Francesco Preziosi - Tel. 051/238971. Esecuzione N. 345/95 R.G.Es.
CALDERARA DI RENO
25/11) Via Garibaldi 2
Miniappartamento libero al decreto di trasferimento, mq. 36, con loggia coperta mq. 12, posto al 1° piano di fabbricato ad uso casa-albergo.
Prezzo base L. 240.000.000.
Custode Ing. Marco Maccaferri - Tel. 0542/31853. Esecuzione N. 4/95 R.G.Es.
CASTELMAGGIORE
25/12) Via Irma Bandiera 42 e 38
Appartamento e autorimessa liberi al decreto di trasferimento. Appartamento mq. 90, 3° piano, composto da ingresso, soggiorno, cucina, 2 camere, disimpegno, bagno, balcone mq. 2,40, cantina al sottoterrano mq. 5,40; nonché autorimessa mq. 13,20 all'interno dell'accessorio al n. 38.
Prezzo base L. 160.000.000.
Custode Geom. Ettore Bernardi - Tel. e Fax 051/568586. Esecuzione N. 303/93 R.G.Es.
CASTENASO
25/13) Via Risorgimento 7
Appartamento con vano autorimessa mq. 18. Appartamento occupato senza titolo, mq. 38, 2° e ultimo piano, composto da ingresso-soggiorno con angolo cottura, 2 camere, bagno e terrazzo, oltre a proprietà vano lavanderia in corpo slaccato.
Prezzo base L. 195.000.000.
Custode Ing. Carlo Costa - Tel. 051/230862. Esecuzione N. 126/92 R.G.Es.
FUMO DI ARGELATO
25/14) Via Malaguti 4
Lotto 1 - Appartamento (con autorimessa al p. n. 12) libero al decreto di trasferimento, vani 5,5, 3° piano, composto da ingresso, soggiorno, pranzo-cottura, 2 camere, 2 bagni, 2 balconi e un sottotetto.
Prezzo base L. 180.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Michellini - Tel. 051/254620. Esecuzione N. 47/95 R.G.Es.
IMOLA
25/15) Via Valeriani 26
Porzione di fabbricato libero al decreto di trasferimento, così composta: p. terra mq. 27 circa, costituito da cucina e camera letto; 1° piano mq. 36 circa, costituito da cucina, soggiorno, camera e bagno; 3° piano mq. 7 circa, soffitta; oltre a latrina comune in cortile interno.
Prezzo base L. 63.000.000.
Custode Geom. David Poggiali - Tel. 0542/31133. Esecuzione N. 351 - 491/93 R.G.Es.
25/16) Fraz. Sesto Imolese, Via di Sesto 2/31-33
Fabbricato isolato di tipo popolare, libero, per n. 3 abitazioni (mq. 232 circa) con area cortile esclusiva (mq. 360 circa) in cattivo stato di manutenzione, privo dei requisiti di abitabilità e richiedente opere di restauro.
Prezzo base L. 115.000.000.
Custode Ing. Marco Maccaferri - Tel. 0542/31853. Esecuzione N. 510/94 R.G.Es.
LIZZANO IN BELVEDERE
25/17) fraz. Videliccio
Lotto 1 - Via Gherardi 1-3 - Nuda proprietà di n. 3 unità piccole immobiliari ad uso abitativo di complessivi mq. 85 circa.
Prezzo base L. 30.000.000.
Lotto 2 - Via Gherardi 1-3 - Appartamento, piano 1°, parzialmente arredato, di mq. 28 circa, libero, composto da cucina-tinello, camera, ripostiglio, balcone.
Prezzo base L. 18.000.000.
Lotto 3 - Via Gherardi 1-3 - Appartamento, piano 1°, parzialmente arredato, di mq. 28 circa, libero, composto da cucina-tinello, camera, ripostiglio, balcone.
Prezzo base L. 21.000.000.
Lotto 4 - Via Gherardi 1-3 - Appartamento, piano 2°, parzialmente arredato, di mq. 30 circa, libero, composto da cucina-tinello, camera, ripostiglio, wc e balcone.
Prezzo base L. 23.000.000.
Lotto 5 - Via Gherardi 1-3 - Appartamento, piano 2°, parzialmente arredato, di mq. 28 circa, libero, composto da cucina-tinello, wc, camera, balcone e bagno al piano.
Prezzo base L. 21.000.000.
Lotto 6 - Via Panoramica 46 - Fabbricato ad uso civile abitazione, libero, parzialmente arredato, composto da tre distinte unità immobiliari, oltre all'interno ad uso lavanderia, autorimessa e centrale termica, per complessivi mq. 315 circa, con ampio parco alberato di pertinenza.
Prezzo base L. 300.000.000.
Curatore Dott. Marco Ori - Tel. 051/5447062. Fallimento N. 11758 reg. fall. - G.P. Snc.
MONTERENZIO
25/18) Loc. Bisano, Via Idice 325
Abitazione libera al decreto di trasferimento, distribuita su 2 piani collegati da scala interna, composta al p. 1° da ampio pranzo-soggiorno, piccola cucina, camera, cameretta, bagno, disimpegno, 2 piccoli ripostigli, balcone al p. 2° da disimpegno, camera e bagno. Sup. complessiva mq. 116 circa oltre a balcone mq. 10.
Prezzo base L. 130.000.000.
Per informazioni: Cancelleria Tribunale Bologna - Ufficio Esecuzioni Immobiliari. Esecuzione N. 1591 R.G.Es.
S. GIORGIO DI PIANO
25/19) Via della Pace 29/2
Appartamento libero al decreto di trasferimento, 5 vani, al piano terra, con annessa cantina.
Prezzo base L. 100.000.000.
Custode Geom. Emilio Fusari - Tel. 051/534816. Esecuzione N. 369/93 R.G.Es.
Lotto 1 - Appartamento libero al decreto di trasferimento, mq. 133,53 (sup. lorda) in palazzina bifamiliare, così composto: p. rialzato: ingresso, 2 camere, cucina, bagno, mq. 66,53 e balconi mq. 7,21; 1° piano: 2 camere e balconi mq. 47,34; seminterrato: 2 vani mq. 26,48; garage mq. 11,76, area cortile mq. 29,35.
Prezzo base L. 350.000.000.
Custode Ing. Anton Piaro Nardocchione - Tel. 051/226158. Esecuzione N. 149/94 - 487/95 R.G.Es.
COMMERCIALI BOLOGNA
25/21) Via Calzolari 2/D-E
Lotto 1 - Negozio occupato senza titolo, mq. 49, p. terra con 2 cantine al seminterrato.
Prezzo base L. 60.000.000.
Custode Geom. Emilio Fusari - Tel. 051/534816. Esecuzione N. 255/91 R.G.Es.
25/22) Via Bellaria 4
Lotto 4 - Laboratorio libero al decreto di trasferimento, 1° piano, composto da ingresso, doppio servizio e 4 vani.
Prezzo base L. 170.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Michellini - Tel. 051/254620. Esecuzione N. 1/96 - 417/96 R.G.Es.
BUDRIO
25/23) Via Marconi
Lotto 5 - n. civico 11 - Unità ad uso ambulatorio, p. terra, composta da 2 vani e servizio, libera al decreto di trasferimento.
Prezzo base L. 60.000.000.
Lotto 6 - n. civico 15 - Unità ad uso ambulatorio, p. terra, composta da 1 unico vano e servizio, libera al decreto di trasferimento.
Prezzo base L. 50.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Michellini - Tel. 051/254620. Esecuzione N. 1/96 - 417/96 R.G.Es.
LIDO ADRIANO (RA)
25/24) Viale Virgilio 116
Negozio libero, al piano terra del "Condominio Luca", mq. 57 circa.
Prezzo base L. 65.000.000.
Curatore Dott. ssa Enrica Picquadino - Tel. 051/223336 - Fax 051/260318. Fallimento N. 13438 reg. fall. - Bigistat snc.
MONTERENZIO
25/25) Via Osteria 25/B
Negozio occupato senza titolo, mq. 42 circa, p. terra, con bagno e antibagno e unico vano ad uso magazzino all'interno mq. 12 circa.
Prezzo base L. 47.000.000.
Custode Geom. David Poggiali - Tel. 0542/31133. Esecuzione N. 484/95 R.G.Es.
RESIDENZIALI + COMMERCIALI S. GIOVANNI IN PERSICETO
25/26) Via S. Cristoforo 56
Lotto 2 - Fabbricato ad uso civile abitazione, ristrutturato, lotto diviso di recente costruzione ad uso magazzino e laboratorio di vecchia costruzione ad uso magazzino e deposito, il tutto edificato su terreno di proprietà del Consorzio dei Partecipanti di S. Giovanni in Persiceto e libero al decreto di trasferimento.
Prezzo base L. 200.000.000.
Custode Geom. Francesco Preziosi - Tel. 051/238971. Esecuzione N. 84/93 R.G.Es.
ARTIGIANALI - INDUSTRIALI ANZOLA DELL'EMILIA
25/27) Zona artigianale Lavino II, via l'Alaggio 32
Capannone artigianale occupato senza titolo, mq. L.V. 504 circa (altezza mt. 5,50 al sottrarre e mensola incorporata) con uffici, servizi e magazzino e proprietà area adibita a parcheggio.
Prezzo base L. 340.000.000.
Custode Geom. Giuseppe Michellini - Tel. 051/254620. Esecuzione N. 357 - 374/94 R.G.Es.
BARICELLA
25/28) Loc. Boschi, Via Bernardi
Laboratorio artigianale, libero al decreto di trasferimento, situato su terreno mq. 1.357. Totale sup. corr. le laboratori e magazzini (computati al 50%) mq. 140. Così composto: - fabbricato principale con locale laboratorio-ristoro, piccolo ufficio, antibagno e servizio igienico; - fabbricato accessorio composto da una lettice e 3 piccoli depositi; - area esterna adibita a parcheggio.
Prezzo base L. 63.000.000.
Custode Geom. Silvio Latini - Tel. 051/6561684 - Fax 051/260602. Esecuzione N. 251/93 R.G.Es.
COMPLESSI IMMOBILIARI
25/29) FIRENZUOLA (FI), PALAZZOLO SUI SENIO (FI), CASTEL DEL RIO (BO)
Complesso immobiliare denominato "Azienda Agricola Ronco", costituito da fondi rustici per complessivi Ha 473,77 52 ed immobili urbani costituiti da palazzo padronale, di mq. 420 circa, coppia di uso privato, abitazioni rurali, magazzini, nonché uno "stallone" ad uso zootecnico composto da stalla, fienile, concimata, sala mangiatura, appartamento per il custode, due locali ad uso officina e deposito attrezzi, una lettice ed accessori vari. Tutti i terreni sono collocati in zona di montagna quasi del tutto boschiva. In alcuni poderi inoltre vi sono fabbricati rurali in parte collaterali ed in parte totalmente crollati.
Prezzo base L. 1.350.000.000.
Curatore Dr. Carlo Della Casa - Tel. 051/239775. Fallimento 12780 reg. fall. - Azienda Agricola Ronco srl.
ZOLA PREDOSA
25/30) Via Kennedy 17
Complesso immobiliare di complessivi mq. 5.192 circa, comprendente:
1) palazzina a destinazione uffici di mq. 734, su 2 livelli con annesso alloggio custode di mq. 115 e magazzino di mq. 90 e parcheggio auto per mq. 400;
2) fabbricato ad uso officina e magazzino di mq. 2.115 (con soppalco di mq. 220), con mensa e spogliatoio di mq. 90, attrezzature, centrale termica mq. 60, venticelatura di mq. 150;
3) terreno edificabile di mq. 22.238, sul quale sono stati realizzati due piccoli complessi di mq. 252 ed una lettice di mq. 232. Si dà atto che residua una superficie edificabile di mq. 6.338.
Prezzo base L. 5.000.000.000.
Curatore Dr. Roberto Bencasutti - Tel. 051/270256 - Fax 051/270313. Fallimento N. 13273 reg. fall. - Soveroni Impianti spa.
RURALI
25/31) LIZZANO IN BELVEDERE
Lotto 7 - Appezamento di terreno agricolo ad uso seminativo, della superficie di Ettari 1,35 88.
Prezzo base L. 17.000.000.
Curatore Dr. Marco Ori - Tel. 051/6447062. Fallimento N. 11758 reg. fall. - G.P. Snc.
25/32) MALALBERGO E BENTIVOGLIO
a) Malalbergo: Quota di 2/4 di potere prevalentemente destinato a frutteto, mq. 53.458.
b) Bentivoglio: quota di 2/6 di potere prevalentemente destinato a seminativo, mq. 20.724.
Prezzo base L. 30.000.000.
Custode Geom. Andrea Remondini - Tel. 051/742318. Esecuzione N. 324/93 R.G.Es.
MEDICINA
25/33) Fraz. S. Antonio, Via Cappelletti 1397
Fabbricato rurale libero al decreto di trasferimento, con abitazione vani 12 e piccolo fabbricato accessorio mq. 56, con cranio-sterilante area cortile ha 00,25, 10.
Prezzo base L. 250.000.000.
Custode Geom. Emilio Fusari - Tel. e Fax 051/534816. Esecuzione N. 28/92 - 197/92 R.G.Es.
BENI PER I QUALI È PERVENUTA OFFERTA
Per gli immobili di seguito indicati è pervenuta offerta di acquisto irrevocabile: ulteriori offerte potranno essere presentate entro le ore 12 del giorno feriale precedente l'udienza di vendita. In caso di pluralità di offerte il Giudice darà immediatamente corso a gara.
RESIDENZIALI - COMMERCIALI CREVALCORE
25/02) Via Pasticciata 464-468
Complesso immobiliare libero, ad eccezione di un appartamento libero al decreto di trasferimento, costituito da 2 palazzine contigue di cui la prima su 3 piani contenente un appartamento con titolo abilitazione per piano di circa 100 mq., costituito da inole e cucinotto, ripostiglio, 3 camere, corridoio, bagno e piccola cantina. Oltre a sottotetto agibile al grezzo di pari superficie. Seconda palazzina di 4 piani più interrato (mq. 268) ed altro interrato esterno da tre lati (mq. 400), oltre a portico ampio su fronte strada (mq. 80) e altro ridotto su lato opposto. Il tutto diviso in piccolo giardino comune e modelli spazi per parcheggio in aree comuni. Piano terra a destinazione commerciale (mq. 240), altri 3 piani n. 3 appartamenti per piano di mq. 73, mq. 77 e mq. 90. I primi due dotati di tinello con cucinotto, 2 camere, bagno, corridoio e cantina. Il terzo di tinello con cucinotto, 3 camere, bagno, corridoio e cantina. Riscaldamento centrale.
Prezzo offerto L. 1.000.000.000.
Custode Dr. Agr. Paolo Schenoni Visconti - Tel. 051/330990. Esecuzione N. 389/92 R.G.Es.
Udienza Vendita 24/2/99 ore 10,10.
ARTIGIANALI - INDUSTRIALI IMOLA
25/03) Via Serraglio 25
Porzione di capannone industriale, libero, mq. 290 circa, costituito da vano laboratorio con blocco per ufficio, servizio e ripostiglio.
Prezzo offerto L. 200.000.000.
Custode Geom. Sergio Bonoli - Tel. 0542/31653. Esecuzione N. 414/95 R.G.Es.
Udienza Vendita 24/2/99 ore 9,30.

LA CITTÀ DI ■ TULLIO PIRONTI
lo speriamo nel '99

Napoli, i suoi eroi giacobini e un editore salvato dai pittori



Piazza Vittoria in un'immagine del 1961, da "Album Napoli", di Massimo Maraviglia (Flaccovio editore)

U no scaffale con un centinaio di titoli, quelli prodotti dall'inizio dell'attività ad oggi. Accanto a un mobile dell'Ottocento sul quale sono sospesi quattro pugili siciliani con l'armatura di latta gialla. Un balcone che domina piazza Dante, all'angolo con Port'Alba, la strada dei librai napoletani che immette nella parte più antica della città. In queste stanze, quasi vent'anni fa, Tullio Pironti ha iniziato la propria storia di editore. Era l'epoca dello scandalo l'ore e c'era un libro che nessuno aveva il coraggio di pubblicare. Pironti lo dette alle stampe. Fu un successo.
Da allora la casa editrice ha pubblicato libri di argomenti vari - dall'arte, ai romanzi, ai saggi - ed oggi pone sul mercato un video-libro, «Telegaribaldi» con Alan De Luca e Lino D'Angio, due geniali comici napoletani che con «Telegaribaldi» (una trasmissione di una TV regionale che ha avuto ascolti record) e personaggi tratti dalla realtà napoletana (tra cui «Bassolino»), una caratterizzazione del sindaco di Napoli, Bassolino) hanno costruito il loro grandioso successo.
«Ho accettato di pubblicare questo video libro», spiega Pironti - perché sono due comici veramente bravi, in grado di far ridere senza volgarità, cosa davvero difficile oggi. Sono a mio parere i comici del 2000. Stanno per cominciare a girare un film e tra poco saranno sugli schermi di un network televisivo nazionale». Pironti è un editore coraggioso, frutto del suo carattere forte e passionale. Qualche anno fa stampò un libro sulla Pilla del 1780, un libro napoletano: otto chittri di un'opera monumentale: «Pensavo allo straordinario patrimonio napoletano, mai valorizzato. Misi in cantiere quest'opera che aveva costi pazzeschi per un editore delle mie dimensioni. Se fosse stata un fiasco, sarei fallito, ma non ci pensai nemmeno un attimo, sono andato avanti ed ho pubblicato questo volume. È stato un successo. Furono molte le ragioni che mi spinsero ad azzardare quella impresa: la principale che credevo in quel progetto e credevo nella valorizzazione della pittura napoletana di quel periodo».
Per il secondo centenario della rivoluzione del '99, Pironti ha dato alle stampe tre libri: un romanzo di Dumas, una riproposizione dei documenti su quella «rivoluzione» (con la collaborazione dell'Istituto per gli Studi Filosofici), una ricostruzione storica di quei mesi di Ciro Raia. «Oggi Napoli "tira", ed è naturale che si possano pubblicare libri su quest'argomento, ma in passato non era così». Confessa che non ha deciso di diventare editore per ritagliarsi un piccolo spazio, viacchiare su qualche sporadico successo. «Quando ho cominciato questa attività pensavo ad affermarmi in campo nazionale; credevo, e continuo a crederci, che si possa, partendo dal piccolo, inserirsi tra i grandi editori nazionali. In questi anni ho prodotto una rivista filosofica che ha avuto tanto successo, «Metaphora», che adesso ristampo in un volume unico che rappresenterà il meglio di quella iniziativa per soddisfare le richieste che mi arrivano da tutt'Europa».
Ma Tullio Pironti ha anche un libro nel cassetto: un'opera sulla «Rivoluzione del '99» ricca di riproduzioni di opere d'arte del tempo, di immagini dei luoghi in cui si svolsero gli avvenimenti, di documenti. «È difficilissimo da realizzare, ma spero fra qualche anno di poterlo pubblicare, senza aspettare che arrivi il terzo centenario», ironizza.
Sullo scaffale libri che hanno avuto un vero e proprio successo di pubblico. Ad esempio, quello di Pino Daniele, il volume di Calcagno su Eduardo, libri

di giornalisti famosi, i dossier, la ricostruzione di grandi fatti di cronaca o di eventi dei giorni nostri, come il romanzo del generale Gerardo Serravalle su «Stay behind», «Il consiglio delle ombre». Pironti cova, però, anche molta rabbia per come vanno le cose: «La città è assente rispetto a certi problemi - polemica - Avevo molte speranze che la nuova amministrazione, il nuovo sindaco, potessero dare impulso anche all'editoria. La mia lamentela è che le istituzioni a Napoli non hanno interesse per questo settore, non hanno saputo dare agli intellettuali un punto di riferimento, fornendo un impulso allo sbocco naturale della loro attività: la pubblicazione dei libri. Purtroppo devo constatare che esiste ancora una «editoria assistita» che prima riceve contributi e poi pubblica. Questo non va bene, come non va bene che si pensi di sborsare 140 miliardi per la costruzione di una «città del libri» e che in questo progetto siano coinvolti solo alcuni editori e non tutti quelli che operano nel settore a Napoli». Saldi pubblici per poche persone. Pironti non ci sta e che si continui ad operare in questo modo ed ha deciso di andare fino in fondo alla questione, perché questi soldi potrebbero essere spesi meglio se finalizzati alla diffusione del libro, al sostegno dell'editoria, allo sviluppo della cultura.
Per aiutare la lettura, per diffondere i libri, nel maggio dell'anno scorso, si è inventato l'iniziativa «Una montagna di libri». Una enorme massa di volumi da distribuire gratis e sistemata in Piazza del Plebiscito. «Quando pensammo all'iniziativa, avevo qualche dubbio», confessa Pironti - Dare libri gratis poteva far crollare le vendite. Invece il successo è stato grandissimo. La montagna s'è sgretolata in fretta perché la gente prendeva pacchi di libri e non uno solo a testa, ma quello che è stato più importante è che lo stesso giorno le vendite nelle librerie di tutta la città, anche di quelle vicinissime alla «montagna», sono raddoppiate. Un successo tale che persino due librerie che non avevano aderito all'iniziativa, mi hanno ringraziato». Pironti è riuscito ad organizzare la manifestazione grazie alla collaborazione dell'assessore Rachele Furfaro, ma non si ferma a quel successo: «Posso annunciare che quest'anno ripeteremo l'iniziativa, ma avrà un carattere nazionale ed internazionale».
L'iniziativa dimostra altrettanto che con una promozione accorta si aumentano le vendite. Un aiuto nella promozione della diffusione del libro è tutto quello che chiede Pironti. «Oggi i libri si vendono grazie a grandi promozioni, attraverso la propaganda Tv. Ma quali libri? E come si può pensare che gli editori, ad eccezione di un paio, possano mettere in cantiere questo tipo di iniziativa?», si chiede l'editore napoletano.
Marcello D'Orta, il maestro elementare autore di «Dio ci ha creato gratis», «Io speriamo che me la cavi», gli ha portato un manoscritto: «L'equivoco». Un libro diverso dagli altri (e da questo nasce anche il titolo), un volume che avrebbe potuto offrire con successo a qualunque editore. Invece ha scelto Pironti. «È stata una grande soddisfazione per me. È la realizzazione del mio sogno, quello di essere un editore di riferimento, quello a cui rivolgersi per un libro particolare». Pironti non ha abbandonato il sogno di diventare un grande editore nazionale. «Ci vorrebbero dieci titoli di successo, una struttura migliore di quella di cui dispongo, con almeno una trentina di persone che seguano tutte le attività della casa editrice, una organizzazione che per ora non mi posso permettere, ma spero un giorno, anche prossimo, di poter realizzare il mio sogno».

«Quest'anno rifaccio la montagna di libri gratis in Piazza del Plebiscito»



◆ *Quella stretta striscia di pietra e asfalto che disegna ogni centro urbano e che rappresenta la sua vita pedonale*

◆ *Un articolo di Primo Levi sulla Stampa: un giorno saranno sollevati dagli archeologi alla ricerca di reperti del nostro passato*

◆ *Consolo, Tadini, Roversi, Stancanelli. Quattro scrittori raccontano il loro rapporto con quei transiti che furono d'incontro*

IN
PRIMO
PIANO



Foto di Marina Ballo Charmet, dal volume «Con la coda nell'occhio»; in basso Emilio Tadini e Roberto Roversi

I «bordi» offesi della città

■ La foto che illustra questa pagina è di Marina Ballo Charmet ed è tratta dal volume «Con la coda nell'occhio» (Art&), sintesi di una ricerca di alcuni anni sui bordi della città, i marciapiedi, elementi urbani marginali, colti nella loro provvisorietà, quasi a sottolineare la superficialità dello sguardo di chi li vive e l'indifferenza della città che li ospita. Il marciapiede era divenuto nella città degli ultimi secoli elemento centrale, luogo di transito (con pari dignità rispetto alla strada) ma anche di incontro, di socialità, di conversazione, di mercato. Via via nel tempo, con il prevalere dell'auto, il marciapiede si è trasformato in una sorta di ingombro, con difficoltà riconquistato all'auto sotto forma di parcheggio abusivo (ma ormai dilagante). Marina Ballo Charmet ne sottolinea l'abbandono della funzione originale: il suo è ormai un racconto di luoghi immolati al mito dominante dell'automobile.

Com'era bello andar per marciapiedi

Un luogo ormai strappato al passeggio e conquistato dal parcheggio

DANIELE PUGLIESE

«A cosa servono le città, se non per perdersi, per un'ora o per un giorno, per un mese o per un anno, o per una vita?». Sono le parole che lo scrittore americano Stephen Marlowe mette immaginariamente in bocca a Edgar Allan Poe nel romanzo «Il faro alla fine del mondo» (Milano, Marco Tropea editore, p. 350, 32.000 lire). Eppure le città, quasi tutte le città, hanno un percorso ben definito, quasi un destino segnato per chi le sta attraversando, come i solchi che venano la mano o le orbite che guidano i pianeti: i marciapiedi.

A questi - troppi anni fa, purtroppo -, Primo Levi, ha dedicato uno splendido articolo comparso prima su «La Stampa» e poi nel volume «L'altrui mestiere», intitolato «Senni sulla pietra» (ora in P. Levi, Opere, a.c. di M. Belpoliti, vol. II, Torino, Einaudi, 1988, 50mila lire). Dal quale siamo partiti, intervistando alcuni scrittori italiani, per strappare loro un'impressione, un ricordo, un frammento legato ai marciapiedi delle loro città, a quella stretta striscia di pietra o d'asfalto, putrida o splendente, liscia o disagiata, che ci guida e che, malgrado la nostra distrazione, faremmo bene ad osservare seguendo il monito che dice di guardare dove si mettono i piedi se si vuol stare con i piedi ben saldi per terra.

Visti così, i marciapiedi, c'insognano che nelle città più che perdersi, come suggerisce Edgar Allan Poe, ci si trova: non solo nel senso che ci si imbatte in altri individui «pedibus calcantibus», ma anche in quello che si scopre.

«I marciapiedi della mia città», scriveva Levi in quel breve saggio - centenario di penna e provetta, la prima notazione era addirittura originaria, se non si vuol dire religiosa. Citava il salmo 119, variamente tradotto, che lui riportava così: «L'anima mia aderì al lastricato».

Ma oggi, era costretto a constata-

re dopo aver scandagliato l'antica natura di quelle civili sopraelevazioni, «sono di asfalto, e questa è una follia: più ci si inoltra sulla via dell'austerità, più appare stupido usare composti organici per camminarci sopra». Ipotizzava che un giorno qualcuno avrebbe finito col riesumare quello strato terreno «con le cautele che si adottano per staccare gli affreschi» al fine di «ricavarne le frazioni nobili che esso potenzialmente contiene». Immaginava gli archeologi del futuro intenti a raccogliere «i tappi corona della Coca Cola e gli anellini a strappo della birra in lattine», come i contemporanei fanno con «gli insetti del pliocene nell'ambra».

Notava che da quella «fatti di lastroni di pietra dura, pazientemente sgrossata e scappellata a mano» si può tentare una «grossolana datazione» basata sul «grado del loro logorio» e qui citava, con la pignoleria del toponomasta, i selciati della sua amata Torino: vene di quarzo sporgenti e fastidiose; ruvidità preservate dalla collocazione più periferica delle pietre lungo il naturale camminamento; infossamenti nel marmo più tenero addirittura a segnare i singoli passi delle antiche scarpe chiodate. E ancora i solchi che davano appiglio alla ferratura dei cavalli da tiro o quelli su cui correvano come veri e propri binari le ruote dei carri.

Osservò addirittura le perforazioni lasciate, «ad esempio davan-

ti al numero 9 bis di corso Re Umberto», dagli ordigni incendiari durante la seconda guerra mondiale ed altri segni «meno sinistri e più recenti»: «macchie rotonde, del diametro di pochi centimetri, biancastre, grigie o nere. Sono gomme da masticare... praticamente indistruttibili. Costituiscono un buon esempio di un fenomeno che si presenta spesso nella tecnica: lo sforzo che tende a rendere ottime le proprietà di resistenza e di solidità di un materiale può condurre a gravi difficoltà quando si tratta di eliminare il materiale medesimo dopo che ha adempiuto alle sue funzioni (...) una gomma che resista, deformandosi ma senza distruggersi, al tormento della masticazione, fatto di pressione, umidità, calore ed enzimi, ha condotto ad un materiale che resiste fin troppo bene al calpestio, alla pioggia, al gelo ed al sole d'estate».

Un'osservazione banale, si potrà dire, quasi da borghese benpensante, ma qual'è il passante, pur conservatore, che ha notato anche, come faceva Levi, che «le gomme masticate si trovano dappertutto, ma a un esame più attento si nota che esse raggiungono un massimo di densità in prossimità dei bar e dei caffè più frequentati», tanto che «un forestiero non pratico della città potrebbe trovare questi locali spostandosi nel senso delle gomme più fitte, allo stesso modo con cui gli squali trovano le loro prede ferite nuotando nel senso delle concentrazioni di sangue crescenti? L'acume, insomma, non ha connotati morali e tanto meno politici.

Amaramente concludeva che al lastricato la gomma aderisce come l'anima del salmo. Ovvero: «Abbiam liquidato Torino. E al-

lora spostiamoci a Milano e sentiamo la voce di Emilio Tadini. Che dinanzi ai marciapiedi della sua città prova innanzitutto tristezza. «Sono orribilmente dimezzati - dice - per far posto alle auto». Poi usa un'espressione più forte: «È ripugnante questa usurpazione del luogo. È un abuso che andrebbe perseguito per legge», ed è fin troppo evidente che pensa a qualcosa di più delle salutarie e ridicole multe che colpiscono i parcheggiatori fraudolenti che costringono alla ginkana mamme e passeggeri.

La cosa che più lo offende è la difficoltà che viene frapposta al passaggio degli handicappati, ma il fastidio si estende dal passaggio al passeggio: «Non si può più - dice - chiacchierare in due». E invece per lui i marciapiedi erano proprio questo piacere, quello - sia chiaro senza offese, nel senso più antico del termine - del peripatetico che ama alternare i passi e le parole e le parole ai passi.

«Un tempo - ricorda - erano larghi e spaziosi» e ad ascoltarlo lo si vede imbucato in un pastrano, magari con la sigaretta in bocca come qualcuno di noi, mentre conversa con un amico lungo la striscia d'asfalto. Insistendo gli si strappa che solo lungo quelli di corso Buenos Aires, quartiere di Porta Venezia, «si riesce ancora a camminare. Sono rimasti - conclude - un punto interessante della città».

A Bologna ho bussato all'antrò buio della libreria Palmaverde, in un budello di vicolo retrostante alla bellissima piazza San Domenico che si chiama via de' Poeti, e avendo ovviamente trovato un poeta, gli ho chiesto che affidasse un foglio di carta il suo pensiero. Ecco le parole di Roberto Roversi: «Per

le strade vere, le piazze vere di Bologna, hanno i sassi non l'asfalto. Per vere, intendo quelle che hanno mantenuto, senza belletto, il loro stato antico. Ho detto i sassi, e a camminarci sopra pungono un poco. Si sentono sotto le suole; direi che inducono ad affrettarsi. Non si può passeggiare sopra i sassi. L'asfalto invece, in questa città, è una gettata di catrame che si raffredda rapidamente, sottile come la pelle di una gallina. Poi l'aria, la pioggia, lo scavano e adagio si frantuma come la faccia dei vecchi. Sicché, invece di camminare, verrebbe l'impulso di volare, non alti, ma sospesi, per riconquistare la perdita meravigliosa del passo. L'asfalto, il vero asfalto, per me è altrove, nei luoghi visitati dai corridoi ciclisti durante le grandi corse a tappe; liscio come un cielo senza nuvole e le ruote lo accarezzano leggere, quasi cantando».

Ma si diceva dei marciapiedi non solo come linee di scorrimento, come vene che pompano sangue umano al cuore della città. C'è anche la loro ospitalità. Vincenzo Consolo cita Goethe e la descrizione che faceva nel suo Viaggio in Italia della Palermo settecentesca, con le strade piene di rifiuti e la gente costretta a camminare «attenta alle cose immonde». Poi rammenta i selciati di Palermo nell'immediato dopoguerra, ingombrati dalla macerie e quando queste, lentamente, sono scomparse, per un po' i marciapiedi sono tornati ad essere «luoghi di sosta e passeggio». Il traffico nelle strade ha «costretto la gente sui marciapiedi», li ha resi «sempre più affollati: non ci si può fermare, si viene spinti e sospinti. E allora, ai marciapiedi, preferisco le vie senza marciapiedi, dove non ci so-

no le macchine, dove la gente cammina in mezzo alla strada». Preferisce i mercati, la Vucciria, il Ballaro, il Capo - e spero di non aver commesso errori di trascrizione -, dove, fra bancarelle e cibarie «il flusso umano è meno veloce, c'è tempo per lo scambio e la contrattazione». Dove c'è possibilità «di commerciare e comunicare». In quegli spazi, che sono come i suk, in quelle viuzze d'origine araba, resiste «un retaggio di mediterraneità che sta scomparendo: si cancella il luogo della conversazione e dello scambio culturale».

Consolo ricorda di quando Palermo era uno dei principali centri del Mediterraneo, quando lì si fermavano «i pellegrini che andavano alla Mecca». Dice: «C'erano le moschee, le chiese romane e quelle ortodosse, le sinagoghe. C'era scambio ed era una delle città più tolleranti». Qualcosa di quella mescolta multietnica è rimasta proprio nei mercati, «piazze di salvataggio per noi che siamo sempre più assillati dalla fretta e dall'omogeneità». E aggiunge: «Questo mondo non è più orizzontale, come una volta, quando c'erano i cortili e le piazze che erano luoghi d'incontro. Stiamo assistendo ad una verticalizzazione del mondo e forse, come dice Cederna, siamo murati vivi, relegati nella solitudine, sempre più uniformati ad un modello di tipo nordico».

Citando Le città invisibili di Calvino, Elena Stancanelli, che da Einaudi ha pubblicato «Benzina», mi parla di Firenze e dei suoi marciapiedi, anche se da ormai dieci anni, ha scelto di vivere a Roma. Calvino descriveva Sofronia, composta «di due mezzette città. In una c'è il grande ottovolante dalle ripide gobbe, la giostra con la raggiatura di catene, la ruota delle gabbie girevoli, il pozzo della morte coi motociclisti a testa in giù, la cupola del circo col grappolo dei trapezi che pende in mezzo. L'altra mezzette città è di pietra e marmo e cemento, con la banca, gli opifici, i palazzi, il mattatoio, la scuola e tutto il resto. Una delle mezzette città è fissa, l'altra è provvisoria e quando il tempo della sua sosta è finito la schiodano, la smontano e la portano via, per trapiantarla nei terreni vaghi d'un'altra mezzette città».

Ecco, Firenze - dice Elena Stancanelli - «è un po' questa carovana, questa giostra. I marciapiedi sono luoghi reali, non come a Roma dove hanno quasi solo un valore teorico, una sorta di ornamento intorno ai palazzi dove nessuno ci va». Quelli di Firenze no, sono battuti, percorsi. «Spesso ci vanno anche le biciclette e sono vissuti dai turisti». Sono reali, concreti, ma hanno un che di fiabesco che Elena Stancanelli chiama «il lindore della giostra». Il marciapiede di Firenze contiene in sé «l'idea del dentro e del fuori», un qualcosa delimitato da un lato le case e dall'altro la città. Ma anche l'idea dell'alto e del basso. «Su di essi - dice - si svolge il più basso dei commerci e i marciapiedi finiscono per essere relegati in periferia, perché solo là, lontano dallo specchio dei monumenti, può esercitarsi la prostituzione».

Quelli che lei ha più cari sono in piazza Brunelleschi, dove c'è la facoltà di Lettere e le bici appoggiate ai muri costituiscono una sorta di naturale ostacolo che più che impedire significa. Come in un quadro di un grande pittore, su quei marciapiedi lei vede il camminare, il percorrere. E sì, insomma, la vita. Che è poi il luogo a cui l'anima aderisce.



Un tempo erano larghi e spaziosi. Adesso non si può più chiacchierare



Un tempo - ricorda - erano larghi e spaziosi

La dura lotta contro il codice della strada per dare un posto al chiosco

GENOVA Sui marciapiedi si fa politica. Osservazione scontata, che esalta se mai la funzione del marciapiede, senza ironie di sorta in mezzo. Meno scontato che proprio il marciapiede sia diventato l'oggetto di una nuova vertenza politico sindacale, protagonisti i commercianti che hanno visto in un articolo del codice della strada un attentato alla loro libera attività. E naturalmente il Polo si è schierato dalla parte dei commercianti, prendendo in pugno la questione marciapiedi per sostenere la protesta contro l'articolo 20 del nuovo codice della strada che, secondo gli esercenti, limita o addirittura impedisce l'occupazione del suolo pubblico da parte di esercizi commerciali e chioschi. La nuova crociata non parte stavolta dal fronte leghista antitasse del Nord est, ma dalla Liguria: «Se l'emendamento che noi proponiamo non sarà accolto - ha spiegato il presidente figure della Fipe (Federazione Italiana Pubblici Esercizi), Giacomo Rossignoli - per la nostra categoria il rischio di crisi sarà forte. Noi come altre regioni turistiche saremo penalizzati e questo inevitabilmente ricadrà sull'occupazione». Insomma gli esercenti chiedono mano libera nell'utilizzare strade e marciapiedi in particolare, con-

tro norme del codice della strada dettate da esigenze di sicurezza che regolano la collocazione di bar, edicole, chioschi. La norma del codice della strada sotto accusa impedirà tra l'altro di installare dehors e chioschi a non meno di otto metri da una curva e neppure oltre lo spazio del marciapiede in cui ha sede l'esercizio. Il regolamento cerca ovviamente di impedire installazioni che possano diminuire in certe posizioni la visibilità, creando non poche difficoltà per il traffico automobilistico, ma, talvolta, anche per i pedoni. Ma questo sarebbe, secondo gli Gagliardi, un'assurdità. Giudizio, come si diceva, condiviso dai rappresentanti del Polo. An e Forza Italia hanno presentato due proposte di legge, molto simili, per la modifica del «famigerato articolo 20», così come l'ha definito Paolo Armadori, il parlamentare di Alleanza Nazionale che ha firmato il provvedimento insieme con l'onorevole Mazzocchi. L'altra proposta legislativa è dei deputati di Fi, Nan e Gagliardi, tutti immolatisi sull'altare del commercio ambulante e della scarsa visibilità stradale. Gli esercenti chiedono che l'entrata in vigore del codice della strada sia prorogata alla fine del 1999.





l'Unità' mette le ali

e vi regala un viaggio a Londra.



Aut. min. Fin. n. 6/186334/98 del 25-11-98

Se siete una coppia molto unita abbonatevi a l'Unità entro il 31 gennaio 1999. Potrete partecipare ad un grande concorso a premi. In palio ben 10 week-end a Londra per due persone. Ma non è tutto. Da quest'anno essere abbonati conviene ancora di più. Tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento

o che sceglieranno l'Unità per la prima volta potranno richiedere una Diners Club gratuita per un anno*. Affrettatevi a spedire la scheda di adesione che trovate all'interno del giornale. L'Unità, più pagine, più economia, più cultura. Più abbonati.

**CAMPAGNA
ABBONAMENTI
1999**

* Salvo approvazione della Diners Club



l'U multimedia presenta
il nuovo cinema d'Europa



LE ONDE DEL DESTINO

Il capolavoro di Lars Von Trier

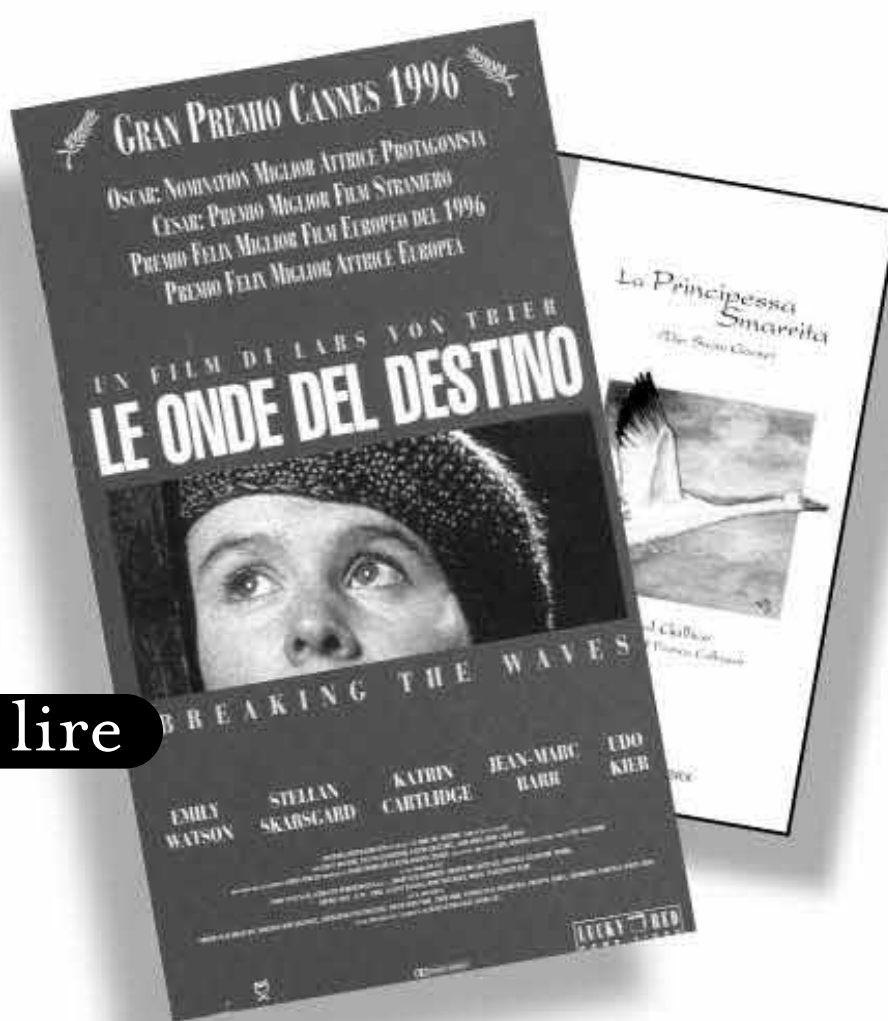
Gran Premio Cannes 1996

Oscar: nomination miglior attrice protagonista

Cesar: premio miglior film straniero

In edicola la videocassetta

+ il libro "La principessa smarrita" a 14.900 lire



Ancora in edicola
La Tregua
a 14.900 lire



Prossima uscita (30/1/99)
L'ospite d'inverno
a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30



fluida - roma

Dal romanzo di **Primo Levi**
un film di **Francesco Rosi**
una grande interpretazione
di **John Turturro**.

4 DAVID DI DONATELLO:
Miglior Film
Miglior Regista
Miglior Produttore
Miglior Montatore



La Tregua

PREMIO SAN FEDELE
PREMIO AGISCUOLA 1997

"Ho voluto con il mio film raccogliere il monito di Primo Levi rivolto a tutti noi e in special modo ai giovani affinché non si perda mai la memoria di quello che è stato, e si rimanga sempre vigili per contrastare gli orrendi crimini contro l'umanità, di ieri e di oggi".
Francesco Rosi



**Giovedì
in edicola** la videocassetta
con una raccolta di memorie e testimonianze
di reduci dai campi di sterminio
a 14.900 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-13.00 e 14.00-17.30

